venerdì 27 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 4° Numero 118
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Sciopero oggi di mezzo milione di lavoratori. Manifestazioni e cortei a Torino, Milano, Bari

Per le vertenze dei grandi gruppi e di settore - A Torino davanti all'Unione Industriale, la Fiat; a Milano il gruppo Ire-Philips; a Bari il settore energia - Lotte per l'occupazione, gli investimenti, il salario - Manifestazioni ieri a Taranto per i seimila licenziamenti in zona - Si fermano anche gli stabilimenti Liquichimica

Giornata di mobilitazione oggi per centinaia di migliaia di lavoratori italiani per le vertenze dei grandi gruppi, di settore e in difesa dell'occupazione. L'epicentro della lotta è indubbiamente l'area piemontese dove sono oltre 250 mila i lavoratori impegnati nello sciopero odierno. Si fermeranno la *Fiat, l'Olivetti,* i numerosi stabilimenti della *Montedison, l'Indesit, l'Aspera,* la *Facis* ed altre; pure in sciopero altre aziende dell'area torinese in cui più consistenti sono i rischi di attacco all'occupazione. Si tratta della *Singer,* della *Generalmoda,* della *Venchi Unica,* e di altre piccole fabbriche dell'abbigliamento nell'astigiano. Una grande manifestazione è prevista questa mattina davanti alla sede dell'Unione Industriale di Torino.

Alla manifestazione partecipa il segretario nazionale Garavini che tiene il comizio conclusivo. Si tratta di una giornata di grande importanza non solo per il numero di lavoratori, coinvolti, ma per la svolta che intende dare alle grandi vertenze in corso, che vedono numerosi e grossi stabilimenti dell'area torinese impegnati. In primo luogo la Fiat, dove sono riprese le trattative ma senza significativi passi in avanti; di eguale importanza è lo sciopero odierno per la vertenza Montedison, dove il gigante della chimica elude in sostanza gli obiettivi della piattaforma scatenando anzi un durissimo attacco alla occupazione.

La questione Montedison è oggi più che mai al centro dell'attenzione dei lavoratori del complesso. L'Anic in conseguenza al suo ritiro ha messo in cassa integrazione i 3300 lavoratori dello stabilimento di Ottana, in Sardegna alla Halos di Licata sono 600 gli addetti di questa fabbrica siciliana dell'abbigliamento messi in cassa integrazione. Accanto a questa iniziativa di attacco all'occupazione della Montedison va segnalato anche quello della *Liquichimica.* La società ha messo in cassa integrazione gli 800 operai dello stabilimento di Saline (in Calabria) dove si producono le bioproteine. Oggi i dipendenti del gruppo sparsi negli stabilimenti di tutt'Italia si fermano per otto ore. Per quattro ore con manifestazione nazionale a Milano scioperano anche i 20 mila lavoratori del gruppo *Ire-Philips,* il più grande gruppo multinazionale presente in Italia. La vertenza Ire-Philips continua ad essere a un punto morto dopo ben 40 ore di sciopero. Gli obiettivi della piattaforma sono: lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione in particolare a Napoli e a Bari, nuovi indirizzi produttivi, aumenti salariali e l'organizzazione del lavoro. La multinazionale invece prosegue alla sua ristrutturazione inserendo anche provocazioni nel corso della lotta come successo all'inizio della settimana nello stabilimento milanese. La manifestazione odierna inizia alle 9,30 davanti alla sede centrale della Philips a Milano, dopo un corteo che prende il via da piazzale Loreto. Il comizio è tenuto da Gianni Bon della segreteria nazionale Flm e vi parteciperanno folte delegazioni da Napoli, Bari Siena, Trento e Genova, dove hanno sede gli stabilimenti più importanti del gruppo.

Manifestazione anche a Bari per la *vertenza energia.* Nel capoluogo pugliese confluiranno lavoratori elettromeccanici, elettrici e delle costruzioni nel quadro della vertenza di settore. Una vertenza che si presenta con numerosi limiti e i cui sviluppi si intrecciano con i problemi legati alle scelte o meno delle centrali nucleari (in pag. 4 un articolo sullo sciopero odierno).

In sostanza oggi è dunque un grosso momento di ripresa di lotta operaia che trova uniti nelle piazze migliaia di migliaia di lavoratori; un momento di contatto fisico e politico dei «settori» forti di classe operaia con quelli il cui posto di lavoro è messo in discussione. Tutti scendono in piazza per i posti di lavoro al sud. Un obiettivo fondamentale che deve e può uscire dal generico trasformando i pur necessari momenti di pressione in una articolata serie di conquiste nel corso delle vertenze. La forza che si esprimerà oggi dovrebbe confermare una classe operaia in piedi, ancora fiduciosa nella lotta nonostante i limiti che la linea sindacale ha espresso negli ultimi mesi, soprattutto nei confronti con il governo.

Per l'occupazione ieri fermi 15 mila operai di Taranto

Ieri due cortei, 15.000 lavoratori, hanno attraversato Taranto. La mobilitazione, indetta dalla federazione Cigl-Cisl-Uil, è stata la risposta ai piani dell'Italsider, che vuole licenziare 3.000 edili e 3.000 operai dell'industria. È stata una giornata dura, combattiva, anche se a Taranto la linea imboccata negli ultimi tempi dai vertici sindacali ha provocato non pochi disagi tra i lavoratori, e un distacco sempre più accentuato tra base e strutture dirigenti. Significativa è stata la presenza al corteo delle piccole fabbriche, particolarmente numerose e agguerrite. Per Cgil-Cisl-Uil Rossetto ha tenuto il comizio conclusivo. Il problema centrale da affrontare all'Italsider è l'unità, da costruire con strutture stabili, tra proletariato «forte» e proletariato «debole», cioè tra dipendenti degli appalti e lavoratori della fabbrica. Per ora i collegamenti ci sono, ma non abbastanza consolidati da garantire quel fronte compatto, deciso, che rischierebbe lo scontro con una controparte così intransigente come la direzione dell'Italsider. Altra questione da affrontare al più presto è il rapporto con tutta la popolazione di Taranto, perchè si stringa intorno a questa lotta.

DA OTTANA UNA SFIDA AI PETROLIERI LADRI E A CHI LI CONTINUA A PROTEGGERE

Non è solo perchè l'Innocenti è a Milano e Ottana in Sardegna che la notizia dei minacciati 3.000 licenziamenti non provoca una mobilitazione e una passione altrettanto intensa di quella che suscitò il caso della fabbrica di Lambrate. La vicenda della Chimica del Tirso è tanto complessa e tanto ricca di implicazioni politiche, e non solo di programmazione industriale, da toccare interessi che si collegano direttamente a problemi di equilibri anche di governo. Protagonista è ancora una volta la Montedison. Ma, ancora una volta, non è sola: c'è lo Stato, nelle sue variate articolazioni del sottopotere regionale, parastatale e delle partecipazioni pubbliche; ci sono le forze politiche, la Democrazia Cristiana prima di tutte; c'è il grande padronato privato a cominciare da quel Rovelli che - fino a ieri «chiacchierato» come vicino al tracollo - sembra oggi il dominatore dei giochi politici che s'intrecciano intorno alla questione dell'assetto proprietario della Montedison.

La cornice di questo quadro è il disastro economico [ma non soltanto] prodotto da una selvaggia speculazione industriale mascherata prima e spudoratamente alimentata poi dalla demagogia programmatoria [ricordate il famoso «Progetto 80»?] degli anni del centro sinistra.

La vittima principale è il Mezzogiorno nel suo insieme: non un «nuovo risorgimento meridionale» [come venne pomposamente detto agli inizi degli anni '60], ma la traduzione di un'ottica padronale per cui il Sud è stato visto, concepito e aggredito come una terra di conquista. Sono sorte le note «cattedrali nel deserto», con la distruzione del preesistente tessuto economico e sociale, con l'alimentazione di cosche corrotte e clientelari a esclusivo beneficio di ben determinati settori del potere politico ed economico. Lo abbiamo verificato dall'Alfasud a Priolo, dall'Italsider di Taranto all'Anic di Gela, dalla Liquichimica a Ottana. E l'elenco potrebbe continuare.

Ottana dunque: esemplare [pur nelle peculiarità che le derivano dall'essere inserita in un contesto tanto singolare come quello della Sardegna] di una situazione più generale i cui margini di esplosività diventano ogni giorno più sottili. Quella piana della provincia di Nuoro era stata prescelta, come area di un insediamento industriale, della risultante di due indirizzi: da una parte l'obiettivo di disgregazione la pastorizia in quanto ritenuta base sociale e culturale del banditismo; dall'altra la prevalenza, all'interno della Dc, di quelle correnti contrarie a Rovelli, che sino allora aveva fatto il bello e il cattivo tempo. La stessa scelta tecnologica fu dettata da un'ottica tipicamente coloniale: la produzione di fibre a Ottana, la lavorazione tessile sul continente [Vercelli]; con l'evidente conseguenza di chiudere le porte allo sviluppo di qualsiasi forma di indotto e, quindi con un «numero chiuso» dei livelli occupazionali. Non è esagerato parlare di terremoto nel tessuto sociale, culturale ed economico provocato dall'insediamento del complesso chimico; società immobiliari venute dal continente [con l'appoggio dei locali notabilati dc] hanno provocato una selvaggia speculazione edilizia, tanto che nel Nuorese si registrano affitti analoghi a quelli di Milano o Roma; l'economia agro-pastorale è stata distrutta, con conseguenze gravissime sul piano della disgregazione sociale; le infrastrutture e i servizi sociali sono stati del tutto trascurati, mentre la Regione finanziava, con il denaro pubblico, le «gloriose» operazioni dei padroni privati e parastatali. Oggi la situazione si ripete: la Regione finanzia il raddoppio di imprese private, come la Rumianca e la Sir di Porto Torres mentre si prepara a cedere al ricatto dell'Anic e della Montedison per distribuire loro un forte appannaggio - la cui destinazione, ancora una volta sovverte ogni buon senso, dato che si parla di raddoppio degli impianti esistenti, e non di diversificazione o di insediamenti di fabbriche di trasformazione tessile come chiedono gli operai.

Nonostante le polemiche tra Anic e Montefibre sulla questione della fidejussione, il sospetto è che in realtà ci troviamo di fronte a un classico atto di guerra manovrata, gestita da Rovelli e dalla Montedison con la complicità del governo [che, rispondendo per bocca del sottosegretario Scotti a un'interrogazione del sen. Melis ha avuto la sfrontatezza di assicurare che l'Anic non avrebbe chiuso lo stabilimento] per drenare altri fondi pubblici e insistere nelle proprie operazioni. E infatti il colmo viene raggiunto ancora una volta a Ottana, dove succede che da una parte si vuole chiudere uno stabilimento di 3300 operai e dall'altra la Sir, a pochi kilometri di distanza, sta già cominciando a costruire una fabbrica analoga all'altra!

Contemporaneamente la stessa Anic a Gela [Sicilia] apre un processo per licenziare 2000 dipendenti; la Liquichimica di Raffaele Ursini [uno degli «amici», con Cefis, del noto intrallazzatore Cazzaniga] minaccia di adottare un analogo provvedimento nei confronti dei lavoratori dello stabilimento di Saline [bioproteine]; la Montefibre è nelle conosciute condizioni di sfascio. La guerra chimica ha già prodotto decine di vittime - basti pensare a Porto Marghera -, ha dissipato migliaia di miliardi. Ora si vorrebbe infliggere un nuovo e più pesante colpo a migliaia di operai, dopo aver distrutto più energie e risorse di quelle investite. Il processo di industrializzazione del Sud è dunque a un tragico punto di svolta. Per questo la logica di

segue a pag. 8

Daniele Protti

Meno servizi sociali e più vigili armati per i comuni rossi?

Al convegno di Sesto S. Giovanni (Mi) i comuni di sinistra propongono la solita alleanza con la Dc e chiedono più poteri repressivi - Vigili più «responsabilizzati», carceri al posto di case; ecco la ricetta

Milano, 26

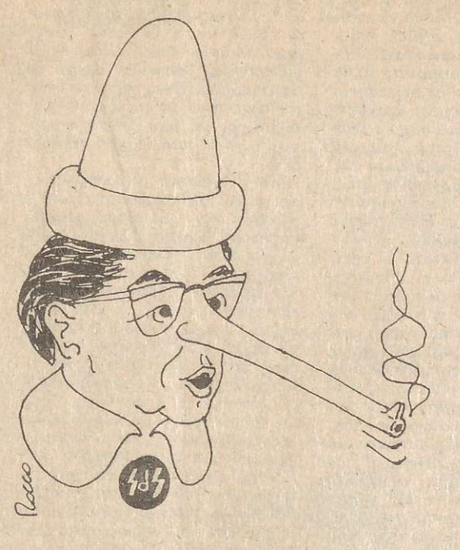
Si è concluso ieri a Sesto un convegno di sessantasette comuni della zona Nord della cintura milanese e della Brianza, sul tema, ormai consueto, dell'ordine pubblico; già il titolo dato all'iniziativa mette in luce le ambiguità delle proposte e delle decisioni prese durante questa assemblea, che anticipa, in qualche modo, la sostanza dell'incontro nazionale sull'ordine pubblico che si terrà domani al Lirico di Milano; in effetti «Sicurezza dei cittadini e ordine pubblico» può voler dire molte cose e ci si sarebbe anche potuti aspettare qualcosa di positivo da una riunione di sindaci per la maggior parte di sinistra. Invece quello che emerge è un «decentramento dell'apparato repressivo dello stato»: invitati e partecipanti tutte le forze che oggi rappresentano questo apparato (esercito, polizia, carabinieri e, naturalmente, corpi di vigili urbani), sono stati toccati i temi dell'ordine pubblico con taglio tipico della campagna democristiana che oggi viene condotta dalla stampa di regime e dai suoi uomini. Di fronte alle aumentata delinquenza comune, si è omessa qualsiasi tipo di analisi sociale sulle cause di questo fenomeno, sulle caratteristiche nuove che assume la lotta politica con il tentativo di gettarla in un vicolo di criminalizzazione cieco e assurdo, e si propone nella sostanza solo un aumento di poteri alla polizia urbana e di stanziamenti per la costruzione di nuovi carceri, in particolare per quelli di Monza. Sia nella relazione introduttiva che nelle decisioni finali, il punto di partenza delle proposte risiede nel *«quadro di mancanza di presidio di polizia nel territorio»*, di fronte ad un censimento della criminalità attuato con criteri che hanno ben poco di politico e molto di statistico (che giunge sino al conteggio delle prostitute e delle bande di ragazzini).

Fa da corona a questa situazione il dato, presentato dal sindaco Pci di Cinisello Balsamo nella sua relazione che è stata la base di discussione, secondo cui *«tra il 1970 e il 1975 in Italia il quoziente di criminalità è raddoppiato mentre il quoziente di carcerazione si è dimezzato»*; dati che, sempre secondo il sindaco Cerchetti, confermano la *«disfunzione dello stato»*, di fronte a cui si devono considerare come *«prioritari la ristrutturazione e il riequipaggiamento delle forze di polizia»*. Nè più, nè meno che il discorso di Cossiga di potenziamento dell'apparato repressivo dello Stato; solo che questa volta è rivolto ai comuni e ai corpi di vigili urbani. Quindi vigili più responsabilizzati, usati come forza dell'ordine pubblico per la delinquenza «spicciola»: meglio equipaggiati e semmai con licenza di sparare, mentre per le grosse operazioni quali perquisizioni, spaccio di droghe ecc., le funzioni rimarebbero naturalmente nelle mani delle Ps e Cc...Questo discorso è stato al centro del dibattito, collegato soprattutto alla richiesta unanime, di aumentare il numero di vigili urbani in servizio, anche se nell'ambito del decreto Stammati. In sostanza più vigili e meno servizi sociali, visto che le possibilità di assunzioni sono limitate e nell'ambito di queste occorre fare delle scelte precise. Tanto più che l'uso del vigile di quartiere, che viene richiesto a gran voce, resta o inutile o con funzione meramente repressiva se non è collegato con l'istituzione di centri civici adeguati, con poteri e compiti definiti: e per fare questo occorrono quegli stanziamenti che proprio il decreto Stammati blocca. Il potenziamento di questo corpo assume quindi un aspetto meramente repressivo, che segue la logica del Pci che non cerca di svuotare dal potere antipopolare le istituzioni, ma cerca anzi di appropriarsene per dare la «scalata al potere» che passa attraverso pericolosi cedimenti politici di questo tipo. In nome di questa strategia vengono proposti anche pericolosi provvedimenti quali la limitazione del diritto di sciopero ai vigili urbani, l'istituzione di un tipo di «indennità di rischio», che spinge anche il corpo dei vigili urbani nella logica democristiana della «monetizzazione del rischio».

Il tutto è condito con la richiesta di un potenziamento delle caserme dei carabinieri, della guardia di finanza e con la richiesta di istituzioni di sezioni di squadre mobili a Monza e di volanti fisse in altri paesi. Ma, come se non bastasse, viene richiesto fermamente la possibilità, economica e politica, di costruire un nuovo carcere a Monza su un terreno precedentemente destinato ad edilizia popolare; questa è la logica completamente distorta che hanno seguito la maggioranza degli amministratori al convegno. Invece di costruire e potenziare quei servizi sociali che, soli, possono essere garanzia di fare da sbarramento alla disgregazione sociale e all'aumento della delinquenza, le

segue a pag. 8

SDV



Kossinocchio mente e spara, ma il ministro è ancora lui. Fino a quando? (vedi a pag. 2)

Roma: condannato a tre anni e due mesi un compagno di Dp

Roma, 26

I giudici del tribunale di Roma non hanno tardato a metterein pratica le nuove disposizioni di legge sull'ordine pubblico di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi.

Fedeli alla linea della «criminalizzazione» del dissenso polico hanno spedito in carcere con una cadanna a tre anni il compagno Claudio Errio, di 18 anni, reo secondo l'accusa, di aver laniato «ordigni esplosivi». Gli ordigni di cui trattasi sono ovviamente bottiglie molotov. A niente èservito che il compagno avesse dichiarato di non aver lanciato alcuna molotov , ma di essersi limitato a raccogliere un bottiglia vuota, passatagli da un altro studente. Per i giudiie per alcuni testimoni, ma non aveva il volto coperto da un fazzoletto?, Claudio doveva subire una punizione esemplare. E così è stato: tre anni e due mesi!

I fatti risalgono al 21 aprile, quando,durante gli scontri tra polizia e autonomi, cadde ucciso l'agente Settimio Passamonti.

Ora, è da rilevare al di là dell'abnorme condanna, che il compagno non solo non faceva parte del gruppo di autonomi che si è scontrato con la polizia, ma che è stato fermato in un altro posto e in un'altraora. Con gli «autonomi» poi, Claudio non c'entra assolutamente nulla, essendo un simpatizzante di Dp.

Non c'è dubbio che con sentenze di questo genere si vogliono terrorizzare a tal punto i compagni, i cittadini, i democratici da indurli a non partecipare piu amanifestazioni di piazza.

Anche a questa intimidazione bisognerà rispondere con la mobilitazione di massa.

La conferenza stampa del compagno Silverio Corvisieri alla televisione per il gruppo parlamentare

Democrazia Proletaria per la lotta al regime Dc

Roma, 26

Nel quadro delle trasmissioni di Tribuna Politica ieri sera sono intervenuti, in due trasmissioni, il compagno Corvisieri, a nome di Democrazia Proletaria, e Marco Pannella. Quest'ultimo ha provocato unna riunione immediata della commissione di vigilanza che ha deciso di trasmettere un suo comunicato prima della conversazione.

Il compagno Silerio Corvisieri, del gruppo parlamentare, è stato intervistato dal giornalista televisivo Luca Di Schiena. Ne diamo qui il resoconto stenografico.

Dopo una prima domanda riguardo alla composizione di Democrazia Proletaria, a cui Corvisieri ha risposto che si tratta di un momento di unità d'azione rispetto a cui ogni partito conserva una sua specificità, l'intervista è passata alla parte più propriamente politica:

Domanda: A proposito di partiti c'è quasi una gara nel formulare programmi, nell'indicare traguardi più o meno ravvicinati. Se voi foste al governo quale programma immediato proporreste per salvare le istituzioni, l'economia, l'ordine pubblico?

Corvisieri: Anche qui il discorso non è semplice da sintetizzare. Ritengo, però che già la svolta politica che si verificherebbe con un governo delle sinistre, sarebbe già di per sè un contenuto nel senso che imprimerebbe a tutto il paese e tra i lavoratori il senso della novità di un nuovo impegno e di un nuovo slancio per cambiare le cose. Poi verrebbero provvedimenti immediati. Per esempio, sul terreno dell'ordine pubblico, fare finalmente giustizia nei confronti di quelle strutture dell'apparato statale, come i servizi segreti, che hanno avuto un ruolo ormai evidente a tutti nelle stragi e negli attentati di questi anni. Inoltre, porre il controllo dei lavoratori sulle banche, sui capitali finanziario e combattere l'evasione fiscale con la partecipazione delle masse. Basterebbero delle riforme senza spesa, per imprimere una svolta radicale alla situazione del nostro paese.

D: E le istituzioni?

Corvisieri: Ripeto che le istituzioni sono state attaccate, a mio avviso dai servizi segreti insieme ai fascisti. Pensiamo alla vicenda del processo di Catanzaro dove Pozzan, fascista, nazista, ha detto e ha ripetuto che è stato fatto espatriare dagli ufficiali del Sid. Questo processo di Catanzaro che riguarda la strage di piazza Fontana che è all'origine dell'attacco alla democrazia, non riesce ad andare avanti perchè non si vuole mettere sotto accusa fino in fondo quel che si è cominciato a individuare come il vero centro dell'eversione antidemocratica.

D: E sul piano della libertà?

Corvisieri: Noi siamo per un socialismo che garantisca la massima democrazia la massima libertà. Siamo fermamente contrari ad ogni concezione del socialismo fatta in nome delle masse, quindi inevitabilmente autoritario e antidemocratico. Da questopunto di vista, anche di fronte a problemi immediati come quello della riforma della polizia, la posizione che ha preso Democrazia Proletaria e della massima democratizzazione. Noi vogliamo che i poliziotti diventino cittadini come tutti gli altri, a tutti gli effetti. Gli altri partiti, in particolare la Dc, invece, pone una serie di veti perchè ha paura che il poliziotto diventi un cittadino come tutti gli altri. Noi siamo per la massima democrazia è la massima libertà di tutti, poliziotti compresi.

D: Quanta parte di realismo rivoluzionario e quanta di verbalismo o di utopia insurrezionale è nei vostri programmi e nella vostra azione politica?

Corvisieri: Esiste, ed è sempre esistata, una forma di infantilismo, tra i rivoluzionari è l'estremismo che Lenn definiva «infantilismo». Ma è anche vero che l'immagine che molta stampa, i partiti avversari e la televisione tendono a dare di noi è falsa. Un'immagine, cioè, di gente che grida non si sa bene cosa, che non ha un retroterra culturale, che non sa quello che vuole. A questo riguardo c'è un'operazione politica che tende a sfigurare quella che è l'immagine reale.

La verità è che dietro alla sinistra rivoluzionaria, anche se Giorgio Bocca non se ne rende conto, ci sono anni di elaborazione teorica, dicultura di riviste, didibattiti, di programmi, anche su cose sbgliate, ma molto impegnate, molto serie.

D: Politicamente parlando voi vi muovete entro un'area nella quale vediamo impegnati soprattutto il Movimento degli studenti, le femministe, i cosiddetti disoccupati, organizzati. Tenuto conto dei risultati elettoraliottenuti non ti sembra un'area piuttosto ristretta dal punto di vista politico?

Corvisieri: Non sono per niente soddisfatto dei risultati lettorali che ha avuto Democrazia Proletaria, da qui ne traggo la conclusione che dobbiamo aver una linea che convinca di più le masse a darci il loro consenso. Vorrei però al tempo stesso mettere l'accento sul fatto che quando si fa la conta dei voti, ogni voto conta per uno; ma quando nella lotta di classe ci sono cinquecento consigli di fabbrica, quali quelli che si sono riuniti al Lirico, questi hanno un peso di gran lunga maggiore al peso elettorale.

Così il femminismo-che non si muove dentro questa radicale spinta e rinnovamento. Allora distingere tra peso elettorale,

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Cossiga tende un laccio al Pci cosa si aspetta? No comment alle Botteghe Oscure

Il ministro degli interni on. Cossiga ha rilasciato al quotidiano «La Repubblica» un'intervista nella quale espone la sua filosofia del terrorismo. Dichiara infatti Cossiga: «Uno degli effetti del terrorismo può essere quello di far ritenere necessari governi di larga coalizione e quindi innescare un processo di avvicinamento del Pci all'area della maggioranza e del governo». Giorni fa, quasi anticipando le parole del ministro, qualcuno sui giornali accennò al parto del primo centro sinistra mettendo il dito sui vari tentativi di destabilizzazione [dal governo Tambroni al tentativo golpista dell'estate del '64]. Secondo questa interpretazione l'avvicinamento delle sinistre [comunque intese] all'area del governo, sarebbe il pendant di tentativi autoritari. In altre parole, l'avvicinamento del movimento di classe ai gangli vitali dello stato [la stanza dei bottoni del compagno Nenni] avrebbe come corrispettivo, quale prezzo da pagare in un modo o nell'altro, la paura di svegliarsi una bella mattina con i Leopard che assediano il Quirinale, l'occupazione delle stazioni Rai, mentre la forestale pattuglia le arterie principali attorno a Milano.

Questo pericolo, secondo il ministro dell'interno, pur essendo sempre presente, può avere un'altre origine; in altre parole, non essere più una deviazione extra-istituzionale degli apparati dello stato, ma essere l'oggettiva conclusione di una sequela di provocazioni che hanno per protagonisti, appunto, Br, Nap, autonomi. Questi agiscono, contro stato e partito secondo un piano che favorisce l'introduzione di misure forti per la difesa dell'ordine repubblicano. Chi si gioverebbe di tutto questo, dice Cossiga, sarebbe la Dc ed i suoi soci, perchè, proprio per le sue caratteristiche destabilizzanti il piano è chiaramente anticomunista. Quindi, mentre da un lato, operano quelle forze che da sempre si oppongono all'avanzata delle sinistre dall'altro, la Dc si troverebbe fra le mani una manica di provocatori, che «oggettivamente» fa il suo gioco e che [a malincuore?] è costretta a perseguire con tutti i mezzi. Per essere efficaci devono essere «estremistici»: quindi, colpire ogni e qualsiasi fonte di disordine.

Cossiga, malgrado, forse, le sue intenzioni traccia un disegno fin troppo perfetto dell'opposto estremismo in versione aggiornata, riveduta e corretta. Per riassumere: una «quota» della Dc appare sinceramente aperta alle esigenze di rinnovamento del paese; in generale, però, per essa è difficile portare a buon fine questa scelta, perchè, in quanto partito di governo, trova sulla sua strada schiere sempre più fitte di nemici dello stato. La doppia anima della Dc si dibatte. L'esito di questo dramma esistenziale potrebbe stupire.

Cossiga, in altre parole, chiede al Pci un aiuto; cerca, cioè, di cointeressarlo alla repressione; tanto, in un qualche modo, pure lui deve abbattere gli ostacoli che trova sulla strada del governo, e il suo nemico principale è l'area dell'autonomia. Portare a buon fine questa operazione richiede nervi saldi e prontezza di riflessi; l'uscita di Cossiga è una tappa importante della strategia della Dc; un primo tentativo fu fatto da Moro a Firenze. Cosa risponderà il Pci?

L'«Unità» di oggi tirando le somme degli incontri bilaterali, attacca dura la dilazione continua di tutti i processi «di regime» e si chiede se la Dc ha la volontà politica di «far luce» su questi episodi, come su quelli di piazza Fontana e di Petano, riemerso dal fondo del sacco con i nomi di Fredà e Ventura. Ci si chiede, cioè, se la «lentocrazia dei tribunali» sia uno scotto che si deve pagare in ogni caso, oppure se abbia un'origine profonda nella struttura di potere della Democrazia Cristiana. Il compagno Pajetta, interrogato dai giornalisti alla fine dei lavori della direzione del partito ha dichiarato: «Noi abbiamo affrontato le questioni con spiritó positivo. Alcune di esse, sulle quali non fosse possibile trovare un accordo pensiamo che possano essere accantonate a viste in Parlamento. Alcune questioni riguardano l'ordine pubblico, per esempio il sindacato di polizia».

Sembra, cioè, che tra le file del Pci si faccia strada, al di sotto dell'unanimismo di facciata, qualche domanda imbarazzante su dopodomani. Come si diceva ieri, la pallina può cadere anche fuori del tavolo del ping-pong. In questo caso qualcuno deve pur chinarsi a raccoglierla...

C.B.

Le compagne di Ao. Pdup, Lega che partecipano al Comitato centrale congiunto che si svolge a Roma il 28 e 29 maggio, si trovano per una riunione al mattino alle 10, prima dell'inizio dei lavori fissato per le 16. La sede è la sala del Civis presso la Farnesina (ministero degli esteri).

Una pausa di «riflessione» dei partiti mentre la Dc già disegna i suoi confini

Nella riunione del Cc socialista, Lombardi ha invitato il partito ad esaminare con maggior attenzione i fenomeni di disgregamento della società, che logorano soprattutto la sinistra, e i pericoli di una frattura all'interno del proletariato - La Direzione del Pci

Roma, 26

Giornata di ripensamento sulla situazione politica e l'andamento degli incontri per la formulazione del «nuovo programma .

Mentre continuava il Comitato Centrale socialista (con gli interventi, fra gli altri, di Mancini, De Martino, Lombardi e Cicchino(si riunivano anche la direzione comunista e quella repubblicana ed il gruppo parlamentare democristiano della Camera.

La valutazione delle difficoltà della situazione e della ricerca degli sbocchi è comune a tanti, come pure la volontà di andare avanti, certo con differenziazioni signifcaive: i più rigidi, a tutt'oggi, sembrano i repubblicani, che non trovano molto serie le proposte formulate e chiedono una rigida politica di austerità.

Il gruppo democristiano da Piccoli sull'ultima tornate di colloqui è si è espresso favorevolmente verso la proposta di un documento scritto da presentare ai partiti. documento che dovrebbe essere discusso dalla delegazione democristiana alle trattative che si riunirà in tarda serata.

La direzione comunista, dal canto suo, è terminata nella mattinata stessa ed ha diramato un comunicato nel quale si precisa cheurgenza di concludere in tempi stretti le trattative deriva dalla difficile situazione, che deve essere «affrontata in tutte serietà da subito». Pajetta, uscendo , ha risposto ad alcune domande, specificando che i punti su cui l'accordo è più difficile, oggi sono quelli del sindacato di polizia e del costo del lavoro, mentre ha precisato che in direzione non si è discusso del problema del quadro politico, essendo stato confermato che, secondo il Pci, un accordo non può non essere confermato senza un cambiamento del momento istituzionale che questo accordo deve gestire. Un fatto nuovo viene dalla sua dichiarazione che i punti controversi potrebbero essere discussi nell'aula parlamentare; il Pci, dunque, accetterebbe i punti proposti dalla Dc su di una serie di questioni, mentre per quellli in cui è la Dc ad essere in disaccordo non verrebbe raggiunto nemmeno un compromesso. ma verrebbero all'aula (il che vuol dire, a seconda dei casi, affossarli o respingerli).

Veniamo dunque al CC del Psi, giunto alla seconda giornata di riunione. Ancora oggi non è ben chiaro cosa ci si può aspettare da questa riunione, dopo la relazione contraddittoria e povera del segretario del partito: sono intervenuti alcuni dei maggiori esponenti i quali hanno compiuto interventi in gran parte rivolti a giochi interni di schieramento, e da cui appare difficile una sintesi che non avvenga attraverso mediazioni al bilancino del peso di ognuno nel partiti; Mencini ha concluso il suo intervento dichiarando che «non può il Psi andare al governo solo se c'è il Pci»; questa frased è venuta in termine di un intervento nel corso del quale l'ex segretario ha attaccato la maggioranza che regge il partiti ed ha denunciato una campagna che tende a far apparire alcuni (Mancini e De Martini) come l'ala governativa e ministeriale del partito, ma in effetti la frase citata ne è proprio la riprova. Anche De Martino, è intervenuto, discontandosi dalle posizioni di Mancini ed avvicninandosi a quelle del segretario Craxi, ed affermando che la relazione di ieri parrebbe nel giusto modo il rapporto fra strategia dell'alternativa e periodo intermedio, attraverso la ricerca di un accordo che sia il migliore possibile, e cmunque da non disprezzare di Achilli (questa strategia porta il Psi a morte lenta e sicura) « è difficile - ha detto Lombardi - concordare con la seconda parte della relazione (quella sui problemi strategici, perchè vogliamo cominciare a lavorare subito per l'alternativa, non affidendoci a attese illuministiche». Riguardo all'andamento della trattativa Lombardi ha posto la necessità di fissare alcuni punti fermi, quali la necessità di una maggioranza di emergenza e quindi comprendere anche il Pci. Concludendo Lombardi ha invitato il Psi ad esaminare com maggiore attenzione i fenomeni di disgregamento della società, che logorano soprattutto la sinistra, perchè provocanointerruzione di quei fenomeni di aggregazione unitarie fra i lavoratori, occupati, disoccupati, zone di ceto medio su cui negli anni passati la sinistra aveva fondato il rporpi successo elettorlae e politico. Ora invece « la carica di fiducia delle masse giovanili, nei confronti della sinistra sta declinando», ed è quindi necessario che dia un segnale a tutto il paese.

Esistono dunque due tendenze attualmente nel Psi, che si possono schematicamente delineare la prima nella ricerca di un accordo su alcuni punti che non alteri sostanzialmente la situazione attuale, la seconda che si batte invece per l'inizio reale della strategia dell'alternativa attraverso i primi passi verso una strategia comune delle sinistre; ma non è da questa riunione del CC che verrà una soluzione o almeno una chiarificazione , essendo un problema da molto aperto e senza soluzione nel partito socialista.

Ordine pubblico: «Incontro» nazionale per avallare la repressione dello stato?

A Milano si apre stasera il Convegno indetto dal Comitato Antifascista per la difesa dell'ordine repubblicano - Questione della criminalità e dell'ordine pubblico - L'importanza che assume nel confronto tra i partiti

Milano, 26

Comincerà stasera alle 21, al teatro Lirico, il convegno nazionale sui problemi dell'ordine pubblico e della criminalità, indetto qualche settimana fa dal Comitato Antifascista di Milano per la difesa dell'ordine repubblicano.

Le forze promotrici hanno inteso fin dall'inizio assegnare a questo incontro un grande significato e non certamente formale: le tematiche che verranno trattate, come appare chiaro, hanno un interesse politico talmente evidente oggi da rendere superfluo ogni commento.

Questo discorso, più di tutti vale per il Pci, il cui segretario Berlinguer nel suo messaggio di adesione, rende esplicito il senso che per i revisionisti assumeiniziativa: unire tutte le forze per difendere le istituzioni repubblicane da «un nuovo attacco eversivo». C'è da dire che, al convegno del Lirico, proprio il Pci arriva con una messe di proposte ed una grossa preparazione alle spalle. Il convegno, svoltosi qualche giorno fa a Sesto San Giovanni sugli stessi temi, dei sindaci della provincia di Milano, ha fatto registrare conclusioni «operative» e richieste al ministero degli interni; ai carabinieri, ad altri corpi che segnano una svolta repressiva inimmaginabile solo pochi mesi fa. La stessa giunta comunale di Milano ha recentemente deliberato misure di limitazione del diritto di manifestazione in quasi tutta la città (non più solo il centro storico) assegnando ai Consigli di Zona del decentramento poteri consultivi in merito ed il compito di raccogliere (con la lungaggine che l facile immaginare) le «domande di manifestazione» e di vagliarle.

L'importanza del convegno del Lirico è possibile coglierla dalla nutrita schiera di adesioni che stanno pervenendo alla presidenza: dal presidente del Consiglio Andreotti a Bonifacio, da Piccoli al rettore dell'Università di Milano Schiavinato, Bettino Craxi, aesponenti di tutti i corpi delle foze dell'ordine, alle Confederazioni sindacali e all'associazione commercianti. Tutte queste forze insieme confronteranno «proposte ed idee».

Se collochiamo questa scadenza nel quadro degli incontri bilaterali tra i partiti, cogliamo appieno il significato di «prova generale » e di indicatore delle forze accumulate da ciascuna parte in gioco, ai fini di provvedimenti legislativi o di punti di un eventuale «programma concordato» in sede parlamentare, o interpartitica.

È pensabile che, oltre a ciò, il convegno sarà promotore di immediate iniziative e prese di posizioni formali sul tema della risposta all'aumento della criminalità, «comunque politica», in particolare per quanto riguarda compiti da far assumere immediatamente ed in prima personaente locale.

In definitiva , da come si presenta, questo convegno non lascia sperare nullla di buono e di realmente innovativo. Corre fortemente ci pare, il rischio di farsi carico di un'impresa di sostanziale avvallo all'azione di polizia espicitando verso questa una sorta di «condono» per il passato e di «garantismo per il futuro.

Il programma della manifestazione prevede una relazione introduttiva di Virginio Rognoni (democristano) ed una immediata successiva di Ugo Pecchioli soprannominato il Cossiga n. 2). Dopo costoro sarà la volta di comunicazioni preparate dal presidente della Confederazione italiana del Commercio e del Turismo e poi, ancora, per « i giovani», Danilo Demasi.

Ulisse scende dal pero ma il Pci cosa ne dice?

Il direttore di Giorni è costretto a riconoscere l'infondatezza delle sue affermazioni - Restano da chiarire i rapporti con l'Antiterrorismo

Finalmente ci siamo. Davide Lajolo, detto Ulisse, detto il Voltagabbana, è sceso dal pero. Dopo una settiama di imbarazzato silenzio, in cui Giorni *non aveva risposto alle critiche dell'*Avanti *e nostre, ma si era limitato a strappare un altro pezzo di «rivelazioni» contemplate nell'indice, ecco che il suo direttore, nel numero appena uscito, pubblica una lunga risposta «critica ed autocritica», come egli stesso la definisce nel titolo.*

Almeno i nostri lettori conoscono l'antefatto. Giorni *ha pubblicato un articolo, a firma di Giudo Cappato, in cui sostiene che* l'Istituto for Policy Studies *di Washington organizzata brigate rosse e squadre della morte in Italia, per cento della famiglia Rockefeller e della Cia. Noi abbiamo dimostrato che queste informazioni provengono da una nota squadra di provocatori, questa si finanziata in maniera certamente non limpida, il partito operaio europeo [Poe]. Abbiamo anche chiesto che si chiarisse il giudizio del Pci su questo episodio e, quindi, il suo rapporto con* Giorni.

La prima parte della risposta di Lajolo - quella «critica» - è costituita da una serie di insulti al Quotidiano dei Lavoratori *che avrebbe adoperato un linguaggio insultante nei confronti dei* Giorni *e del suo direttore. Non abbiamo avuto e non abbiamo bisogno di ricorrere agli insulti, perchè bastano gli argomenti di merito, come confermano le smentite - vere e presunte - con cui continua l'articolo. Prima di tutto* Giorni *conferma le sue affermazioni riguardo ai 115 gruppi eversivi. Non sappiamo se sono 115 o 116, ma non abbiamo difficoltà a pensare che siano numerosi, e tutti dello stesso colore, malgrado le apparenze. Ma il punto è un altro.*

Abbiamo affermato, non «insinuato», che non vi è un raporto limpido tra l'autore dell'articolo e l'Sds del Dottor Santillo.

Lajolo lo nega: «La risposta più netta la dà il giornale fornendo nome e cognome del Dr. Silvano Russomano che ha preparato il rapporto sulle organizzazioni terroristiche. L'ambiguità esiste quando si pubblicano le veline non quando si specificano nomi e cognomi di funzionari responsabili...«»: Il discorso sarebbe ineccepibile se non riguardasse l'antiterrorismo che, l'Sds, dovrebbe costituire il braccio più risposto dell'apparato repressivo dello stato. Non è proprio normale che uno dei suoi funzionari passi il testo del suo rapporto ad un giornalista, per di più di un giornale di sinistra. Se poi si aggiunge l'elemento non trascurabile che i servizi segreti per varie volte sono stati colti «con le mani nel sacco» di quella strategia della tensione che istituzionalmente dovrebbero combattere, risulta chiaro perchè qualsiasi redattore e direttore che si qualifica di sinistra dovrebbe vagliare con la massima cautela critica un testo come quello del dottor Russeman. Invece, Lajolo e Cappato, non solo lo pubblicano, ma lo fanno proprio, senza alcun rilievo critico. Salvo poi indignarsi se qualcuno solleva qualche interrogativo sui loro rapporti con gli uffici del dottor Santillo.

La seconda smentita di «critica» [nei nostri confronti] di Lajolo riguarda i rapporti di Giorni *con il Pci e costituisce un piccolo capolavoro di ambiguità. A a questo proposito azzaridiamo un'ipotesi specifichiamo che si tratta solo di un'ipotesi per quanto plausibile. Di fronte all'incidente causato da* Giorni *, i compagni del Pci sollecitano Lajolo a chiarire il suo giornale non ha più nulla a che vedere con la stampa del Pci. Lajolo è costretto, ma in maniera tale da ribadire i suoi legami con il partito.*

Infatti, mentre smentisce, Lajolo riesce ad affermare che: 1] Luigi Longo ha affidato a lui l'incarico di dirigere il settimanale [da cui la continuità della redazione rispetto al periodo in cui Giorni-Vie Nuove *apparteneva al Pci]; 2] Fu Longo a suggerire la testata* Giorni*; 3] Oggi il giornale è passato alla Lega Nazionale delle Cooperative [che, come tutti sanno, non ha nulla a che vedere con il Pci!]. Come smentita non c'è male!*

*Per quanto riguarda la parte autocritica, Lajolo si rimangia tutte le affermazioni riguardanti l'*Institute for Policy Studies *con grande disinvoltura; troppa, per i gusti nostri e di qualunque compagno che consideri le attività della Cia nel nostro paese un argomento troppo serio perchè ci si possa giocare intorno. Non è ammissibile scrivere un giorno che il tale ente, e il tale gruppo di persone, organizza squadre della morte nel nostro paese, e due settimane più tardi, smentire, senza fornire alcuna spiegazione sull'origine di un errore così macroscopico. In realtà Lajolo non abbandna la sua ambiguità, nemmeno su questo terreno, perchè continua a sollevare dubbi di merito, mentre «... quello che ci induce* ad accettare e rettificare il tiro *è la figura che stimiamo come uomo antifascista, come organizzatore e combattente della Resistenza e del quale ci onoriamo di una lunga mai turbata amicizia..Riccardo Lombardi».*

Si tratta, dunque, di una smentita, come dire, per stima e per amicizia, e non per convinzione.

Se non fosse per l'ammirazione per Riccardo Lombardi [che, superfluo dirlo, condividiamo], Lajolo continuerebbe a pensare che il suo settimanale ha invidiato i responsabili delle squadre della morte in Italia. Sintomaticamente, tocca ricorrere al giornale di estrema destra Il Settimanale, *per trovarsvi una dichiarazione in cui Lajolo ammette che «alcune notizie vengono da fonti non troppo attendibili».*

Ma cerchiamo di stare all'essenziale. Noi ci siamo rivolti e continuiamo a rivolgerci ai compagni del Pci non perchè - come dice Lajolo - siamo bacati dal «verme» dell'anticomunismo, ma per la ragione opposta. Contrariamente a Lajolo, i compagni del Pci non si sono mai fatti invischiare in rapporti poco chiari con i servizi segreti, il partito operaio europeo e altri provocatori. Per questo li invitiamo, nell'interesse loro e di tutte il movimento operaio, a fare chiarezza assoluta sui loro rapporti con Giorni*: una chirezza che può solo fondarsi su un* loro *giudizio politico su tutta la vicenda e, in particolare sull'opportunità che la Lega delle Cooperative sia compromessa da un giornale di questo tipo. In secondo luogo è essenziale che tutti, nessuno escluso, nella sinistra, contribuiscano a illuminare e almeno a non offuscare, un argomento centrale come quello dell'attività dei servizi segreti - e in particolare della Cia - nel nostro pa...*

Dieci corvi di paese

Senago (Mi), 26

Certo che vincere la dura battaglia sull'ordine pubblico per la Dc è uno sforzo di una certa consistenza visto che ha deciso di tirare fuori dal cassetto, oltre ai soliti provocatori patentati e ai carri armati, tutta quella fauna che nel '48 ha fatto storia. La prima avvisaglia si è avuta a Senago (Mi) ad una riunione del Comitato Antifascista che doveva prendere posizione su una gravissima provocazione democristiana avvenuta in un'assemblea sull'ordine pubblico in cui un onorevole di questo partito aveva rivolto pesanti invettive contro il pubblico che aveva accusato il suo partito di essere la causa dei mali dell'Italia.

Ebbene, dicevamo, alla riunione del C.A. si sono presentate le «dame della carità» del paese che prima di incominciare si sono volute tutelare sulla propria incolumità visto che erano presenti gli «assassini» di D.P. In seguito c'è stato tutto uno sproloquio sui legami di Dp con i Nap, le Br; la Baader Mehinof ecc.

Queste «signore» sono le stesse che durante la campagna per il divorzio avevano distribuito il titolo di puttane a tutte quelle donne che si sono impegnate in modo militante in questa iniziativa; soprattutto nei confronti delle compagne delle Acli. Certo che anche i rappresentanti delle altre forze politiche hanno avuto il loro bel daffare nel fermare queste seguaci di Gedda che nella loro battaglia hanno vomitato addosso a tutti.

Certo che adesso che l'esercito di Cossiga si è dotato di altri due strumenti così preziosi (le cornacchie di paese e l'acquasantiera) per noi la lotta sarà più dura ma per battere la controinformazione che si sta sviluppando in tutti i posti ci vuole qualche altra cosa. Provate a sentire cosa dice Frei?

TORINO
Un tenente degli alpini ama sparare sulle campagnole

In un poligono di tiro dove si svolgevano esercitazoni a fuoco della compagnia controcarri della caserma Montegrappa il Ten. Graziano, vicecomandante della Comp. sparava su di una campagnola targata Ei 351053 ferendo leggermente l'alpino Borgogno.

Il Cap. Alfredini, comandante la Cp. presente sul posto, non sporgeva come suo dovere denuncia all'autorità militare e non faceva intervenire il medico presente sul posto.

All'alpino Borgogno è stato poi promesso un avvicinamento purchè non avesse sporto come suo diritto denuncia nei confronti del superiore.

Il movimento dei soldati democratici della Montegrappa ha deciso di costituirsi parte civile e di denunciare il tenente sparatore. **Movimento dei Soldati Democratici Della Caserma «Montegrappa».**

Casardi, Santillo: che sinceri!

L'ammiraglio Casardi, capo del Sid e il dottor Santillo, capo del Sds, bisogna dirlo, in tema di servizi segreti hanno proprio le idee chiare. I servizi segreti non sono un «educando», hanno tenuto a precisare l'altro giorno di fronte alla commissione parlamentare per la riforma del Sid e del Sds, e sono rispettosi di tutte le regole.

Le regole di vita di un servizio segreto, hanno spiegato ai numerosi parlamentari, sono una specie di scienza esatta, o si rispettano fino in fondo o il servizio non funziona, i calcoli risultano sbagliati.

Per esempio - ha detto - Casardi una volta venivano usati dei mezzi di indagine che erano illegali, ma una volta entrati in vigore normalmente nell'uso, nessuno diceva niente e il Sid funzionava.

Poi ha spiegato Santillo si sono messi di mezzo troppe persone, e non funziona più niente; oggi - ha dichiarato - esiste anche il caso che per fare una intercettazione telefonica bisogna sempre chiedere il permesso ai magistrati [che siccome, è noto, sono persone pignole e scorbutiche] non sempre sono disposte a darlo.

Ci immaginiamo che Casardi e Santillo volessero in sostanza alludere al funzionamento dei servizi segreti all'epoca in cui potevano tranquillamente dirigere la strategia della tensione, utilizzare informatori o manovalanze fasciste, o ancora prima volesse alludere ai tempi della super efficienza del Sifar, quando si poteva tranquillamente schedare centinaia di migliaia di persone e organizzazioni per le più «pericolose» di queste una specie di lager in Sardegna.

Oggi, ha detto Casardi, il vero problema «è quello di legalizzare certi comportamenti che in passato erano d'uso, perchè illegali, e che ora perchè illegali, non sono praticati, ma con danno del servizio» e pensiamo che dicendo queste frasi gli brillassero gli occhi vagheggiando l'età dell'oro dei servizi segreti, così miseramente rovinati dalla applicazione di qualche diritto costituzionale, dall'interno di qualche magistrato progressista, dalla denuncia dell'opinione pubblica democratica. È proprio vero che la democrazia distrugge lo stato, pensava il nostro. Addirittura, ha detto sempre il capo del Sds, i nostri servizi segreti non sono in grado di controllare l'attività sovversiva dei servizi segreti stranieri. Abbiamo bisogno di soldi per comprare nuovi mezzi tecnici, ha invocato l'ammiraglio interrompendo poi velocemente il discorso [forse perchè stava per dire che i soldi che passa la Cia non bastano più, o che se li è fregati tutti il suo precedessore Miceli].

Ma il clou della comunicazione alla commissione è stato raggiunto quando Casardi ha spiegato la filosofia dei servizi segreti. A chi gli chiedeva come sono reclutati gli informatori l'ammiraglio ha risposto «tutti possono essere utili» sognando che l'Italia diventi tutta un unico grande Sds.

Rinviato il processo Lai

Firenze, 26

È iniziato mercoledì il processo nei confronti del compagno Andrea Lai militante del collettivo «Nn» di lettere, accusato di fabbricazione e detenzione di ordigni incendiari.

In un clima di vasta solidarietà militante da parte di compagni e democratici che affollavano le aule del palazzo di giustizia, e nello stesso tempo di intimidazione e arroganza da parte della polizia (imponente schieramento, controlli minuziosi con il il metal detector) e del giudice (rifiuto di usare il microfono con la conseguente assoluta incomprensione di quanto si diceva,) si sono alternate le testimonianze e le dichiarazioni di due poliziotti - accusatori di Andrea. I primi hanno fornito la loro versione, secondo la quale hanno visto Andrea arrivare in auto due volte davanti alla facoltà, scaricando prima un pacco voluminoso di colore scuro, poi due taniche di colore rossiccio. Nello stesso momento si stva svolgendo all'interno della facoltà una ssemblea di movimento. I poliziotti avrebbero visto poi il compagno all'uscita della assemblea e se lo avrebbero impreso nella memoria. Questa «fotografia» mentale non si è rivelata poi così precisa, dal momento che uno dei due poliziotti, Antonio Grieco, non ha saputo dire se il compagno portava gli occhiali o no.

Inoltre lo stesso Grieco ha dichiarato che, appena arrivato a lettere, ha subito «notato» la macchina di Andrea.

Cosa quanto mai singolare, visto che davanti alla facoltà c'è un pubblico parcheggio, e quella di Andrea è una macchina pittosto comunea meno che non si cerchi proprio quella (e come mai?)È un pò difficile notarla al primo colpo.

Andrea ha in sostanza confermato la sua estraneità all'episodio ribadendo che ha seguito per intero l'assemblea e poi se ne è andato a casa. La difesa, a questo punto ha chiesto l'esibizione dei corpi del reato (le 81 bottiglie «trovate» a lettere) richiesta che è stata accolta si farà anche una perizia sulle bottiglie. Tutto questo comporta una trasformazione da processo per direttissima a istruttoria formale. Quindi il processo è sospeso e riprenderà in forma ordinaria, come minimo tra 60 giorni, tempo richiesto per la perizia. Pesa anche in sfavore del compagnol'accoglimento da parte del giudice in una informativa di Ps, presenata dal Pm persiani per controbilanciare i testi a discarico che presenta andrea, oltre che come «pluridenunciato» anche come «autonomo».

Giacomo Cappugi

zie in breve notizie in breve notizie
breve notizie in breve notizie in bre
in breve notizie in breve notizie in

ROMA
Sciopero del rancio alla Cecchignola contro la repressione

In risposta alla grave provocazione messa in atto dalle gerarchie militari nei confronti di un soldato, arrestato perchè trovato in possesso di un volantino del coordinamento soldati democratici, è stato effettuato martedì 24 alla Scuola Trasmissioni della Cecchignola (Roma) uno sciopero del rancio al quale la compagnia del milite arrestato ha partecipato compatta.

Questa nuova ondata di repressione per respingere il processo di democratizzazione che i militari vogliono avviare nelle caserme deve trovare una risposta più decisa e più che mai unitaria dei soldati e di tutte le forze progressiste affinchè all'interno delle FF AA vengano sanciti i più elementari diritti della Costituzione.

Nell'attuale situazione non è un caso che la repressione colpisca un movimento di lotta che si caratterizza per l'opposizione al governo e alle mire liberticide di Cossiga. si cerca in questo modo colpire e scoraggiare chiunque tenti di salvaguardare la libertà e condizioni di vita più umane e dignitose».

Coordinamento soldati democratici

Provocazioni della politica e antidroga

Bari, 25

Ieri 24 alle ore 21 in piazza Umerto, punto di ritrovo tra compagni e giovani emarginati un centianio fra celerini -Ps, guardie di finanza la buon costume e della politica in assetto di guerra, hanno circondato la zona ed affettuato serie perquisizioni con la motivazione di spaccio ed uso di droga ed ostentazione di armi. Coloro che non erano in possesso di documenti (una 50 tra compagni e passanti) sono stati condotti in questura per accertamenti. Tale azione si inscerisce nel quadro di una vasta campagna denigratoria «prevalentemente ad opera del Pli e della *Gazzetta del Mezzogiorno* (quotidiano locale), nei confrnti di quanti frequentano il giardino, denominati spregiativamente «panchinari». Va rilevata la ripresa contemporanea dell'attività politica dei fascisti, manifestanti attraverso numerose aggressioni e una mostra fotografia sulla violenza rossa.

Tutto questo pochi giorni prima dell'apertura del congresso provinciale del sindacato della Ps.

La sottoscrizione stenta ad uscire dalla Lombardia

Aspettiamo molti compagni

Sottoscrizione del 26-5-77	
Cellula Scienze (Roma)	16.000
Cellula Fuori sede (Roma)	4750
Sez. Centro (Roma)	1.000
Monteverde-Portuense-Trullo (Roma)	7.500
Dp Aprilia	15.000
Claudio Tamagnini di Limbiate	150.000
Ao di Melzo	55.000
Ao di Seregno	20.000
Ao di Saronno	50.000
A. Romano (Fi)	2.000
Nicola e Roberto	20.000
L. Franchi di Saronno	50.000
G. Maioni di Albino	10.000
G. Grandesso di Mestre	5.000
Compagni di R. Emilia	25.000
G. Vacirca di Caltagirone	10.000
Enzo-Renato-Francesco-Fiorella-Sandro (Pd)	40.000
Carlo T. (Pd)	1.000
A casa di Ivana (Pd)	2.500
Belleno (Pd)	10.000
Martino R. (Pd)	10.000
Silvana (Bs)	10.000
Ao di Ghedi (Bs)	25.000
Compagni di Seregno	9.000
F. Radice di Bareggio	10.000
G. Fiumana (Mi)	3.000
Restelli-Chiappinelli (Mi)	20.000
E. La Zazzera di Limbiate	5.000
I compagni della Face Standard (Mi)	10.000
Katya (Vr)	10.000
Vito e Sofia (Vr)	10.000
Piero (Vr)	5.000
B. Bruno di Modena	10.000
Lav-Stud: di Ancona	5.000
E. Giannini di Lavinio	10.000
M. Guareschi di Modena	27.000
Chesi M. di Ghezzano	10.000
A. Pasqualono di Latina	5.000
M. Bruno di Modena	10.000
Delegati al Congresso naz. Fidat-Cgil	40.000
Studenti di Ao (Roma)	10.000
Dp di Besana Brianza	66.000
Imegno Mensile	
R. Prendini di Legnano	10.000
Dp di Aprilia	10.000
B. Migone (2°)	10.000
G. G. Migone (2°)	10.000
Ezio B. (Pd)	10.000
M. Cinquanta di Lodi	10.000
A. Arduini di Ancona	10.000
Totale Giornaliero	**884.750**
Totale Complessivo	**30.239.630**

ORDINE PUBBLICO / FORME DI LOTTA

Criminalità ed ordine pubblico: prima analisi

La lotta alla criminalizzazione impone anche di iniziare a dare risposte alternative anche nel merito del discorso sulla criminalità ; impone di chiarire la realtà odierna del fenomeno e individuare i nodi su cui rovesciare la campagna dell'avversario di classe. Facendo schematizzazioni per grosse linee, possiamo dire che vi è in primo luogo una criminalità legata al potere, poco perseguitata dalle leggi, che si tende a far passare come dato oggettivo della realtà [così come ci sono i ricchi e i poveri]. È quella al cui interno ci sono reati quali la corruzione, la speculazione[finanziaria, edilizia, ecc.], l'evasione fiscale, l'esportazione di valuta, le frodi alimentari, gli omicidi bianchi, ecc. Si tratta in sostanza di forme di abuso di quel potere che la legge riconosce invece come diritto per i borghesi[sfruttamento della forza lavoro, organizzazione capitalistica della società, ecc].

Questo tipo di criminalità non è di fatto perseguita, è salvaguardata dai legislatore e gode comunque di coperture e complicità nell'apparato dello stato. Non solo, ma il tipo di campagna sull'ordine pubblico messa in atto in questa fase tutta centrata sulla forma del reato, sul suo aspetto «violento» piuttosto che sulla sua sostanza reale, tende sempre più a salvaguardare questa criminalità agli occhi dell'opinione pubblica.

Appare ormai più criminale lo scippatore [che commette solo un furto] piuttosto che un industriale responsabile di un omicidio bianco.

Un secondo tipo di criminalità [almeno per la borghesia] è quella «proletaria» cioè che ha la sua origine in forme di rifiuto più o meno individuale del sistema capitalistico, che è , frutto di condizioni di emarginazione sociale, e si alimenta oggi nel processo di disgregazione sociale prodotto dalla crisi, assumendo anche caratteristiche nuove. Sempre più infatti appare come questa forma di delinquenza tenda a prescindere da strette basi sociali per divenire più che altro frutto di quella che i sociologi chiamano devianza sociale che investe soprattutto i giovani magari attraverso il mercato della droga.

La crisi aumenta infatti la violenza del sistema di dominio borghese su intere categorie e strati sociali, producendo repressione - disadattamento, emarginazione; aumenta la sfasatura con i modelli consumistici, crea crisi di valori producendo sia forme di irrazionalismo o di rifugio nella droga, sia fenomeni di estremismo politico. È una delinquenza che produce furti, scippi, prostituzione, aggressioni, violenza carnale, ecc.

È da sempre la più repressa e la più combattuta, in quanto rappresenta una forma di ribellione al sistema, ma contemporaneamente è anche favorita in quanto [soprattutto se strumentalizzata] è un elemento di freno all'organizzazione delle masse.

In ogni caso è ineliminabile oggi rappresentando il frutto diretto del sistema capitalistico, il risultato dei suoi valori etici; per questo nessun meccanismo di prevenzione-repressione è utilizzabile in questo senso se non si muove verso forme di politicizzazione.

Accanto a questi due tipi di criminalità, va messa «l'industria del crimine», cioè quella criminalità determinatasi da una industrializzazione di certi fatti criminosi, dall'estendersi della attività di cosche mafiose su tutto il territorio nazionale e dallla alleanza tra cosche mafiose e centri criminali del nord, e settori di apparati statali.

Una criminalità che gode, almeno nei suoi strati imprenditoriali di convivenze e complicità politiche, che ha strumenti legali di protezione e che recluterà la sua manovalanza negli strati di delinquenza comune.

È in questo quadro che le prigioni divengono luogo di selezione formazione e arruolamento, che la droga diviene tramite di reclutamento e criminalizzazione. È questa criminalità nuova e polivalente in cui si sintetizzano gli elementi più disparati e contradditori che dobbiamo cominciare ad analizzare seriamente nei suoi addentellati economici e politici[

La pericolosità politica di questa criminalità sta proprio nella sua capacità di unificare diversi settori sociali, creando punti di contatto e di passaggio tra il mondo della piccola criminalità e quello della grande industria del crimine.. E grazie a a questa situazione che è possibile per la borghesia fare un discorso sulla violenza e sulla criminalità senza connotazioni di classe, tradizionalmente infatti il piccolo delinquente era visto in sostanza con simpatia dalle masse popolari, era per certi versi parte di un blocco sociale anticapitalista oggi questa collocazione sia per il tipo di reati che colpiscono anche più direttamente strati popolari, sia per il suo rapporto con la grande criminalità viene a cadere.

Il trascurare e rifuitare questo tipo di analisi porta il Pci a parlare della criminalità come una questione «etico-politica». Trascurata l'analisi storico-sociale, e con essa l'analisi di classe, viene così persa di vista la specificità dei singoli fenomeni delittuosi. I ladruncoli da supermercato, i piccoli contrabbandieri napoletani, le prostitute di periferia entrano a far parte, insieme ai trafficanti internazionali di droga, alle cosche mafiose e alle varie anonime sequestri, della generica e astratta categoria della «criminalità». Persa in questo modo la possibilità di identificare precisamente i soggetti attivi della attività criminosa, contemporaneamente viene persa anche la possibilità di identificare i soggetti passivi. In che senso l'operaio si sente minacciato dai sequestri di persona a scopo di estorsione? Viceversa in che senso un industriale si sente minacciato dal non rispetto delle norme di socurezza nelle fabbriche? È così che il Pci arriva a parlare astrattamente del «cittadino» minacciato dalla criminalità dilegante.

È un terreno di lotta molto più avanzato quello che ci viene imposto oggi della criminalità di quello della mobilitazione di massa antifascista. Qui non si tratta solo di difendersi di difendere gli spazi democratici dall'assalto fascista ma di cominciare a tracciare e imporre criteri di classe [prevalentemente di coscienza di classe] ma anche parzialmente in concreto] nella gestione del problema.

Il primo problema da affrontare è quello di recidere la'alleanza tra la piccola criminalità «proletaria» [che non si dovrebbe nemmeno definire criminalità] con la grandi centrali momopolistiche del crimine. I principali punti di connessione tra queste due dimensioni della criminalità sono lo spaccio della droga, la prostituzione e il carcere. Le grandi correnti di traffico della droga, gestito direttamente dalle centrali mondiali del crimine, con la complicità degli stati, si ramificano capillarmente nei quartieri e nelle scuole. Il piccolo spacciatore di droga pesante spesso recluta tra i suoi clienti la futura manovalanza della grande criminalità. Per recidere questo canale di reclutamento è necessario condurre una azione di vigilanza e di denuncia di massa degli spacciatori di droga pesante. Un discorso per certi versi analogo vale per il giro della prostituzione. In questo giro non ci sono solo le donne che nella maggior parte dei casi divengono manodopera sfruttata delle grandi organizzazioni di sfruttamento della prostituzione, ma anche un sottobosco di piccoli protettori che sono costretti spesso ad abbandonare il «lavoro autonomo» per entrare come gregari nelle grandi organizzazioni. Non siamo in grado qui di articolare una linea specifica per la lotta allo sfruttamento della prostituzione, ma crediamo che una analisi concreta del problema darà indicazioni precise per coinvolgere il quartiere nella lotta e soprattutto le donne. Un'altro problema complesso è quello del carcere, che richiederebbe una trattazione specifica a parte.

Su questi problemi si tratta oggi di affrontare a partire dai quartieri e dai paesi situazioni e obiettivi di lotta. I cortei che le compagne hanno condotto di notte in numerose città sono un importante episodio di lotta ad esempio sul discorso della prostituzione. Ma si deve andare oltre. Esperienze come quella della mobilitazione popolare antifascista di Savona di due anni fa può essere presa ad esempio per costruire nei quartieri strutture di massa soprattutto tra i giovani, che lottino sul terreno della droga oltre che dell'antifascismo.

Gruppo di lavoro Ao-Pdup-Lega sulla questione della forza

La prima parte del presente documento è apparsa sul Qdl di martedì 24 maggio.

Dante Di Nanni non era un «eroe», ma un esempio di milizia antifascista profondamente legata al proletariato

Ogni anno, nel quartiere di Borgo San Paolo, a Torino, si ricorda Dante Di Nanni, partigiano-gappista che, dopo aver ucciso un tedesco con l'ultima pallottola, si butta tra il nemico con un grappolo di bombe - Come lo commemora oggi il Pci

Torino

Tutti gli anni a Torino, di questi tempi, un corteo e un comizio ricordano la morte di Dante Di Nanni. Negli anni scorsi c'eravamo anche noi, c'era tutta la sinistra rivoluzionaria, il corteo e il comizio erano diventati un momento «diverso»; da un paio di anni corteo e comizio sono ridiventati quello che erano in passato: una commemorazione che il Pci usa a modo suo. I morti ridiventano morti, che si usano per giustificare la propria politica, le proprie scelte del presente. Pajetta, quest'anno, nel quartiere dov'è nato, ha colto l'occasione per attaccare gli estremisti, gli «autonomi», ma anche i gruppi della sinistra rivoluzionaria, in modo duro e provocatorio. Non una parola su Cossiga, sul governo, sulla Dc. Il che non era nè imprevedibile, nè tanto meno strano: la scelta d'ordine del Pci è suonata tuttavia pesante e difensiva in questo borgo operaio dalle grandi tradizioni di lotta. Borgo San Paolo, il quartiere dove nel '17 la gente, le donne e i giovani, avevano assaltato e dato fuoco alla Chiesa di San Bernardino, al di fuori e contro le decisioni dei riformisti; Borgo San Paolo, roccaforte socialista prima, dell'Ordine Nuovo di Gramsci poi. Borgo San Paolo dove Dante Di Nanni si era rifugiato in attesa dei soccorsi perchè questo era il suo quartiere; Borgo San Paolo infine dove negli anni 'Sessanta' quando gli operai della Lancia avevano iniziato il loro lungo, grande sciopero, tutto il quartiere si era stretto intorno a loro i negozi sbarrati e i cortei che si snodavano lungo le strade. Oggi il quartiere è cambiato, ha subito le modificazioni di tutti i quartieri operai, ma ciò nonostante le parole di Pajetta, la stessa manifestazione sembravano esterni alla realtà della gente. E questa è una cosa che riguarda anche noi, che pure, se avessimo dovuto ricordare Di Nanni, non lo avremmo certo ricordato come Pajetta. Quante volte celebrazioni e commemorazioni ci hanno visto in difficoltà, tra la voglia di farne uno strumento per il presente e l'incapacità di capire e usare il passato? Quante volte abbiamo anche noi «usato» i nostri morti, i compagni caduti in questi anni recenti, senza riuscire a trarre realmente dalla loro vita oltre che dalla loro morte, un'indicazione per il presente, che non fosse strumentale e contingente?

Chi era Dante Di Nanni?

Il Gappista eroico e freddo che con l'ultima pallottola uccide un tedesco e si butta poi con un grappolo di bombe a mano dal balcone per non farsi prendere? L'«Eroe Nazionale», della Resistenza «unita»; il simbolo della Gioventù che si ribellò al fascismo? Il militante del Partito Comunista, che ricorda il passato antifascista del Partito? Forse è anche tutto questo: ma di lui è forse più utile ricordare la vita, che non la morte; come e perchè era diventato gappista. Come e perchè soprattutto - e questo la storiografia ufficiale del Pci tende costantemente a lasciarlo da parte - l'esile struttura dell'antifascismo politico sia a un tratto diventato antifascismo di massa, quello degli scioperi del '43, ma anche quello della rivolta che nasceva dall'oppressione quotidiana del fascismo, che non aveva solo distrutto partiti e sindacati, ma anche ogni spazio di espressione autonoma della gente, di socialità, di organizzazione. Nell'analisi degli storici del Pci esiste una continuità tra antifascismo e Resistenza che serve ad esaltare il ruolo del Partito, (che nessuno vuole certo negare!) ma che nasconde le basi reali dell'opposizione di massa che rese vittoriosa la Resistenza. Per questo è utile ricordare la vita di Di Nanni, prima ancora che la sua morte: perchè impedisce di farne un mito e un simbolo staccato dalla realtà che lo circondava e ci aiuta a capire di più come nei quartieri operai, i giovani, spesso educati e nati nel fascismo, gli operai, le donne trovarono nella realtà di oppressione di classe del fascismo, prima ancora che nella sua ideologia, le ragioni della loro lotta.

È accanto a Di Nanni si moltiplicano allora le figure e gli episodi di lotta e di resistenza, di opposizione quotidiana e di impegno politico: emerge un quadro di lotta al fascismo in cui la matrice di classe prevale allora sul sentimento «nazionale», la differenza degli interessi di classe prevale sulla «unità della Resistenza», nasce una storia diversa, che non è una storia di «eroi» ma di masse, che non è una storia interpretata per il presente, ma storia che ci aiuta a capire il presente: in questo modo Dante Di Nanni ci appare non solo più come il combattente, l'eroe, ma anche il giovane operaio, la cui famiglia non era «antifascista», ma che scopre le ragioni della sua opposizione, i motivi del suo impegno che si conclude con la morte, nella realtà quotidiana di lavoro e di vita. Ma esiste un altro problema: nel ricordo che di Di Nanni è stato fatto in questi anni, l'eccezionalità della sua figura non ha solo coperto radici e realtà di classe dell'antifascismo, ma ha anche spesso mistificato la realtà e il ruolo dei Gap, il rapporto tra le azioni militari, individuali dei Gappisti e il movimento di massa. Da questo deriva l'attualità di un discorso reale su Di Nanni e sulla violenza, tema tanto dibattuto di questi tempi, ma su cui continuano le mistificazioni. Cogliere quindi l'attualità dell'antifascismo partigiano, dal punto di vista dell'uso della violenza che l'ha contraddistinta; non violenza meramente individuale, non cieca risposta.

Di Nanni muore sparando, uccidendo tedeschi e fascisti, ma la sua azione non è isolata; ha una solida base di consenso di massa che gli deriva dalla necessità per gli antifascisti di usare questo mezzo per rispondere e battere l'oppressione materiale cui era sottoposta l'Italia in quel periodo. Spara e uccide come tutti i Gap, per difendere un o - biettivo (eliminare gli intercettatori e disturbatori di Radio Londra con cui i partigiani erano a contatto) che si inserisce nel quadro degli obiettivi politici che si era dato il Cln, in una strategia politica cioè complessiva, anche se articolata. Una violenza insieme «difensiva», in quanto risposta politica a un'oppressione come quella fascista che non dava spazio per altre azioni, e «offensiva» in quanto usata per infierire dei duri colpi al nemico (di classe e non genericamente indicato). Un insegnamento a non rifuggire quindi la violenza in astratto, ma a saper adeguare la risposta all'oppressione di classe alle necessità del momento politico, alle basi di massa che questa risposta ha ed alla complessità del quadro politico in cui si agisce. Un insegnamento leninista che rivendichiamo come sinistra rivoluzionaria, che guida la nostra azione accettando e aumentando gli spazi di democrazia che consentono al movimento operaio di agire con gli strumenti della lotta politica (anche violenti) adeguati. Questo riferimento che Dante Di Nanni ci conferma nella attualità del suo gesto vale sia nei confronti di chi, come il Pci oggi, non distingue più la violenza di massa, quella proletaria, da quella di classe, borghese, condannando la «violenza» in astratto come qualcosa di generico, sia nei confronti dei fanatici della P 38 che con l'assurdo soggettivismo politico che contraddistingue la loro azione, esaltano le azioni individuali che nulla hanno a che vedere con le lotte del movimento operaio e col quadro politico attuale, diventando strumento del nemico di classe.

Daniele Jallà
Santo Della Volpe

Sulle forme di lotta praticabili nella situazione politica attuale

La questione delle forme di lotta da adottare nell'attuale situazione politica e di rapporto di forza tra le classi appare di importanza fondamentale. Non è solo la nostra organizzazione a dibatterne ma l'intera sinistra ed il movimento operaio a affrontarla con la consapevolezza di quanto sia essenziale determinare i modi attuali della lotta di massa. A questo non ci hanno spinto solo le imprese provocatorie dei gruppi di Autonomia Operaia. Essi rappresentano, dopo tutto, uno dei tanti indicatori, anche se tra i più importanti, di un mutamento profondo alla luce della realtà del paese e nel quadro politico; se mai hanno contribuito a porre con urgenza una riflessione che è in principal modo sui livelli della disgregazione sociale oggi raggiunti sotto il martellare della crisi e sui riferimenti politici che strati sociali anche vasti si danno in mancanza di una chiara alternativa di sinistra. È dunque il problema delle forme di lotta non tanto e non solo di tattica nei confronti di Autonomia Operaia e dell'estremismo sociale, quanto di linea, di strategia in rapporto alla fase. Ciò che è mutato in questi ultimi tempi e che distingue il momento attuale dai precedenti, è in primo luogo riassumibile nel giudizio nuovo che dobbiamo dare del partito democristiano. La Dc tende sempre più rispetto al passato, a legarsi in modo organico ad una prospettiva reazionaria. Agganciando ciò che si era mosso alla sua destra in questi anni, in sintonia con i desideri vaticani, l'integralismo di vecchie e nuove organizzazioni a lei collaterali, sceglie di essere il partito della reazione italiana. La Dc diviene cioè il riferimento di settori e forze economiche a chiara impronta conservatrice, poco disponibili a certe scelte di apertura alla alleanza organica coi partiti della sinistra. Ma non è intervenuto solo questo a mutare il quadro politico. La strategia della tensione, divenendo oggi «criminalizzazione» delle opposizioni, trova lo spazio per il proprio successo grazie soprattutto alla politica di compromesso storico avanzata dal Pci. Alla borghesia non serve più associare direttamente il disordine alla classe operaia e, come un tempo, il caos alle forze di sinistra. Non gli è più necessario costruire nei tempi immediati «maggioranze silenziose» col rischio di suscitare con le loro evidenti connotazioni reazionarie, la indignazione popolare.

Ci pensa il Pci e la sinistra storica a fare di meglio, disarmando le masse, convincendole cioè che è necessario rinunciare a pezzi di libertà e di democrazia per far fronte al dilagare della criminalità comune e politica, incarnata spesso nei movimenti di massa emergenti. La profondità della crisi ed il suo procedere, hanno in compenso consentito alla borghesia e ai revisionisti di sfruttare i fenomeni di un paese a capitalismo avanzato come il nostro, che produce, sotto la spinta di acute contraddizioni sociali, il moltiplicarsi degli atti crimimali e della delinquenza comune. L'obiettivo di rovesciare la posizione sociale e politica nel processo di criminalizzazione trova così il modo di alimentarsi con la forza delle cose. Ciò che è scandaloso è invece come il Pci si presti al pari di tutte le forze borghesi e conservatrici ad esorcizzare le contraddizioni che generano tali fenomeni, e a vedere di conseguenza tutto come prodotto delle centrali internazionali del terrore, compresa la stessa Autonomia Operaia, che assume così il marchio di creatura della Cia. Senza una politica di opposizione, oggi non si intaccano alla radice questi fenomeni, anzi ci si lascia scivolare lungo la china degli interessi di classe della borghesia. La piccola delinquenza, figlia spesso delle conseguenze della crisi economica, va così a saldarsi coi fenomeni di estremismo politico, o peggio con le centrali vere della criminalità, quelle legate al grande capitale e coperte dal potere democristiano. La questione dell'ordine pubblico, ha storicamente rappresentato per la borghesia l'occasione per determinare nuovi equilibri politici e svolte istituzionali. Dopo una prima fase conclusasi con un bilancio negativo, [basti ricordare la crisi stessa di credibilità della Dc sotto il peso delle trame terroristiche via via smascherate] ha ricominciato a lavorare per recuperare forza e iniziativa

E siccome è vero che il disorientamento di massa è un dato di fatto attuale, la teoria dell'estremismo «rosso e criminale» prende corpo sostenuta dalla politica del Pci, volta a coinvolgere la stessa sinistra rivoluzionaria. Che significa questo per le nostre forme di lotta? Quando la prospettiva è di riconquistare il diritto, come a Roma, di manifestare, non ha più senso fare distinzioni fra lotte di avanguardia e di massa. La realtà è che la prospettiva è quella per cui le forme di lotta legali di ieri diventino le forme di lotta illegali di oggi. La scelta di uno scontro per i nuclei armati non solo a questo punto non disarticola gli apparati statali ma, quel che più conta, espropriando le masse dei livelli di scontro oggi da loro stesse gestibili opera per il loro arretramento per mezzo della repressione. La stessa nostra mobilitazione antifascista, che diventa lotta per le libertà democratiche deve considerare il vero ruolo svolto nel blocco reazionario dalle organizzazioni del neofascismo. Non è possibile cioè perdere di vista chi è oggi il principale dei nostri nemici, la Dc. Non è questo, si badi bene, un discorso pacifista. Non ci identifichiamo con i movimenti della non-violenza, siamo comunisti e il nostro intento è di rifarsi alle tradizioni del movimento operaio, in cui il problema della forza è stato posto sul terreno della lotta di massa. Queste esperienze ci convincono che ogni scorciatòia in realtà allunga la strada e che senza l'intervento delle masse non vi è spazio per alcuna offensiva ma solo per l'avventurismo.

Saverio Ferrari

Lettere

Da Rivalta per il QdL

I compagni di Dp della Fiat Rivalta, riunitisi il 5 maggio, hanno fatto un bilancio delle quote mensili per il mantenimento delle spese delle sedi e mateiriale propagandistico; dopo aver esaminato la situazione del QdL abbiamo deciso di aderire alla proposta delle 10.000 mensili. Se in molte altre situazioni si facesse altrettanto, potrebbero essere molti di più di 500 e si potrebbe garantire così il modesto mensile ai compagni che lavorano al QdL. Riteniamo che il partito senza il QdL sarebbe un partito muto, per questo facciamo un appello a tutti di fare altrettanto. Salutiamo affettuosamente tutti i compagni del QdL e coraggio che ce la faremo.

Peppino, Antonio, Nicosia, Mario, Civita, De Logu, Salvatore

Diecimila al mese per il QdL

Cari comapgni del QdL: mandiamo L. 10.000 tramite assegno bancario come impegno mensile per la sottoscrizione del *QDL*.
Dato che è molto difficile lanciare la sottoscrizione di L. 10.000 mensili per i singoli compagni, vi proponiamo di lanciare la stessa campagna di sottoscrizione alle cellule di Ao, ai collettivi di Dp, alle federazioni unitarie del Pdup, ai collettivi giovanili, ai collettivi femministi ed ad ogni altro organismo di base. Questo impegno risulta infatti meno gravoso se sostenuto da più compagni. Per quanto riguarda il *QdL* non vi diamo giudizi e critiche in quanto a ciò hanno pensato e stanno pensando i singoli compagni della cellula. Comunque continuate con il progetto tabloid. Saluti comunisti

Cellula di Ao di Riviera del Brenta

Tutti dovrebbero leggere l'Espresso.

Ti dice chi, cosa e come mai.

Da oggi in edicola

LOTTE PROLETARIE

Ieri a Taranto grande manifestazione operaia

Quindicimila in piazza contro i licenziamenti dell'Italsider

Una delle più grandi manifestazioni degli ultimi tempi - Comizio di Rossetto per la federazione Cgil-Cisl-Uil - L'Italsider ha annunciato 3000 licenziamenti per gli edili e 3000 per l'industria - Particolarmente combattive le piccole fabbriche - I limiti della linea del sindacato - Difficile individuare gli sbocchi concreti della lotta

Taranto, 26

Una vasta mobilitazione ha fatto scendere oggi in piazza circa 15.000 lavoratori. Due cortei hanno attraversato la città, riempiendola di slogan, di pugni chiusi, di striscioni colorati dei consigli: una manifestazione combattiva, conclusasi con un comizio dove ha parlato Rossetto per la Federazione Cgil-Cisl-Uil. Una manifestazione assai più «dura» e vivace di tante altre. Ma dire questo non basta. Sono mesi infatti, che il rapporto fra lavoratori e sindacato qui a Taranto, si va sempre più logorando: il recente accordo sulla scala mobile, ha creato disorientamento e confusione. Anche di fronte ai 6.000 licenziamenti (3.000 per l'industria e 3.000 edili) di cui ci hanno parlato una settimana fa, i compagni Galasso e Romanello, la posizione del sindacato è stata di piena accettazione della logica dell'impresa, restringimento della base produttiva e ricerca degli sbocchi occupazionali fuori dello stabilimento.

Qui a Taranto, l'unità sindacale è stata conquistata tardi: le resistenze all'interno della Fim-Cisl, dominata dalla destra democristiana, tuttora si sentono pesantemente. La stessa Fiom ha accettato in parte questa logica, cercando di proiettare possibili e futuri sbocchi anche al di fuori dell'orizzonte sindacale, cioè nel quadro politico locale e nazionale. Il compromesso storico quindi, tenta di passare anche all'Italsider; la politica delle alleanze con la Confindustria e l'Intersnd da un lato e con la Im e la Cisl locale e regionale dall'altro, condiziona tutto il quadro in fabbrica, creando una condizione importante perchè passi il piano di ristrutturazione Italsider (portare a 25.000 lavoratori lo stabilimento). L'esempio più recente può essere ancora il licenziamento dei 3.000 operai degli appalti. Qui a Taranto tutti hanno strillato, demandando la soluzione del problema al governo e a una eventuale evoluzione del quadro politico.

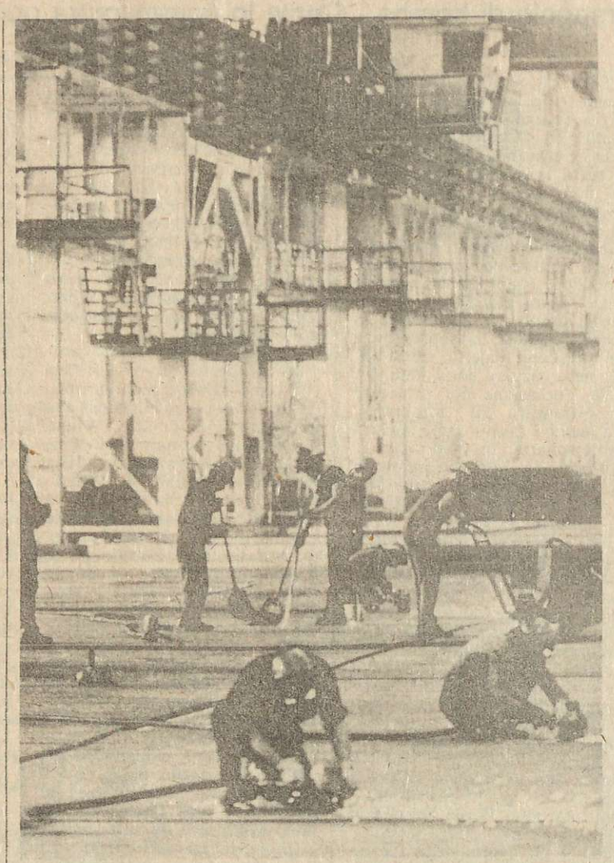
Ma nessuno ha individuato nella politica di strozzinaggio dell'Italsider verso le aziende pi disposte a creare posti di lavoro fuori dello stabilimento, la causa della assoluta mancanza di indotto. Inoltre gli stessi lavoratori in realtà sono impegnati in attività di manutenzione potrebbero (e dovrebbero) essere quindi, assunti subito dall'Italsider.

Il sindacato non ha mai impostato una linea di reale unificazione del proletariato forte con quello debole, non eiste nello stabilimento una struttura (consiglione) che permetta un confronto sulle scelte e sulle iniziative di lotta fra gli operai dello stabilimento e dell'appalto. Non è un caso che questa mattina gli operai erano per la maggior parte delle piccole industrie, mentre dello stabilimento, ce n'erano pochi.

La giunta comunale comunista è stata recentemente investita da uno scandalo che ha mandato in galera, quella parte della Dc, del Psdi, del Pri, e del Psi, che la hanno più direttamente appoggiata. Il tentativo di farle perdere credibilità, appare quindi chiaro: ma non è certo il silenzio il tipo di risposta ideale a questo tentativo. Una mobilitazione, e una prova di forza, possono esserequindi le scelte più idonee per riparare il logorato rapporto con la città.

Il corteo di auesta mattina quindi, anche se combattivo e sgno di una risposta die lavoratori non rispecchiava un reale e capillare tessuto di lotta e mobilitazione unitaria dei lavoratori.

Le parole d'ordine, rispecchiavano in genere la linea del Pci: «È ora di cambiare governo di emergenza governo popolare»; «chi è contro il sindacato è un fascista o è un pagato» «il Pci cambierà questa sporca società»; non si sentiva la indicazione di sbocchi di lota di obiettivi da portare subito nella fabbrica nella società.



Cassa integrazione alla Manulli

Assemblea aperta oggi alla Manulli di Brugherio doye i trecento operai sono stati messi in cassa integrazione a zero ore per circa due mesi. L'azienda produce elettrici e la scusa della direzione è che mancano le commesse. Questo mentre le altre aziende del gruppo lavorano a pieno ritmo. Oggi nel quadro delle manifestazioni per la vertenza energia si terrà questa assemblea perchè i lavoratori denunciano il carattere strumentale della decisione della direzione.

Ricacciamo con lo sciopero dell'1 e 2 giugno l'attacco di Malfatti al contratto

Uno sciopero tardivo della scuola, ma può rilanciare con forza gli obiettivi egualitari - L'attacco è politico e mira a rafforzare la burocrazia e a dividere i lavoratori - Il ruolo dei sindacati autonomi

L'assemblea dei quadri della scuola all'Eur, convocata dopo la comparsa di una prima bozza d'accordo sul precariato, aveva sottolineato sia l'esigenza di andare su questo tema a maggiori precisazioni sia la necessità di strappare dalle mani della controparte l'iniziativa sulla normativa, l'inquadramento, i diritti sindacali, passando, pure in questo scorcio di anno scolastico, ad una controffensiva sindacale, che recuperasse almeno in parte quei ritardi. Nella mozione conclusiva dell'assemblea si dà mandato alle segreterie di indire subito una settimana di agitazione, con scioperi articolati e una giornata di lotta nazionale.

Puntualmente il mandato non è stato assolto e i sindacati confederali si trovano ora di fronte ad un irrigidimento senza precedenti di Malfatti e Stammati, e alla controffensiva dei sindacati autonomi, utili strumenti in mano al governo.

Ciò non significa che i due giorni di sciopero, proclamati, per l'1 e 2 giugno significhino soltanto una disperata e tardiva risposta alla domanda di lotta dei lavoratori, che vedono autonomi, che ripropongono la loro piattaforma, forti della minaccia dello sciopero degli scrutini.

Occorre invece aver chiara la qualità dell'attacco del governo al contratto scuola e riempire la risposta di contenuti capaci di rilanciare una mobilitazione, che non può finire con l'anno scolastico. L'irrigidimento del governo non riguarda tanto l'entità delle richieste retributive, quanto la qualità di una rivendicazione come quella della qualifica funzionale. Basti un esempio: il ministro non molla sulla qualifica unica dei laureati e insiste sui due livelli di docenti di scuola dell'obbligo e media superiore.

Differenza di costi non ce n'è: c'è invece la volontà di non cedere su processi di perequazione e di mantenere un inquadramento rigidamente gerarchico, con più fasce retributive e vantaggi alle fasce più alte dei docenti e dell'amministrazione.

La motivazione è quindi politica, e va nella direzione di privilegiare i sindacati autonomi.

Questi ultimi non hanno rotto le trattative, proprio per la disponibilità del ministro su aumenti salariali, che non siano intollerabili per le fasce più basse, ma che allarghino il ventaglio.

Questo il senso di una proposta riparametrazione, che ostacola la qualifica funzionale, garantisce le fasce di alto funzionariato, butta a mare i gradi più bassi del personale non insegnante.

È quindi tutto politico il senso di uno sciopero tardivo quanto si vuole, ma che ripropone la lotta contro le manovre antiegualitarie di divisione e di rafforzamento del controllo burocratico non solo sul personale, ma su tutta l'organizzazione degli studi e del lavoro scolastico.

È su questi contenuti di opposisizione al governo e al quadro politico che dobbiamo impostare l'iniziativa perchè lo sciopero non sia revocato, riesca non assuma il carattere di «pressione» sulla controparte che come sappiamo giustifica poi le revoche senza motivo o per motivi d'ordine pubblico.

Non è escluso che agli autonomi il governo conceda quanto basta per dimostrare che sono loro i veri difensori della categoria e che possono onorevolmente ritirare la minaccia di blocco degli scrutini.

Una forma di lotta profondamente antioperaia, in quanto fa pagare a studenti e genitori la protesta corporativa degli strati privilegiati della categoria. Non lo sarebbe se i contenuti fossero il rifiuto delle manovre di descolarizzazione, che passano anche alla fine dell'anno, attraverso la selezione di merito e il rifiuto delle iscrizioni per mancanza di aule. In questo caso genitori proletari e studenti sarebbero in prima fila, non la massa di manovra, che preme sul governo con il suo disagio.

LEGGETE E DIFFONDETE IL QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Il settore energia in sciopero oggi a Bari

Mobilitazione di meccanici, elettrici e costruzioni per la vertenza di settore - I limiti di questa piattaforma e i ritardi di dibattito

Lavoratori di varie categorie (*elettromeccanici, elettrici, costruzioni*) sono chiamati oggi allo sciopero per appoggiare la vertenza energia. Manifestazione nazionale a Bari per sottolineare la scelta per lo sviluppo e l'occupazione nel mezzogiorno che qualifica la domanda di energia nella piattaforma sindacale.

Nei giorni scorsi la commissione industria della camera aveva visto la raggiunta unità di tutte le forze politiche rappresentate su una piattaforma che, se ridimensiona i programmi assurdi di Donat-Cattin, non sposta la sostanza subordinata degli acquisti nucleari proposti, mentre le rituali dichiarazioni programmatiche sull'autonomia non trovano riscontri concreti.

Questa conclusione, raggiunta nonostante, il crescente disagio alla base del Pci e del Psi (per i socialisti questo si è espresso anche violentemente con il voto d'astensione in commissione di Tocco e Demichelis e soprattutto con la marcata assenza di quasi tutti i commissari socialisti che ha praticamente isolato la posizione di Fortuna), riproduce anche in questo settore le caratteristiche che il quadro politico viene imponendo a tutte le scelte di politica economica: più precisamente non solo l'accettazione da parte della sinistra dei prezzi politici da pagare nella prospettiva del compromesso, ma soprattutto la scelta di un'uscita tecnologica dalla crisi che sembra ormai profondamente accolta e perciò irreversibile nella strategia dei gruppi dirigenti della sinistra riformista.

La federazione unitaria Cgil-Cisl e Uil dopo aver proseguito il tentativo di scendere sul terreno governativo e padronale dell'avventura nucleare per strappare condizioni migliori per i lavoratori e per l'occupazione del settore elettromeccanico, tenta oggi di fronte alla negazione pratica dei contenuti di fondo della piattaforma sindacale di chiamare i lavoratori alla lotta.

Su tutta la vicenda vanno espresse con forza, dall'interno del movimento sindacale profonde critiche dal punto di vista del metodo e dei contenuti. Dal punto di vista del metodo: la costruzione della vertenza energia è un esempio grave di scorretto funzionamento della vita interna del sindacato. Da quando, all'indomani dell'esplosione della crisi energetica si profilò la scelta nucleare, cominciò subito a partire dal settore elettromeccanico, la lotta tra i gruppi intealle commesse. legali alle varie multinazionali americane (general Electric, Westinghouse, Babcock and Wilcox) cui fece seguito, ovviamente, lo scontro all'interno del sindacato tra i lavoratori delle varie aree aziendali stretti nell'alternativa tra commesse e occupazione. La piattaforma sindacale non è perciò il risultato della traduzione nel settore specifico di una linea complessiva di politica economica che tiene conto dei problemi generali dello sviluppo del paese (e soprattutto di quale sviluppo?) ma è il risultato di una faticosa *mediazione nel settore*. È comprensibile che di fronte alle minacce di disgregazione che spinte corporative fanno emergere sempre più man mano che la crisi va avanti, si sia guardato a questa mediazione come ad un notevole risultato politico, che perciò è stato imposto con una scelta di vertice, a tutto il sindacato (sfruttando anche la disinformazione su problemi così complessi dal punto di vista tecnico, che permette all'«esperto» di zittire qualsiasi perplessità) impegnando il prestigio della federazione unitaria.

Il risultato di questa politica è che ciò che oggi viene contrabbandata per linea sindacale è una scelta su cui, nonostante lo stesso impegno assunto nella presentazione del documento dell'ottobre del 1976, non c'è stato nessun dibattito alla base, non solo delle categorie che oggi dovrebbero appoggiare unitariamente la vertenza.

Non a caso finora, nei mesi scorsi, non c'è stata nessuna mobilitazione tra i lavoratori, ma anzi cominciano ad esprimersi consistenti perplessità, anche se queste perplessità non riescono a trovare sedi di confronto appropriate.

È difficile pensare che una vertenza, costruita in questo modo e portata *avanti in questo* modo possa coinvolgere i lavoratori , uscendo da uno stretto interesse corporativo per farsi carico di un eventuale interesse generale. Siamo perciò di fronte ad un altro grave episodio (ma se si riflette alla centralità del problema energia all'interno della riconversione industriale) in cui si è scelta una pratica che ha come risultato l'indebolimento del fronte dei lavoratori e il rafforzamento di meccanismi di delega. È grave che in questa vicenda siano coinvolti, anche con rilevanti responsabilità compagni che continuano a proclamare, all'interno della «sinistra sindacale» la necessità di difendere gli strumenti dell'autonomia operaia.

Ciò che emerge dal documento approvato dalla commissione industria è un interesse rituale sui punti 1 e 3 mentre per l'acqua leggera resta la selvaggia lottizzazione tra le multinazionali Usa e i loro avamposti italiani. Queste conclusioni, già largamente prevedibili nei mesi scorsi , erano alla base delle posizioni di quei compagni che esprimevano le loro perplessità rispetto alla linea sindacale.

I delegati di Olivetti, Ibm, Sperry a convegno

La riunione si svolgerà oggi nel salone Iacp di Torino - I lavoratori dei tre gruppi sono impegnati attualmente nel rinnovo dei contratti

Oggi a Torino, nel salone Iacp, si terrà un convegno dei *delegati delle fabbriche del* settore informatica (Olivetti, Sperry Rand, Ibm) Sono tre gruppi (multinazionali) in cui i lavoratori hanno presentato la piattaforma per il rinnovo del contratto aziendale. Caratteristica comune è proprio la questione delle multinazionali, un argomento che qualche tempo fa era venuto alla ribalta e che adesso però si tende a dimenticare. Dipendenza nel settore ricerca, investimenti occupazione: quando si affrontano queste tematiche in aziende come l'Olivetti e l'Ibm non ci si scontra con un padrone ma con un avversario ben più potente, lontano, agguerrito.

Vediamo i punti principali sui quali si incentrano le tre vertenze. Per l'Ibm la situazione è di una politica di sviluppo praticamente assente, di una ricerca quasi inesistente, e di una presenza invece consolidata nel settore commerciale e della vendita-assistenza. Quello che si chiede è un'inversione di tendenza: gli occupati in produzione in Italia sono solo il 22% del totale dei dipendenti (circa 9.000). Una cifra che va aumentata. Così com'è necessaria una maggiore espansione della ricerca e un consolidamento degli investimenti al sud. Il Cdf Ibm di Vimercate ha anche cominciato un'esperienza significativa di rapporto costante con i disoccupati e gli studenti della zona.

Per la Sperry il problema più grosso è l'occupazione. Alla Sperry-sud in due anni di cassa integrazione sono andati dispersi 100 posti di lavoro. I sindacati chiedono un impegno nel settore informatico e, per quanto riguarda in particolare i dipendenti della Sperry-Remington nella mini-informatica. A livello internazionale invece il gruppo ha deciso di uscire da questo settore, cedendo la rete di vendita e gli stabilimenti. L'Italia è l'unico paese in cui la classe operaia sta resistendo.

Per l'Olivetti inestimenti al Sud, controllo sulla quantità e qualità del lavoro, occupazione sono i cardini principali della piattaforma.

L'atteggiamento delle controparti, nel corso delle trattative svoltesi finora, è stato di assoluta intransigenza: un no cui i lavoratori hanno risposto con la lotta.

Mille operai di troppo a Catania?

Cinquecentotrenta sospesi alla Halos di Licata - Le aziende affiliate all'Espi in difficoltà

La situazione politica in Sicilia continua ad essere caratterizzata da una parte con i continui attacchi padronali ai livelli occupazionali,e dall'altra delle difficoltà di accordo fra i partiti le nomine ai consigli di amministrazione degli enti, che è alla base del continuo rinvio dell'accordo programmativo. Intanto lunedì 243 maggio530 dipendenti delle aziende catanesi affiliate all'espi rischiano lo stesso trattamento; la vicenda dell'Ispea è caratterizzata da continui rinvii che rischiano di portare l'azienda sull'orlo del fallimento.

Le lotte interne alla Dc, e fra i partiti per l'ottenimento di posti direttiyi impedisce la soluzione di vicende sulle quali si fonderà poi il quadro politico: ci si al Banco di Sicilia, all'Ispea, alla presidenza della provincia e di tutti gli enti economici regionali.

In questo quadro si sono ora inseriti fatti nuovi riferiti ai sintomi di ripresa delle lotte operaie: sciopero a Catania dei dipendenti delle consociate all'Espea, manifestazione e. sciperohgenerale venerdì a Licata per l'Halos, nuova occupazione delle case a San Cataldo. All'Ispea, invece esistono focolai di lotta però non c' ancora un'iniziativa generale.

La vicenda della Halos, è molto indicativa perchè rappresenta uno dei punti che i patti di fine legislatura (ora in verifica) hanno individuato per il bilancio dell'intera zona centro meridionale dell'Isola che si sarebbe dovuto fondare sulla produzione dell'industria petrolchimica. Oggi questi grandi gruppi del settore sono dimissionari, ed anzi la Montefibre ha deciso la chiusura della Halos mentre erano in corso trattative per la risoluzione della vicenda.

A Messina l'abbraccio Dc-Pci

Mentre il piano regolatore della città giace alla Regione, a Palermo e rischia di non passare, la Dc al Comune non spende nemmeno i soldi stanziati per le opere pubbliche, il Pci invita a una tavola rotonda l'ex sindacato democristiano Merlino per discutere della legge sul regime dei suoli. L'iniziativa è partita dalla sezione urbanistica dell'Istituti Gramsci e si svolge oggi, con la partecipazione di uomini politici socialisti democristiani, repubblicani ed esponenti dell'Ordine degli Architetti. Questo incontro, che vede naturalmente una etta chiusura a sinistra, si colloca in una logica di «incontro programmatico» nettamente subalterna alla Dc. È da ricordare fra l'altro che l'ex sindaco dc (fino all'estate scorsa) è stato incriminato dalla magistratura per una serie di abusi edilizi e per assunzioni di invalidi civili, sulla cui invalidità reale il magistrato ha molti dubbi. Alle elezioni comunali, egli risultò nella lista democristiana primo in classifica, con circa 20.000 preferenze «guadagnate» con metodi clientelari. In questa ricerca affannosa dell'abbraccio e i democristiani, i comunisti messinesi si dimostrano molto più solerti rispetto ala Pci siciliano. Ora, uno dei punti di maggiore forza della Dc è proprio questo, del settore della rendita urbana e dell'edilizia ed in questo settore, Merlino si è sempre «distinto».

In breve notizie in breve

Muore perchè negli ospedali non c'è posto

È stata rinvenuta morta nella sua casa, dove abitava da sola la compagna Dirago Anna, di 38 anni. Da tempo sofferente di cuore la compagna avrebbe dovuto essere operata al Niguarda, ma all'ospedale le hanno risposto che avrebbe dovuto aspettare un anno e due mesi. Ora l'autopsia parla di decesso che risalirebbe a sabato scorso per stenosi mitralica. I compagni di lavoro della Cassinelli di Milano la ricordano con affetto sempre al loro fianco nella lotta.

MILANO Aperto il congresso della CdL

Si è aperto stamani il 10° congresso della Camera del Lavoro di Milano con una relazione del segretario generale Lucio De Carlini . I delegati sono 800 in rappresentanza di 404 mila iscritti che fanno parte della Cgil milanese la più importante camera del lavoro del paese. 2800 assemblee di base e 28 congressi camerali a livello di zona nonchè i congressi provinciali di categoria hanno definito questa rappresentanza dei lavoratori milanesi. Il dibattito avviatosi nel pomeriggio proseguirà domani e si concluderà sabto 28 maggio.

Analisi delle vertenze di gruppo e di settore: il gigante della siderurgia di stato

All'Italsider la disoccupazione si chiama automazione e ristrutturazione del ciclo

La nuova acciaieria che si sta installando a Genova-Cornigliano è anche il risultato di una pressione e di un'accordo sindacali.

Il vecchio forno Martin che andava in pezzi era il segno di una incertezza permanente, di un pericolo incombente di eventuale ridimensionamento di questa fabbrica.

Ma ora per gli operai ci sono altri problemi. Con i nuovi impianti i 900 addetti all'acciaieria scenderanno di 360 unità, l'occupazione cioè cala del 33% mentre la produzione aumenterà del 20%.

La direzione butta acqua sul fuoco: non ci si deve preoccupare, gli operai esuberanti troveranno altra collocazione. Certamente a Genova non ci sono i tremila degli appalti da licenziare in tronco come qui a Taranto, qui l'attacco ai livelli di occupazione è morbido e silenzioso: incentivazione alle dimensioni a premio, mancata sostituzione del turn-over.

Alla fine si avranno però gli stessi risultati di dastrica riduzione dell'occupazione.

Ma la nuova acciaieria, che è stata importata dagli Usa in blocco, a scatola chiusa, con le sue macchine, i suoi automatismi e calcolatori incorporati, e conseguente organizzazione del lavoro «made Usa», sconvolgerà il modo di lavorare, la qualità del lavoro, i ritmi accentrerà le conoscenze e il comando sul lavoro.

Una cosa era lavorare alle sei colate del vecchio Martin che duravano 4 ore l'una, un altro affare sarà stare dietro alla colata unica del nuovo forno che scarica ogni 40 minuti.

La rapidità dei processi e l'automazione spinta attaccano a fondo la caratteristica «professionalità siderurgica» che è in fondo un sapersi arrangiare di fronte ad un processo insieme rigido, irreversibile e pieno di incognitee di variabili chimicofisiche e impiantistiche che l'esperienza dell'operaio fronteggia con la sua capacità di controllo e di regolazione.

Questo «potere tecnico» dell'operaio, non formalizzato da alcuna job, ma totalmente in mano alla sua discrezionalità, sta alla base di un «contropotere» di fabbrica che nei momenti alti esprime come forza collettiva politica e sindacale e altre volte come inattaccabile forza «corporativa» di operai collocati nei punti critici e nodali del processo.

Si possono fare mille dissertazioni attorno all'automazione, ai calcolatori di processo che stanno invadendo ormai gli stabilimenti dell'Italsider, ma la sostanza della partita che l'azienda gioca è proprio questa: come rendere il processo produttivo indipendente dalla mano indocile e ribelle dell'operaio, come incorporare nelle macchine il «saper fare» e l'autonomia sul lavoro degli operai.

Nel presentare al sindacato, a Taranto, un piano complessivo di automazione l'azienda ha scritto questa solenne dichiarazione: «La direzione aziendale nell'ambito delle iniziative citate, garantisce che le stesse non comportino conseguenze negative sulla forza lavoro attualmente impiegata sia in termini quantitativi che in termini di dequalificazione professionale».

Ma che cosa sono i 3 mila licenziamenti negli appalti a Taranto e gli 8 mila operai dichiarati esuberanti in tutto il complesso se non le prime conseguenze «quantitative» dell'automazione?

Che cos'è quella sorta di blocco, ormai, della «carriera operaia» (il 75% degli operai Italsider si addensano al 4° e 5° livello), se non la manifestazione concreta dell'automazione sulla professionalità operaia?

La scala dei livelli di qualifica sta ormai rivelando una caratteristica peculiare: da una parte l'appiattimento su livelli mediobassi della grande massa dei lavoratori, privati sempre più di una professionalità legata all'esperienza e alle conoscenze empiriche derivate dal lavoro e spostati in funzione di mera sorveglianza, dall'altra parte la fuga ai vertici di specializzazione di ridottissime quote di personale che possiede conoscenze approfondite delle macchine e del ciclo produttivo.

La tecnologia sta scavando un fossato di ineguaglianza che spezza e blocca la mobilità verticale dell'inquadramento unico.

Forzare questo blocco è il senso della richiesta dello sfondamento del 5° livello contenuta nella vertenza Italsider. Ma su questo punto la resistenza dell'azienda è incrollabile, essa non tollera che il livello di tendenza della professionalità collettiva possa essere il sesto, per l'azienda il 6° livello o si colloca fuori dalle unità operative, o se è dentro ad esse, deve costituire una figura professionale definita, esclusa dalle rotazioni, deve cioè rappresentare quelle punte di specializzazione individuale che emergono da una massificata dequalificazione operaia.

Se questa è la realtà indotta dai processi di automazione incontrollata, quale è allora il senso del concetto di «nuova professionalità» legata alle rotazioni, alla mobilità orizzontale?

È difficile sfuggire alla sensazione che oggi, in questa situazione, la mobilità del lavoro, la cosidetta polivalenza, assuma un senso negativo di crescente alienazione dal contenutò del lavoro, di crescente indifferenza per il lavoro concreto, di pura flessibilità della forza-lavoro per compensare la rigidità del ciclo automatizzato, oppure di semplice pretesto pr nuove saturazioni del lavoro,soprattutto quando la mobilità avviene all'interno del turno o della giornata:

Un dirigente può affermare tutto compiaciuto: «*Il gruista prima lavorava 2 ore su 8. Gli ho aumentato il livello, adesso ruota e lavora 8 ore su otto*». Si ha netta ormai l'impressione che l'inquadramento unico sia usato dalla direzione come una sorta di nuovo incentivo salariale per ottenere mera efficenza, pura flessibilità, semplice consenso sula base dell'organizzazione del lavoro data e non valga più come strumento in mano agli operai per contestare e modificare l'organizzazione del lavoro.

Il coordinamento nazionale Italsider di novembre ha affermato la necessità di recuperare e rilanciare i criteri originali dell'inquadramento, di portare avanti una lotta per «una professionalizzazione collettiva che si fonda sul superamento dell'attuale divisione del lavoro e sull'appropriazione da parte dei gruppi omogenei di una capacità complessiva di conoscenza e di controllo del ciclo produttivo», e questi obiettivi sono ribaditi nella piattaforma della vertenza Italsider.

Ma una azione operaia di attacco su questo terreno richiede una concreta linea alternativa capace di saldare insieme organizzazione del lavoro, e occupazione, automazione e sesto livello, inquadramento unico e pause o riduzione dell'orario di lavoro.

Una siffatta linea sindacale richiede però la rottura di subalternità culturali e politiche di un sindacato che è invece sempre più asservito a «valori» capitalistici di produttivismo e di efficienza, richiede un rialncio su basi nuove dei delegati e dei consigli, esige forme di lotta efficaci, con momenti di autonoma articolazione in fabbrica e momenti di grosso impatto generale, una gestione insomma diversa delle vertenze dei grandi gruppi.

In realtà il patto del 26 gennaio tra confindustria e confederazioni, con le concessioni sindacali al prolungamento dell'orario annuale di lavoro, con gli impegni alla mobilità, ai turni e agli straordinari rappresenta un cappello politico messo sulla testa di questa vertenza che non solo rischia di paralizzare ogni sviluppo reale di attacco operaio e sindacale all'organizzazione del lavoro e di difesa dell'occupazione, ma finisce per avallare le «doverose richieste» della contropiattaforma Italsider che rivendica «ridimensionamento degli organici», «maggior mobilità del lavoro», «maggiore flessibilità della programmazione dei turni», «maggior flessibilità nella gestione degli straordinari», «riduzione dell'assenteismo e conseguente rideterminazione dei coefficienti di rimpiazzo».

Sono due linee che si contrappongono con nettezza lungo tutto il fronte ed è difficile scorgere i termini di un compromesso se non attraverso la sconfitta di una delle due ipotesi, di una delle due parti che si fronteggiano in fabbrica.

Pino Ferraris

SINDACATO/ECONOMIA

Due proposte di lotta emerse dal congresso Fim concluso ieri.

Settimana di lotta per fisco e sciopero generale

Un dibattito partecipato per quattro giorni ha caratterizzato il congresso dei metalmeccanici della Cisl - Intervento finale di Bentivogli e conclusioni di Carniti con un intervento di «equilibrismo politico» - Emerse alcune indicazioni concrete di lotta per il movimento

Montecatini, 26

[*Dal nostro inviato*] Si sono conclusi oggi i lavori del 9° congresso nazionale della Fim-Cisl. Prima della replica finale di Franco Bentivogli, è intevenuto Alberto Tridente, segretario nazionale, il quale, ringraziando le delegazioni straniere (spagnole, cilene, francesi) che hanno portato il loro saluto al congresso della Fim, ha affrontato alcuni nodi che erano rimasti relativamente in secondo piano. La questione dei rapporti internazionali, economici e politici, nonchè militari ha trovato dunque uno spazio ancora insufficiente, ma comunque significativo. Tridente ha sollevato in particolare la questione del collegamento fra la classe operaia italiana e quella dei paesi in cui operano le multinazionali italiane. Si tratta in definitiva, secondo Tridente, di creare concreti momenti di unità di lotta fra, ad esempio, i lavoratori della Fiat e quelli della Seat spagnola, come prima irrinunciabile condizione per costruire un fronte di lotta che superando i limiti nazionali, riesca concretamente ad affrontare i nodi internazionali che grande peso hanno nelle scelte economiche: dai condizionamenti del fondo monetario internazionale, alla questione dei rapporti con i paesi emergenti del 3° mondo. Secondo Tridente, l'uscita dalla crisi non può dunque prescindere da una diversa collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, e ciò non può che significare nuovi rapporti con i paesi del terzo mondo. Si pone allora anche la questione dell'industria bellica del nostro paese, del ruolo che svolge sul piano internazionale, ed infine dei compiti che il movimento operaio ha di fronte in questo settore.

La replica finale di Bentivogli ha preso avvio da una breve analisi della situazione attuale: del tipo di attacco che si sta portando alla classe lavoratrice, che vede da una parte il governo che tende a una sorta di «sterilizzazione dell'iniziativa del sindacato», cercando di comprimerla in una posizione difensiva, e dall'altra il padronato, sia pubblico che privato, che tendono ad una razionalizzazione della organizzazione del lavoro e della struttura produttiva nel suo complesso, ad aumentare quindi i proprio profitti e il proprio potere a scapito della occupazione e della capacità contrattuale della classe operaia.

« è necessario -secondo Bentivogli- che il sindacato esca dalla apatia, da questa fase logorante, che inesorabilmente disarma la classe operaia». È allora necessario rilanciare l'iniziativa di lotta su temi centrali, in primo luogo le grandi vertenze, rivendicando alle conclusioni una reale adesione a queste lotte, *«non solo formale ma sostanziale»*, e vanno individuati momenti di generalizzazione concreta dell'inizitiva di lotta.

Bentivogli ha quindi lanciato una proposta di uno sciopero generale dell'industria attorno alla tematica delle vertenze dei grandi gruppi. *«Ed è questo il modo per concretamente discutere anche del quadro politico»*, ovvero per definire scelte autonome di inziativa, sulla base delle quali andare al confronto con il governo.

Altri terreni di lotta su cui il sindacato deve al più presto definire delle iniziative concrete, sono quellle dell'equo canone, del fisco e dei prezzi. Si tratta, come già veniva proposto nella relazione, di organizzare una settimana di mobilitazione articolata sulla questione del fisco, di concretizzare la proposta che da tempo è stata formulata di una manifestazione per l'equo canone, di rivendicare al governo un blocco sui prezzi amministrati e il razionamento dei beni di massima importazione e di lusso.

«Intorno a questi obiettivi, -ha detto Bentivogli- *è possibile costruire momenti concreti di lotta unificanti»*, e nella stessa direzione si muove la proposta di una vertenza generale su scatti e anzianità che, confermata anche dalla Fim oltre che dalla Fiom, diviene ora proposta di tutta la Flm.

Ma il fianco di queste iniziative generali, *«è necessario riaprire con forza la lotta sulla organizzazione del lavoro, sugli orari e rilanciare contrattazione aziendale come momento generalizzato di lotta per l'occupazione»*. Iniziative di lotta unificanti, che devono vedere coinvolgimenti dei settori sociali che la crisi separa dalla classe operaia: idisoccupati e in particolare i giovani. In merito a questi elementi, Bentivogli ha nettamente rifiutato la logica della criminalizzazione del dissenso: *«dobbiamo respingere l'ipotesi del fermo di polizia, e se qualcuno ha intenzione di imitare la Germania nella repressione delle spinte popolari, arrestando avvocati democratici e scatenando la caccia alle streghe, dovrà fare i conti con la mobilitazione della classe operaia»*. Bentivogli ha infine affrontato la questione dell'autonomia del sindacato, rispondendo ad alcuni organi di stampa che *«in questi giorni hanno cercato di accreditare a tutti i costi una scelta di schieramento politico della Fim»*. *«Sicuramente* -ha detto Bentivogli- *un governo di sinistra è meglio di uno di destra, ma l'autonomia del sindacato si misura nella sua capacità di partire dalle esigenze reali della gente, e su queste di costruire la propria iniziativa e lotta»*. Le conclusioni di Bentivogli hanno rappresentato una prima sintesi del dibattito che in questi giorni ha visto impegnati, indubbiamente con la massima partecipazione, i 600 delegati al congresso, su queste linee generali si intende muovere la Fim nella Flm, *«in un confronto* -ha detto Bentivogli- *serio ed unitario fino in fondo»*.

In particolare ci pare assai rilevante da un lato la vitalità del congresso, lo sforzo per l'individuazione di nuove linee di iniziative ed anche realmente nuovo di elaborazione, e dall'altra il fatto che siano emerse alcune proposte minime, ma significative: dalla settimana di lotta sul fisco, allo sciopero generale, alla vertenza d'autunno.

Su questo elemento preciso si ricollega l'intervento di Pierre Carniti, che ha chiuso i lavori del congresso: *«o facciamo qualche primo passo avanti su alcuni terreni centrali, fisco, organizzazione del lavoro, occupazione, oppure l'opera di divisione del movimento popolare ad opera del padronato, diventerà irreversibile»*. È necessario, allora che - secondo Carniti - il sindacato riacquisti *«una capacità di direzione e di riunificazione reale del movimento, che sappia contrastare il tentativo del padronato di bloccare la conflittualità nella fabbrica, per riconquistare il massimo di mobilità che gli consenta poi di incrementare la produttività, di ridurre l'occupazione»*. Carniti ha poi affrontato altre questioni, e su questo si è notato fino in fondo che la platea vera a cui Carniti, parlava, non era costituita dai delegati della Fim, ma dalla maggioranza (tutta) della Cisl.Si è trattato di un'operazione di equilibrismo politico spesso delicatissima: da un atteggiamento sulla questione dell'ordine pubblico che si oppone alla criminalizzazione senza però far parola di questo governo che tira le file della provocazione, alla critica del Lirico, *«nel metodo, ma soprattutto nel merito»* perchè secondo Carniti, l'accordo con il governo era assolutamente inevitabile. Infine Carniti ha affrontato il problema del rapporto con il quadro politico da parte sindacali, ha definito interessanti per il sindacato seguire le questioni legate all'accordo-programmatico, ma affermando anche che *«il sindacato non giocherà il ruolo di canalizzatore del consenso»*; operazione di equilibrismo, che in alcuni punti è stata spostata in positivo, là dove Carniti ha rivendicato un ruolo autonomo del sindacato, nella sua politca rivendicativa, ed in altri punti ha invece visto uno spostamento netto in termini negativi, specie quando si è riferito al Lirico, ed all'accordo sulla scala mobile.

Del resto è inevitabile che Carniti, rappresentando la Cisl e non solo la Fim, ed a sole due settimane dal congresso federale, non si sia già sbilanciato.

Resta però da chiarire se in casi come questi paga di più l'equilibrismo o la battaglia politica aperta senza ambiguità e reticenza.

Stefano Bevacqua

Treviso: un'intera città di schedati per conto di industriali e banchieri

Stà terminando il processo sulle schedature nella città di Treviso - La grande stampa nazionale ha abbastanza ignorato la questione - Un processo su cui hanno pesato condizionamenti esterni al processo e una preoccupante latitanza del sindacato - Un'occasione perduta

Verona, 26

È alle ultime battute il processo per le schedature di Treviso, per i fatti che risalgono agli anni 69.70 quando una intera città fu schedata. Furono trovate infatti, in seguito a una denuncia anonima, documenti e schede (più di un migliaio) nelle quali per ordine di banche e aziende private vi erano rilevati «vita, morte e miracoli» di tutti quelli che in quel periodo chiedevano di essere assunti. Sul banco degli imputati: la Cassa di Risparmio, la Banca Nazionale del Lavoro, la Banca Commerciale, padroni e padroncini locali, in tutto una settantina di imputati.

C'è subito da dire che chi si aspettava una grossa reazione politica da parte delle forze sindacali e dei partiti sullo stimolo provocato dall'inchiesta del pretore La Valle, sarà stato alquanto deluso. Il sindacato in particolare è mancato a questo appuntamento che costituiva una occasione per aprire un discorso sul problema nel campo delle assunzioni, è mancato perchè è mancata la capacità o la volontà politica di creare un momento di grosso dibattito tra tutte le forze politiche sul ruolo nel trevigiano del potere democristiano e dei suoi soprusi.

Vi sarebbero state agevolazioni fiscali agli enti e alle banche che assumevano informazioni, queste agevolazioni sarebbero state subordinate alle assunzioni di persone non di sinistra, ci si sarebbe serviti per assumere informazioni del vescovado, delle parrocchie, dei sindaci, dei vigili urbani... In un processo collaterale è venùto fuori che il vigile urbano di un paese aveva addirittura un archivio con cinepresa, e a lui si rivolgevano agenzie investigative per avere informazioni sulle persone che chiedevano assunzioni, questo processo si è concluso poi con la condanna del vigile e del sindaco... Era su questi fatti, con le forze politiche e sindacali dovevano scavare a fondo, il legame tra potere economico e politico era lì sotto gli occhi finalmente di tutti.

Invece, a parte tutte le difficoltà interne di gestione del processo, dove La Valle si è trovato praticamente da solo e quasi spiazzato, (vedi il tentativo di recusazione, poi respinto dal tribunale), vi è stata tutta una serie di interventi esterni come quello del *Gazzettino*... «I guerriglieri hanno trovato chi dà loro una copertura giuridica...», dell'onorevole democristiano Corder con un intervento in sede parlamentare, ambedue scatenati dall'ordinanza del pretore che ammetteva come parte civile Lotta Continua ed escludeva invece la Cisnal (come sindacato del ricostituendo partito fascista). Non ultime le insinuazioni del GR 2 di Selva che collegava a più riprese la decisione di La Valle ai problemi dell'ordine pubblico e alle Brigate Rosse...

Il *Gazzettino* è stato poi querelato per diffamazione aggravata a mezzo stampa e Selva è stato denunciato. Insomma l'occasione di un'indagine accurata sul potere politico ed economico democristiano è andata a farsi benedire e quel che è grave è che questo appuntamento non è stato perso per negligenza, ma perchè i calcoli politici delle forze che dovevano condurre la battaglia hanno finito per imporre una linea invece che un'altra.

Come non capire che era necessario una indagine su tutti gli esponenti del potere bancario di Treviso e provincia? Treviso è il posto dal quale viene fuori Freda, Treviso è il posto sul quale è stata fatta l'indagine del giudice Stiz, dove è tutta da verificare l'ipotesi dei collegamenti tra il potere economico locale e fascismo locale, dove esiste tutta una rete di informazioni tra parrocchie e comuni da una parte e squadra mobile e questura dall'altra, dove investigatori di ogni tipo avevano libero accesso ai casellari dei carabinieri e chi più be ha più ne metta. Si poteva insomma finalmente far conoscere alla gente la realtà vera, si poteva, gestendo in altro modo il processo, incentrare l'attenzione non sul «pretore coraggioso» ma sullo squallore morale e culturale dei padroni imputati. Se ci fosse stato più coraggio (e non solo) per Treviso, questo sarebbe stato un processo esplosivo, un processo vinto fin dall'inizio, vinto nella coscienza della gente e dei lavoratori.

A Treviso, invece dei sindacati si è mosso un magistrato democratico, da solo, con tutte le conseguenze che ne discendono. Si poteva finalmente fare un discorso non in modo ideologico ma in modo reale con la possibilità di compiere una azione conoscitiva e di sindacalizzazione eccezionale in una zona bianca e non è stato fatto di proposito. E questo non è stato fatto, tanto per essere chiari, perchè la Cisl di Treviso è di destra, democristiana in larga parte ed è a partire da lì che ci si spiega perchè si è voluto deliberatamente minimizzare i fatti, coprire politicamente i reati e evitare l'impatto politico che il processo poteva avere.

Il grave è che oggi è venuta a mancare una risposta democratica al tipo di attacco della magistratura nei confronti di qualsiasi dissenso, che è un attacco che viene portato solo attraverso la negazione degli stessi principi costituzionali.

Toti Nasprì

La relazione Galbusera apre il congresso Uilm di Milano

Una relazione senza molte reticenze che ha affrontato tutti i temi sul tappeto: dalla crisi economica, ai rapporti con l'attuale quadro politico

A conferma della particolare attenzione che la Uil ha dedicato nelle sue tesi al quadro internazionale e ai problemi che da esso derivano, l'VIII° congresso provinciale milanese della Uilm si è aperto con l'intervento delle delegazioni straniere dei paesi dell'America Latina che hanno drammaticamente posto all'ordine del giorno la necessità di una solidarietà attiva con i popoli di questi paesi.

Walter Galbusera, attuale segretario provinciale, ha esordito con la relazione partendo dall'analisi dell'attuale crisi affrontando senza reticenze i problemi posti dal quadro politico, denunciando il governo Andreotti come il portatore di un disegno autoritario attraverso il quale la Dc si prepara a recuperare il terreno perduto. Ciò avviene con una campagna che partendo dall'ordine pubblico punta alla criminalizzazione dell'opposizione.

Per Galbusera occorre condannare con determinazione il partito della «lotta armata» respingendo allo stesso tempo il tentativo di intensificare la repressione di stato giustificata con la campagna d'ordine.

L'ordine pubblico per Galbusera ha come sua condizione di realizzazione il livello di vita ed il consenso popolare.

È per questa ragione che il movimento sindacale deve fare i conti con le necessità espresse dalle masse, e con l'esigenza di una nuova qualità di vita, favorendo i nuovi soggetti sociali a partire dalla risoluzione del problema dell'occupazione non in chiave astensionistica.

Proseguendo con un giudizio sulla situazione internazionale e sui suoi effetti su quella italiana si è arrivati al ruolo e ai compiti del sindacato come strumento di difesa dei lavoratori occupati e disoccupati che offra la capacità di porsi in modo diverso rispetto alle nuove esigenze senza però cambiare la sua natura.

Pertanto la programmazione democratica come obiettivo per contrastare le tendenze spontanee dell'economia deve avere come presupposto la spinta di base e un diverso quadro politico rifiutando nel contempo qualsiasi ipotesi di cogestione.

Rispetto al quadro politico, Galbusera, ha ribadito il carattere conservatore della Dc, nonostante la sua composizione sociale contraddittoria, manifestando una «forte perplessità» verso la strategia del compromesso storico anche se, ha detto, questa società non può essere cambiata senza la partecipazione del movimento comunista anche se la questione comunista non è stata affrontata senza porre alcune problematiche scottanti come il conformismo di sinistra e il dissenso dell'Est.

Per ciò che concerne il mondo cattolico si è ribadita la necessità di un rapporto privilegiato con quelle forze cattoliche che hanno rotto con l'integralismo e con la Dc e che hanno un bagaglio storico e politico che va conservato.

Interessante anche il giudizio sul Lirico, di cui si è riconosciuta la validità, anche se con un giudizio riduttivo che negava i contenuti e le proposte politiche emerse da quell'assemblea.

La parte conclusiva della relazione ha affrontato temi di politica economica, partendo dalla necessità dell'unità fra occupati e disoccupati e individuando nella questione energetica, nel razionamento, nel riassetto tecnologico e nelle tematiche del mezzogiorno, i punti principali. Infine Galbusera ha trattato in modo più particolareggiato i temi della politica sindacale e il ruolo del sindacato in questa fase.

Una relazione insomma senza reticenze, che ha aperto possibilità per un dibattito ampio

Nel mese di aprile, secondo i dati della banca d'Itallia, la bilancia dei pagamenti italiana si è chiusa con un passivo di 310 miliardi di lire. I dati relativi a tutto il primo trimestre del 1977 registrano un passivo di 1596 miliardi e 600 milioni contro i 1395 miliardi e 400 milioni del primo trimestre del 1976. Il dato più saliente è quelllo inerente all'incremento del deficit valutario connesso al movimento commerciale: la voce «merci» è risultata passiva, nel primo trimestre del corrente anno di 2.268 miliardi e 200 milioni, contro un passivo di 1527 miliardi e cento milioni del 1° trimestre del 1976

Ha vinto la destra al congresso Cisl di Roma

La mozione che si richiama alle tesi n. 2 ha ottenuto 80.000 voti, contro i 57.000 dell'altra mozione - Difficile formare la segreteria

Ha vinto la destra. Con la vittoria dei sostenitori di una mozione che faceva propri i punti essenziali delle tesi n. 2; quelle cioè della minoranza nazionale, di destra, che fa capo a Marini e a Fantoni, si è chiuso mercoledì l'ottavo congresso dell'Usp (Unione sindacale provinciale) di Roma e provincia, la seconda d'Italia.

Dopo la replica dell'ex segretario generale Nasoni che già lunedì aveva rassegnato le dimissioni (per l'impossibilità di giungere ad una sintesi unitaria delle due linee che si fronteggiano) sono state quelle lette le due mozioni sulle quali si doveva dividere il lavoro dei 285 delegati. I risultati finali sono giunti alle tre del mattino di giovedì. La mozione che si era ispirata alle Tesi n. 2 aveva raccolto circa 80.000 voti. L'altra, che si richiamava alle posizioni di Carniti-Macario (Tesi n. 1) aveva ottenuto 57.000 voti. Poichè il regolamento elettorale della Cisl attribuisce 2/3 dei delegati alle mozioni maggioritarie, i vincitori di questo congresso manderanno 89 delegati (contro 45) al congresso regionale la cui sorte è già stata segnata avendo la linea Marini vinto a Rieti, Viterbo, strappato la metà dei delegati a Latina e un terzo a Frosinone. Avranno inoltre diritto a 14 delegati (contro 7) al Congresso nazionale della Cisl e a 36 rappresentanti (contro 18) eletti al nuovo Consiglio provinciale che si terrà il primo giugno per eleggere la nuova segreteria dell'Usp. I sostenitori di Marini hanno festeggiato con lo champagne Moet-Ahandon questo bottino che premia gli sforzi di corridoi fatti da Marini che per tre giorni si è prodigato anche come presidente del Congresso.

Non sarà tuttavia facile giungere alla composizione della segreteria provinciale. La maggioranza intende attribuirsi 5 segretari (Borgomeo, Di Napoli, Fenocchio, Veronesi e, sembra, Aiello) lasciando due posti alla minoranza alla quale propongono una gestione unitaria dell'Usp ma...sulla linea di destra della maggioranza provinciale. Ciò si desume necessariamente dall'intero dibattito congressuale ma anche da alcune dichiarazioni rilasciate da Di Napoli per il quale la Cisl deve andare a chiedere alla Federazione provinciale unitaria Cgil-Cisl-Uil un «diverso» rapporto con le giunte comunali, provinciale e regionale e una denuncia ancora più netta contro la violenza, ma non certo contro la violenza del sistema capitalistico-democristiano.

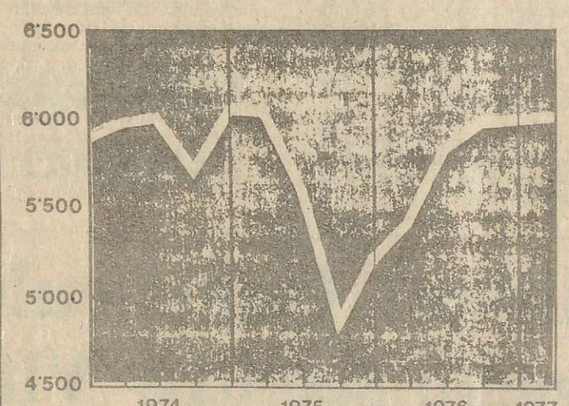
Il dibattito elettorale è stato acceso e ha sancito una netta spaccatura dell'Usp. I tentativi di mediazione, di «sintesi unitaria» sono falliti.

Marini ha ammesso, bontà sua, che si «può perfino lottare per cambiare i rapporti di potere tra le classi» ma che non bisogna adottare forme di lotta dura perchè sarebbe come «strizzare l'occhio a posizioni che la base rifiuta in larga parte». Dopo aver ammesso che questa società «presenta contraddizioni e squilibri» l'ha assolta ampiamente affermando che «assicura grandi libertà».

G. G.

Produzione di acciaio

(migliaia di tonnellate; dati trimestrali)



Secondo i dati dall'Assider (associazione industrie siderurgiche italiane) la produzione dell'acciaio ristagna. Tuttavia è da rilevare che nel mese di marzo sono state prodotte l'8,1% tonnellate in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. I dati del primo trimestre confermano un incremento della produzione passata da 5 mila e 400 tonnellate a oltre 6000 (+10,2%) La questione dell'acciaio è al centro del problema Egam che comprende due fabbriche del settore tutt'altro che inefficiente la Breda e laCogne, su cui «ha puntato» gli occhi la Fiat.

È la volta della Dc con il Psdi

Roma, 25

La delegazione della Dc ha ripreso stamani alle 11, incontrandosi con i rappresentanti del Psdi, i colloqui bilaterali coi partiti dell'«astensione». La delegazione della Dc è composta dal presidente del partito, on. Moro, dal segretario, Zaccagnini, dai due presidenti dei gruppi parlamentari, sen. Bartolomei e on. Piccoli e dai vicesegretari del partito on. Galloni e on. Gaspari.

La delegazione del Psdi è formata dal segretario del partito, on. Romita, dai presidenti dei gruppi parlamentari, sèn. Ariosto e on. Preti e dai vicesegretari on. Pietro Longo e on. nicolazzi.

Abbonatevi al Quotidiano dei lavoratori

Prosegue il dibattito sul settore energia e le centrali nucleari

Affrontare il problema all'interno di un giudizio sulle scelte produttive

Il problema dell'energia non può essere staccato da un giudizio sulle nostre scelte economiche e produttive, quindi da un programma di riconversione in cui compaiono lavorazioni a bassa intensità d'energia e ad alto valore aggiunto.

Ma a parte queste considerazioni penso che i criteri che ci devono giudare alla definizione di un piano energetico debbano essere:

1) Il massimo decentramento e la possibilità del più ampio controllo popolare sulle fasi e sui procedimenti della produzione d'energia

2) Il massimo risparmio delle risorse naturali non più rinnovabili

3) La più rigorosa salvaguardia dell'uomo e dell'ambiente

4) La massima autonomia nazionale

Osservando le scelte dell'Enel si vede appunto che esse sono diametralmente opposte a questi criteri. Infatti la produzione attuale di energia avviene principalmente dall'utilizzo degli idrocarburi (secondo dati Enel nel 1975 circa l'82% dell'energia era prodotta da idrocarburi) e per il futuro si prevede il soddisfacimento dei maggiori bisogni energetici puntando sulle centrali nucleari e per il resto appunto sugli idrocarburi. (Nel quadro del Programma Energetico Nazionale l'Enel prevede che la produzione nucleare nel 1990 superi il 70-75% della produzione totale). Credo che sulle gravi conseguenze di questa scelta molto si sia già detto, quindi mi limiterò solamente ad elencarle.

La «militarizzazione» del sistema energetico, il problema delle scorie radioattive, la riaffermata subalternità per l'approvvigionamento del materiale fissionabile, la sempre minor economicità nel tempo, sono già temi che presi uno a uno sconsiglierebbero la scelta nucleare.

Ma esiste secondo me un altro tema da propagandare tra le masse, perchè probabilmente il più importante, cioè il risparmio delle risorse naturali non più rinnovabili. Questo grosso problema ecologico va visto appunto alla luce del pessimo utilizzo, meglio dire saccheggio, di tutte le sostanze presenti in natura che pone nell'immediato futuro inquietanti prospettive per la vita nel mondo.

Questo aspetto ha due implicazioni, la prima si riferisce all'economicità di certe scelte energetiche per l'aumento vertiginoso del costo dei prodotti, dovuto appunto alla minor disponibilità ed alla crescente difficoltà di individuazione di nuovi giacimenti con più precarie e costose condizioni di estrazione (si pensi alle piattaforme oceaniche, le ricerche ai poli ecc.) tanto che scienziati americani affermano: «..negli Stati Uniti ora occorrono circa 40 dollari in investimenti annui di capitale per produrre un barile di petrolio al giorno, per poter semplicemente raddoppiare (o mantenere lo stesso ritmo tra uno o due anni) l'attuale ritmo di produzione l'investimento annuo dovrebbe aumentare a 600 dollari per barile di petrolio al giorno...», per quanto riguarda l'uranio anche il suo prezzo nell'ultimo anno è più che triplicato, nonostante Usa ed Urss mantengano prezzi politici per rafforzare le loro sfere di influenza nel mondo.

Per guardare il problema da un altro punto di vista, il mantenimento e la riproduzione della vita, penso valga la pena riportare i dati riguardanti le sostanze utilizzate per produrre energia presentati con il piano di indipendenza energetica elaborato dagli Usa.

In base all'attuale consumo nel mondo la disponibilità di sostanze (quindi sarà assai monore) per produrre energia è così valutata: 25-30 anni per petrolio e gas naturali, 25-50 anni per i minerali di uranio e 400-500 anni per il carbone.

Da queste prime valutazioni scaturisce immediatamente l'avversità alla scelta nucleare e l'appoggio a nuove forme per la produzione d'energia: l'energia solare, produzione di metano per decomposizione di materiale organico, energia idroelettrica e geotermica ecc.

Sottovalutando i pericoli, delle centrali nucleari e non conoscendo affatto, potenzialità, vantaggi ed economicità di nuove tecniche anche nella sinistra esistono posizioni che accettano il ricatto del consumo energetico e accecati dalle «balle» tecniciste della borghesia (ma per la borghesia anche quella italiana - si giocano enormi interessi da questa scelta) subiscono o addirittura sostengono l'uranio!

Se è vero che esistono grosse richieste d'energia e grossi ritardi nella sperimentazione di nuove tecniche, quello che la sinistra deve imporre e su cui mobilitare le masse è un «programma energetico alternativo» che si ponga nell'ottica di soddisfarre i bisogni nazionali con il rispetto dei 4 punti scritti all'inizio.

Un primo argomento da approfondire è il risparmio di energia e di risorse non più rinnovabili. Da dati Enel circa il 30% del consumo totale di risorse per l'energia è per usi domestici, di questo 30% oltre la metà è spesa per riscaldamento, acqua calda ecc. È possibile imporre da oggi delle norme per l'edilizia che garantiscano l'isolamento termico e che impongano per i nuovi fabbricati riscaldamento ed acqua calda con pannelli solari, i costi di installazione sono addirittura inferiori a quelli di altri sistemi oggi in uso (aria calda, impianti a gas, ecc.) mentre i costi di esercizio sono poi praticamente nulli.

Sviluppo della ricerca per grandi centrali solari (1000 MeW) di cui l'Italia è oggi uno dei paesi più avanzati, installazione e decentramento di piccole centrali solari (ne esiste una a Genova, perfettamente funzionante da molti anni) per il fabbisogno energetico di città e piccole province.

Indirizzare la ricerca scientifica oltre che sulle centrali solari, sulla fusione dell'idrogeno (deuterio). Su questo argomento è bene non fare confusione, vorrei ricordare al compagno Miguel Angel Garcia che la fusione dell'idrogeno è cosa completamente diversa dalla fusione degli atomi pesanti (uranio, plutonio ecc.), la prima dà energia completamente pulita, non dà scorie, funziona con idrogeno che è praticamente illimitato nell'aria e nel mare, quindi anche in Italia, la seconda, bhè!...

Altro terreno (negli Usa già interi paesi sono autosufficienti per la produzione di metano) è la decomposizione «anaerobica» (il luoghi privi di aria) prodotta da speciali enzimi, del materiale di rifiuto organico, liquami, carta, vegetali ecc.

Urgentissimo terreno di lavoro è la stesura di una mappa idrogeologica del nostro paese (neppure l'Enel ne è provvista) per poter utilizzare a pieno le risorse naturali; secondo dati forniti da studenti di geologia noi utilizziamo malissimo (con gravi dan-

Centrali nucleari

ni eco-geologici) neppure il 50% delle nostre risorse idriche. Oltre che per l'energia una regolamentazione delle acque gioverebbe all'agricoltura ecc.

Per il risparmio del petrolio e per la produzione immediata di molta energia è indispensabile progettare sistemi integrati di centrali: affiancare piccole centrali solari, o utilizzare pannelli solari per fornire vapore ed acqua calda alle centrali termoelettriche con un risparmio di petrolio che potrebbe raggiungere il 70-80%. Costruzione (oggi) di due o tre centrali nucleari con gli stessi criteri sopraccennati, uso dell'oltre 60% dell'energia sprecata per il raffreddamento delle centrali, utilizzando parte del vapore per azionare turbine e parte dell'acqua calda ancora per centrali termoelettriche o per uso sociale.

Giulio Bornacin

CULTURA

Cultura e politica: rivendicare non l'utopia, ma una analisi di classe

Nel dibattito aperto da «Ombre Rosse» sui bisogni e la crisi della militanza la compagna Anna Rossi- Doria nel ricordare come nel corso della « tragedia della rivoluzione tedesca» siano emersi problemi teorici che oggi riaffiorano col altrettanta drammatcità osserva che da un esame dello sviluppo storico di quella tragedia , potremo anche ricavare alcune più o meno impressionanti analogie: il rischio che le avanguardie di sinistra rivendichino solo l'utopia, lasciando ai revisionisti l'analisi delle condizioni oggettive; il rifiuto di massa del militante di professione. e, legato ad esso dell'intellettuale, con la differenza che oggi protagonisti di questo rifiuto sono soggetti radicali non operai; il fatto che si torni all'elaborazione teorica nel momento della fine del ciclo rivoluzionario (« Storia e coscienza di classe » di Lukacs e «Marxismo e filosofia» di Korsch escono nel 1932) ecc.».

Nessuna analogia è lecita fino in fondo ma ognuna di esse serve, orienta e seleziona i problemi, indica delle tendenze. Per questo osiamo insistere sulla «questione degli intellettuali» come una delle facce decisive del problema rivoluzionario: gli articoli del compagno Luperini ci presentano due momenti storici diversi in cui nel movimento operaio emerse il problema: la rivendicazione di Benda del ruolo del chierico come «custode di valori», cioè un modo di definirsi a prescindere dalla lotta di classe che allora suscitò l'ira legittima di Paul Nizan e la sua polemica contro i «cani da guardia»; il rifiuto di Elio Vittorini di «suonare il piffero per la rivoluzione» in polemica con un Togliatti che univa lo zdanovismo culturale a una concezione del nesso politico-cultura che in fondo ghetizzava gli intellettuali stessi e separava i termini del problema. Dalla sconfitta delle rivoluzioni proletarie in occidente negli anni venti il movimento operaio ha finito col porre la questione degli intellettuali o in termini puramente strumentali | qualcuno da reclutare, l'insieme come «ceto medio» da neutralizzare e lusingare| o in termini rozzi. Per l'economicismo staliniano e per quello del moderno revisionismo il problema è sempre quello, l'importante è che non venga messa in discussione la linea politica. La teoria finisce con il separarsi dall'analisi di classe, il marxismo ufficiale assume la faccia di una pratica senza teoria, il marxismo teorico occidentale, «gauchiste» ed eretico, quella della teoria senza pratica. Come ha affrontato questi problemi la sinistra rivoluzionaria? Di solito passando attraverso tutti i possibili errori commessi in precedenza: l'errore di scimmiottare la politica culturale dell'epoca dei fronti popolari o quello di ignorare il problema |tanto, secondo le versioni movimentiste e spontaneiste la teoria è è il movimento stesso che la produce|, l'errore populista della cultura come svago per le masse incolte e quello avanguardista del lavoro per iniziati, l'idea che l'unica cosa importante sia la controinformazione e la scoperta tardiva delle istituzioni culturali e del lavoro al loro interno. Di quale teoria e cultura si ha bisogno oggi, e per cosa? Ancora una volta il problema è «quale cultura per quale politica» | ma anche quale teoria per quale rivoluzione|?

Oggi che Asor Rosa torna addirittura a riscoprire il chierico, che insomma l'idea che gli intellettuali-tecnici non più dunque custodi di valori ma pur sempre «cani da guardia| stiano al loro posto e contribuiscano al «ruolo nazionale» della classe operaia, ritorna ad avere il suo fascino di proposta concreta e pratica| di normalizzazione, ma questo per il Pci è secondario, o forse essenziale|. Oggi si tratta di rivendicare non l'utopia ma l'analisi di classe, non l'assenza di teoria ma il suo ripartire dentro i rapporti di produzione e il suo uscire in lotta politica, non il rifiuto delle istituzioni ma la lotta di massa contro le istituzioni.

Attilio Mangano

Gli intellettuali: chierici di sinistra o lavoratori?

La richiesta d'autonomia da parte degli intellettuali trova oggi nuovi profeti. Costoro non parlano più apertamente di «autonomia»; parlano invece di «nuova professionalità». Sono i tecnici del Pci: tutti preoccupati d'impedire la diffusione di un modello di comportamento nato nel '68 (quando gli intellettuali presero coscienza di essere «massa», e massa di lavoratori, e su questa coscienza cominciarono ad organizzarsi dal basso sulla base delle proprie contraddizioni materiali), cercano di diffnderne un altro, fondato sul «primato» della politica (intesa come sfera autonoma e istituzionale cui rigidamente subordinare il movimento) e sul ritorno allo «specifico» da parte degli uomini di cultura. Su questa strada Asor Rosa può rivolgersi agli scrittori per chiedere loro di fare «bene» il loro mestiere di scrittori e basta (tanto ci pensa il partito alla politica) e addirittura può tentare un recupero della ispirazione di fondo del libro Benda *Il tradimento dei chierici* (pubblicato per la prima volta nel 1927 è ora stampato da Einaudi). Una sua recensione al libro, uscita recentemente sull'*Unità* si conclude infatti con la proposta di una «distinzione armonica delle funzioni, alla quale forse lo stesso Benda non si sarebbe rifiutato»: da un lato - si lascia intendere - il lavoro dell'intellettuale «non riducibile» all'«utilitarismo immediato e politico-diretto», dall'altro la politica dei politici. Una «distinzione armonica delle funzioni» che non sarebbe spiaciuta, neppure nella terminologia, a Benedetto Croce.

Eppure il tradimento dei chierici appare il libro «aureo» della concezione borghese della cultura. Dice Nizan che la borghesia ha trasformato il concetto cristiano di «anima», ma lo ha conservato come luogo privilegiato e separato contrapposto al mondo della produzione: la scissione dell'uomo borghese si realizza anche in questa postulazione di un mondo «privato» di valori in cui realizzarsi e in cui dimenticare l'alienazione economica. Sacerdote di questo mondo è l'intellettuale. La separazione fra lavoro intellettuale e lavoro materiale costituisce la base soggettiva su cui si sviluppa la separatezza del lavoro intellettuale: tale separazione va a conferirgli (come scrive Marx nell'*Ideologia tedesca*) una «parvenza di autonomia».

E infatti Benda assume per reale e sostanziale questa «parvenza», e celebra (in polemica con l'irrazionalismo e le tendenze reazionarie e fasciste allora in continuo sviluppo anche in Francia) la funzione dei «chierici» come servitori di valori astratti e atemporali e per questo in perpetuo conflitto con la morale di Stato e con la categoria dell'utile. L'intellettuale, come il chierico, è soprattutto un «custode dei valori» (la Verità e la Giustizia), deve pertanto distaccarsi dal mondo e rifiutare ogni intento pratico («politico-diretto», direbbe Asor Rosa). Giustamente Gramsci dal carcere commentava che una siffatta concezione «astraeva dalla situazione di classe degli intellettuali e dalla loro funzione» concreta, astraeva cioè dalla realtà della lotta di classe. Non per nulla, in quest'ultimo dopoguerra, Benda non esiterà a porre sotto accusa anche intellettuali marxisti e a liquidare lo stesso Marx in quanto sarebbe anche lui coinvolto nel «culto del dinamismo» e della pratica e quindi tradirebbe anche lui i valori perenni della distaccata e fredda ragione intellettuale.

Val la pena ricordare che le posizioni di Benda vennero messe subito sotto accusa dallo stesso pensiero marxista o progressista francese. Già nel 1932 Nizan vedeva nei chierici, che volevano apparire come disinteressati cultori della filosofia, dei «cani da guardia» della borghesia, con un'immagine che sarà ripresa da Sartre alcuni anni dopo, in *Che cosè la letteratura?*: «Sia che si appelli al Bello o al Vero, un letterato è sempre dalla parte degli oppressori. Cane da guardia o buffone: sta a lui scegliere». Anche se in Sartre resta sempre (come in Benda) l'illusione dell'arte e della cultura come qualcosa che sarebbe sempre intrinsecamente progressivo, in lui già appare quella coscienza nuova che aveva portato Nizan a schierarsi dalla parte del proletariato e del materialismo dialettico. Quando Sartre scrive «Non bisogna adoperarsi con uno sforzo vano per sfuggire a ogni determinazione di classe, e neppure «chinarsi» sul proletariato, ma considerarsi un borghese al bando della sua classe, unito alle masse oppresse da una solidarietà d'interessi», si pone sulla giusta strada, anche se lascia aperti alcuni interrogativi: perché l'intellettuale è un borghese al bando della propria classe? E quale è questa solidarietà d'interessi con le masse oppresse?

Il fatto è che oggi l'intellettuale non è più quello descritto da Marx È diventato «massa», ha subito - come si dice - un processo di proletarizzazione.

Nella misura in cui oggi l'intellettuale non è che un tecnico alle dipendenze dirette del sistema borghese, direttamente inserito nella produzione della cultura ai suoi vari livelli, viene meno anche la «parvenza d'autonomia» che aveva illuso Benda: l'intellettuale svolge sempre di più una funzione parcellizzata ed alienata che lo fa sentire non più come parte attiva della borghesia (un suo «ideologo attivo», come dice Marx), ma come un suo strumento più passivo e meccanico: di qui un atteggiamento soggettivo di rivolta che ha dato vita alla ribellione delle avanguardie artistiche, di qui la sensazione di essere «al bando della propria classe». Contemporaneamente, lo scrittore e l'intellettuale cominciano a capire quanto sia illusoria e mistificatoria la parvenza d'autonomia che la borghesia concede al loro lavoro e che in effetti copre la realtà della mercificazione. Se Benda vuole estendere alle funzioni intellettuali quella sacralità e, direbbe Benjamin, quell'«aura» che è propria dell'arte, gli artisti moderni appunto quest'«aura» denunciano, scorgendo sotto e dietro di essa l'alienazione capitalistica. La cultura e l'arte vivono dentro la realtà di classe, non sopra di essa. Ma a mano a mano che l'intellettuale viene sempre più «integrato» nel sistema divenendone un ingranaggio e perdendo, con la propria autonomia, l'«aura» della propria «missione», mano a mano che si trasforma insomma in un lavoratore, la difesa del proprio lavoro viene a coincidere con la difesa di tutti i lavoratori, non può più essere divisa da questa (nel senso che ha senso solo all'interno di questa).

Questa è la ragione materiale di quella «solidarietà d'interessi con le masse oppresse» di cui ha parlato Sartre e che Benda, tutto preso dalle illusioni fornitegli dalla divisione del lavoro, è stato lontanissimo dal capire o anche solo dall'immaginare.

Recuperare Benda nel nome dello «specifico» culturale significa di fatto incoraggiare il «corporativismo» degli intellettuali: ed è appunto quanto fanno Luciano Lama (su cui abbiamo già espresso il nostro giudizio su queste stesse colonne), Alberto Asor Rosa e le recenti teorizzazioni sulla «nuova professionalità» degli uomini di cultura. A conferma di dove stanno le vere posizioni «corporative» che tanto facilmente vengono attribuite alla sinistra rivoluzionaria.

Il fatto è che, in una società capitalisticamente matura, il corporativismo indotto dalla divisione capitalistica del lavoro e dalla sua parcellizzazione progressiva può essere superato e battuto solo da una linea rivoluzionaria che metta in discussione la logica stessa del capitalismo e sia in grado, nel nostro caso, di raccogliere la radicalizzazione politica di masse intellettuali sempre più vaste. il che non significa evidentemente dimenticare lo specifico culturale in una visione economicistica della lotta degli intellettuali. Partendo dalle contraddizioni materiali della propria condizione sociale, l'intellettuale può e deve articolare la propria lotta politica anche sul piano ideale, in una battaglia volta a criticare le ideologie della borghesia e a far trionfare una concezione del mondo proletario. Da un punto di vista politico, tra questi due momenti non c'è contraddizione, ma continuità.

Riproporre invece una scissione fra «coscienza» e «politica», fra un momento «specifico» di spettanza dell'intellettuale e uno «complessivo» di spettanza del partito, significa in realtà riproporre una saldatura fittizia, perché tutta ideale e istituzionale, dei vari settori del mondo del lavoro, di fatto chiudendoli in ambiti settoriali. In ciò si riflette non solo il carattere corporativo della linea generale del Pci, ma anche il modo specifico in cui agiscono e vivono, all'interno di questo partito, gli intellettuali che vi militano. Siamo lontanissimi dal partito gramsciano e leninista come intellettuale collettivo. In questo filtrare istanze a livelli istituzionalmente diversi, in questo distinguere e deviare esigenze su piani istituzionalmente separati si riflette non solo una lontananza di questi intellettuali dalla politica (che è delegata ad altri, ai dirigenti che fanno di professione i dirigenti e non gli intellettuali) e dalla lotta di classe (che compiono altri: le masse reali), maestraneità più assoluta alla visione totalizzante del metodo marxista e del partito leninista (intellettuale collettivo) e quindi la subalternità reale a quell'ideologia borghese, parcellizzante e settorializzante, che nel partito revisionista canalizza, media e distorce i bisogni delle masse lavoratrici

Romano Luperini

La contraddizione teoria-prassi nell'analisi di Perry Andersen

L'ultimo numero della rivista francese *Critique Communiste*» pubblica un capitolo del libro «*Considerazioni sul marxismo occidentale*» di Perry Anderson, un marxista inglese che dirige la famosa rivista New- Left Review». Il capitolo entra nel merito delle innovazioni tematiche del marxismo occidentale anche se come dichiara lo stesso autore non pretende affatto di esaminare le differenti scuole e correnti teoriche, i loro meriti intrinseci e le loro realizzazioni. Anderson tende a definire come tratto generale del marxismo occidentale il fatto di vivere una difficoltà fondamentale la separazione fra produzioni teoriche e pratica politica. A partire dagli anni venti c'è insomma uno stacco e una vera propria interdizione nell'affrontare i principali problemi economici e politici. A partire da Gramsci la riflessione si sposta sull'analisi sovrastrutturale, il marxismo occidentale nel suo insieme quando riesce ad andare al di là delle stesse questioni di metodo per affrontare temi più direttamente pratici, non solo finisce col concentrarsi sulle questioni sovrastrutturali ma di esse privilegia l'analisi della cultura e delle sue forme. Il tema artistico diviene quello preminente ,da Lukaes che consacra la maggior parte della sua vita alla letteratura e all'estetica ad Adorno che scrive una dozzina di libri sulla musica, a Benjamin che studia Baudelaire e Brecht, a Goldmann, Lefebvre, Della Volpe.

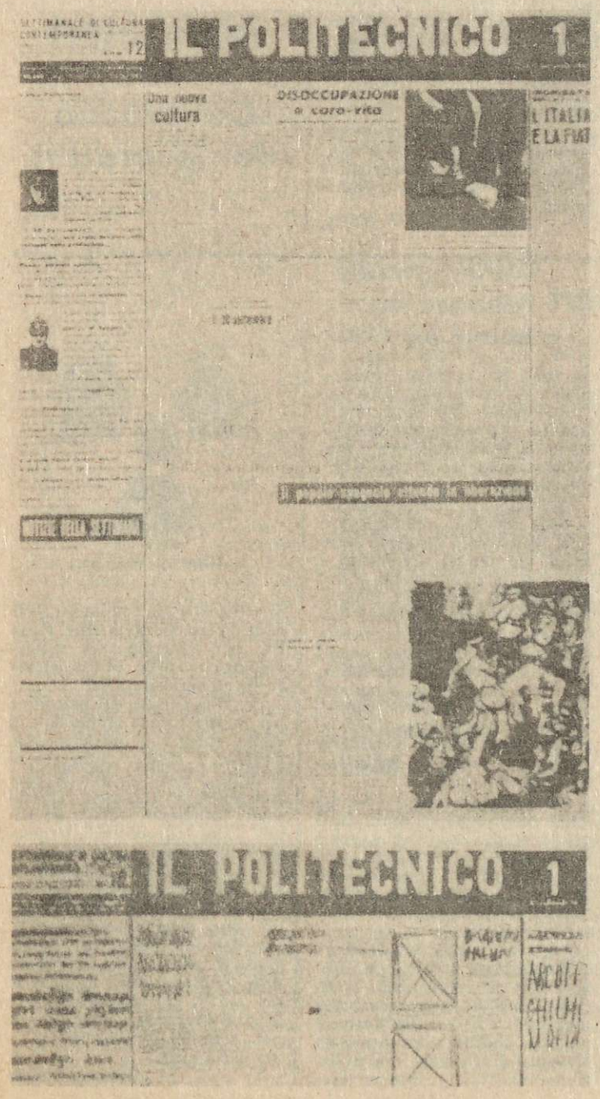
Marcuse, che pure non scrive d'estetico, considera però l'estetica stessa come la categoria centrale di un società libera nella quale «l'arte come forma della realtà» modellerà i contorni oggettivi dello stesso mondo sociale. Il primo incontro di Sartre col marxismo coincide con la pubblicazione di «Che cos'è la letteratura». Anche Gramsci si dedica alle questioni sovrastrutturali e culturali ma la sua produzione è diversa poichè, a differenza di altri teorici del marxismo occidentale, egli considera l'autonomia e l'efficacia delle sovrastrutture culturali come un problema politico.

Inoltre la sua riflessione sul tema della egemonia è fondata su una conoscenza comparativa assai profonda della storia europea. «*In altri termini, è il prodotto di uno studio scientifico su materiali empirici, alla maniera classica dei fondatori del materialismo storico*». Una caratteristica generale e originale del marxismo occidentale è dunque il discorso a schemi concettuali a priori, senza rapporto con le prove empiriche. Anderson analizza il tema del rapporto uomo-natura sviluppato dalla scuola di Francoforte insistendo nel sottolineare i legami con la filosofia di Schelling esaminando subito dopo la «rottura» radicale effettuata da Althusser con le concezioni tradizionali del materialismo storico a proposito della nozione di ideologia , che il filosofo francese definisce come un insieme di rappresentazioni mitiche e illusorie. «*Questa affermazione si fonda, per analogia, sull'autorità dell'opera di Freud, per il quale l'inconscio è eterno*». Se lo statuto dell'ideologia èè un fatto trans-storico, se insomma la ideologia è mediazione inconscia dell'esperienza vissuta, anche in una società senza classi il suo sistema di errori e di credenze sopravviverà , per dotare la struttura sociale stessa del comunismo di una coesione vitale con l'ideologia. Anderson analizza inoltre le implicazioni del tema sartriano della «*raretè*» (scarsità), che deriva dall'illusionismo (Galiani) ma che ha nel filosofo francese un suo sviluppo originale. La violenza, l'oppressione incessante e lo sfruttamento in tutte le società conosciute non sono che la scarsità interiorizzata. Dal duro sforzo per contrastare quello che in Sartre appare come dominazione del mondo naturale sull'uomo, trae- origine la dialettica fra serialità (insieme umano in cui ogni membro è estraneo all'altro e a se stesso)

e «*gruppo in fusione*» (che è momento di riappropriazione). Ma ogni gruppo in fusione per restare in vita si fornisce di un'inerzia organizzativa e di una specializzazione funzionale che gli fa perdere fraternità e dinamismo trasformandolo in gruppo istituzionale. In Sartre, osserva Anderson, le classi stesse non costituiscono affatto dei «gruppi in fusione» con la totalità sociale ma son sempre un'amalgama instabile di gruppi e serialità, sicchè la «*nozione marxista classica di dittatura del proletariato, diviene un impossibile contraddizione in termini*» un compromesso tra autocoscienza di massa e passività di massa. Anderson dichiara di non voler entrare nel merito teorico dei valori e delle pertinenze delle innovazioni introdotte dal marxismo occidentale ma di ritenere comunque necessario sottolineare la direzione collettiva delle innovazioni stesse. In seguito alla sconfitta delle rivoluzioni proletarie in Europa si sviluppa una scissione crescente tra la teoria socialista e la pratica del movimento operaio. Per i nuovi pensatori marxisti il movimento comunista ufficiale rappresentò la sola incarnazione reale della classe operaia internazionale; il divorzio strutturale fra teoria e pratica inerente alla natura dei partiti comunisti dell'epoca finisce col confinare i teorici nelle università e nella specializzazione. Ne deriva una preminenza marcata al lavoro epistemologico e alle questioni di metodo, la ricerca verso la sovrastruttura e l'arte, l'orientarsi della produzione teorica verso il pessimismo. Il marxismo aspira di per sè a diventare una scienza universale, scrive Anderson, e in questo senso il termine stesso di marxismo occidentale implica caratteristiche limitative. «*La mancanza di universalità è un segno di mancanza di verità*». Il lavoro di Anderson , che senza dubbio presenta numerose riflessioni di un certo interesse, pur cogliendo quello che è il dato storico di fondo del marxismo occidentale (il divorzio teoria-prassi come espressione di un più generale scacco della teoria in connessione con lo scacco della rivoluzione in occidente) presenta degli aspetti poco convincenti. In primo luogo è in larga misura semplicistico fondare una contrapposizione tra teoria rivoluzionaria e marxismo occidentale nei termini di un contrasto tra ottimismo e pessimismo. È grazie alla semplicità di questo schema che Anderson finisce col catalogare ad esempio le riflessioni di Timpanaro sul materialismo come una conferma di questa tendenza al pessimismo e inserire Timpanaro stesso, suo malgrado nella tradizione del marxismo occidentale. In secondo luogo manca una riflessione di tipo storico-strutturale che indaghi sia sulle trasformazioni che la figura dell'intellettuale ha subito nel capitalismo maturo sia sul perchè, a partire dagli anni sessanta, una serie di temi teorici derivati dal marxismo occidentale degli anni '30, e '50 e nati in condizioni di isolamento e di pura speculazione filosofica abbiano finito con l'entrare in contatto con i nuovi movimenti di massa e la nascita della nuova sinistra. I nuovi «rivoluzionari» (si pensi al ruolo esercitato dalle riviste teoriche negli anni sessanta) partono spesso dalle questioni sovrastrutturali per tornare a indagare sia il nesso politica-cultura che il rapporto fra produzione teorica e coscienza di classe. A contatto con la ripresa di una nuova «pratica di massa» i temi teorici del marxismo occidentale finiscono col vivere una selezione interna, una parte viene progressivamente rigettata ma alcuni problemi teorici finiscono col saldarsi ai processi di lotta e a dar loro nuovo impulso trasformandosi o ponendo il compito di verifiche generali della tradizione ereditata dallo stalinismo, dal riformismo, dall'istituzionalizzazione di partiti comunisti nati anti-revisionisti e finiti revisionisti. Ma questa è già storia di oggi.

A.M.

(1) Perry Anderson, **Le innovazioni tematiche del marxismo occidentale; in «Critique communiste», n.14-15.**



Quale politica? Quale cultura? Polemica e dibattito nello scontro Vittorini-Togliatti

La nuova edizione, a cura del Collettivo di «Lavoro liberato», della *Polemica Vittorini-Togliatti* ripropone la «querelle» dei rapporti fra «politica» e «cultura» trascinatasi per quasi vent'anni sino al 1968, quando fu radicalmente reimpostata dalla contestazione di quegli anni. La discussione si era svolta, infatti, nel cielo delle categorie: da una parte i marxisti «critici» rivendicavano la libertà di ricerca e l'autonomia dalla politica in nome del carattere libertario e progressivodi qualunque ricerca della verità; dall'altra i marxisti «ufficiali» ribadivano la necessità dei politici d'intervenire in campo culturale. Ma il dibattito non usciva dall'ambito metodologico. Tanto che, all'inizio degli anni sessanta, il Pci e i marxisti «ufficiali» non esitarono ad accogliere tutte le ragioni dei loro obbiettori (i quali, d'altra parte, mai o quasi mai si erano azzardati a far loro una critica politica che investisse i contenuti e la strategia).

Invece di sottoporre a critica radicale il modo con cui era stata posta la intera questione ci si limitò allora a capovolgere i termini, lasciandoli nella sostanza invariati.

Il '68 pose bruscamente i piedi nel piatto; saltò la questione di metodo e venne al merito: di quale politica e di quale cultura si parlava? Ci si accorse allora che le posizioni di Vittorini e di Togliatti erano entrambe prigioniere dello stesso orizzonte ideale e politico. Vittorini rivendicava una maggiore autonomia per la cultura, ma non metteva in discussione la linea politica della ricostruzione nazionale. Togliatti rivendicava il proprio diritto ad occuparsi di cultura, ma poi non proponeva affatto una cultura rivoluzionaria. Vittorini nutriva una concezione tutta idealistica della cultura (considerata in sé progressiva, perché non vista come prodotto di una determinata classe sociale, e valutata, in quanto tale, superiore qualitativamente alla politica); ma Togliatti non proponeva altro che un blocco ideologico-culturale omogeneo al blocco sociale che voleva costruire con la piccola e media borghesia: proponeva cioè una cultura piccolo-borghese che continuasse quella romantico-risorgimentale (il filone storicistico De Sanctis-Croce-Gramsci) e che servisse da cemento ideologico ad un'intesa con la borghesia nell'ambito della politica della ricostruzione nazionale. Questa esigenza politica produsse due conseguenze: da un lato indusse Togliatti ad abbandonare i contenuti materialistici e l'analisi di classe degli intellettuali e delle loro istituzioni fatta da Gramsci e a vedere idealisticamente negli uomini di cultura solo dei portatori d'ideologia e del consenso e a limitare quindi la politica culturale al piano ideologico; dall'altro portò ad uno scontro con Vittorini che, difendendo una cultura europea e americana e la letteratura d'avanguardia, proponeva un terreno culturale meno adatto ad un incontro con le esigenze della piccola borghesia e dunque alla politica delle alleanze voluta da Togliatti.

Francesco Leonetti, nel rievocare le posizioni assunte dal '68, osserva giustamente che vi fu allora d parte dei rivoluzionari un appiattimento economicistico della questione che impedì di riconoscere lo specifico spessore della ricerca culturale e fece trascurare l'importanza di una battaglia anche sul piano teorico e ideale per il trionfo ci una cultura materialistica e proletaria. È una critica valida, anche se Leonetti finisce poi col ricadere in una «querelle» di metodo quando attribuisce alla rivendicazione vittoriniana di libertà di ricerca un valore rivoluzionario che essa non poteva avere.

L'interesse delle posizioni di Vittorini va ricercato altrove: non nella rivendicazione di diritti da parte di un intellettuale che si considera addetto a un campo privilegiato dell'attività umana (e che quindi resta all'interno di una concezione non classista, ma genericamente «civile» e «democratica» della cultura), ma nell'intuizione che talora confusamente affiora sul «*Politecnico*» che una linea culturale non Piccolo-borghese coincidesse con una linea rivoluzionaria in campo sia politico che culturale. In effetti era inizialmente presente in Vittorini un'istanza di rottura che non riuscì a trovare sbocchi perché non incontrò gli interlocutori politici che potevano potenziarla e indirizzarla. A lui che voleva salvare Kafka e Gide e l'arte d'avanguardia (avversate dalle tendenze zdanoviste allora diffuse anche nel Pci) si rispose (lo fece Alicata) con il richiamo a Manzoni e alla tradizione romantico-risorgimentale. senza poter capire che in Gide e Kafka e negli scrittori d'avanguardia egli scorgeva quel «disgusto' del mondo e dell'uomo» borghesi, da cui nasceva, secondo lui, lo stesso marxismo. Quando «*Il Politecnico*» critica duramente e coraggiosamente il socialdemocratico Karl Renner, osservando che questi «porta a forma teoricamente compiuta molto di quanto si è lasciato intendere da socialisti e comunisti in questi ultimi tempi», Vittorini aggiunge anche che il «socialismo amministratore» dei socialdemocratici comporta la rinuncia a «un furore culturale che ancora miri a cambiare questa sporca faccia del mondo». E continua: «La vitalità stessa del marxismo è per l'appunto nel suo furore culturale. Il marxismo contiene una netta negazione e una volontà creativa di preciso valore culturale. Non vorremmo che un marxismo amministratore risultasse per essere, a forza di saggezza politica, un nuovo oppio del popolo che togliesse al popolo, un po' per volta, la sua capacità di rinnovare...». C'è qui un'esigenza di negazione e di rottura che il Pci non poteva raccogliere: è appena uno spunto: ma il «furore culturale» non poteva diventare scelta di parte, impegno per la partiticità della cultura (intesa non in senso disciplinare o di partito) contro ogni mediazione interclassista di tipo socialdemocratico.

Poiché lo diventasse effettivamente sarebbe stato necessario a Vittorini un riscontro oggettivo nel movimento operaio, e questo riscontro allora non esisteva.

Ma se dobbiamo prendere le distanze da chi, dall'interno del Pci, si limita a liquidare tutto lo spessore della ricerca vittoriniana dimostrando (come è anche giusto) la complementarietà fra «autonomia» e «eteronomia» senza spendere una parola sulle responsabilità complessive del movimento operaio e sulla sua linea politica, altrettanto dobbiamo fare anche per l'atteggiamento a questo simmetrico, presente fra quegli studiosi del Pci che oggi si affannano a riconoscere a livello di metodo le «ragioni di Vittorini», vedono in Togliatti una cattiva attuazione del «pluralismo» e ribadiscono la non interferenza del partito, e anzi la sua neutralità o agnosticismo, nelle questioni di cultura. Contro costoro occorrerà forse ricordare che, seppure su contenuti di linea politica sbagliati, Togliatti era mosso da un'esigenza d'intervento in campo culturale propria ancora di un partito proletario che vuole avere un punto di vista da far trionfare anche sul piano delle ideologie. In questo caso è ancora più vero che mai che la nostra critica a Togliatti deve essere non di metodo ma di merito. A livello di metodo, l'esigenza di Togliatti era giusta ed è invece segno di una ormai aperta rinuncia alla contrapposizione alla borghesia anche sul piano ideale il fatto che oggi il Pci, in nome del «pluralismo», non abbia più una linea e una volontà di direzione da far prevalere (con le armi della egemonia e della convinzione, ovviamente) anche a questo livello.

R. L.

Cinema e televisione

«I Lautari» di Emil Lotianu

Prodotto nel 1971, premiato al Festival di San Sebastiano nel 1972, il film sovietico della repubblica di Moldavia, *I Lautari* (*Leutari*, in originale) di Emil Lotianu, esce oggi sugli schermi nazionali, a fine stagione, grazie a quella censura del mercato che ci appare come un'istituzione inventata per nascondere agli occhi del pubblico, in particolare, tutta la produzione cinematografica dell'Est. Agli spettatori italiani questa produzione è, quindi, come se non esistesse, non sia mai esistita e non potrà mai esistere. Ecco come la distribuzione e l'esercizio scrivono la storia del cinema mondiale, la sola storia visibile, una storia che è ormai la storia del gusto del capitale multinazionale in materia cinematografica.

I Lautari è un'opera di grande interesse, un'opera insolita che soltanto una cecità culturale può scambiare per «feuilleton». Si tratta di un film che viaggia sul filo del rasoio (probabilmente il film successivo di Lotianu, *Gli zingari vanno in cielo*, non sarà altrettanto equilibrato): la cultura folklorica dei Lautari, «vagabondi musicanti» della Bessarabia, non degenera mai nella «rappresentazione romantica», ma Lotianu l'innesta in un discorso cinematografico che rivela spesso un autentico respiro epico. In un sènso molto preciso, *I Lautari* è la storia di una minoranza etnica perseguitata dal potere (siamo in pieno zarismo), dai gendarmi che esigono tributi e dalla classe dominante che, tra altro, sfrutta i Leutari come «musicanti di corte» senza offrire loro aiuti concreti nei momenti economicamente difficili. E il film di Lotianu inizia proprio con una incursione di gendarmi contro la piccola comunità dei Lautari, cinque o sei nomadi sotto il comando del leggendario Toma Alistar, considerato ovviamente un «bandito» (anche allora si tentava di criminalizzare l'emarginazione..).

Toma si finge morto, e sul momento il pericolo è sventato, ma potrà ripresentarsi in futuro in ogni momento, fino alla fine del film, quando il figlio di Toma Alistar, anche lui ormai vecchio, fingerà una morte che si trasformerà in un decesso reale.

L'esistenza dei Leutari, il loro girovagare e il loro disperdersi per il mondo non è altro che un *destino*, una forma di vita (un atteggiamento verso la natura) a cui non ci si può sottrarre: i Lautari - musicisti di genio (i loro violini suonano una musica «dolce e amara come una ciliegia selvatica») - assomigliano ai lupi, e non è un caso che una delle prime sequenze mostra, appunto, una scena di caccia al lupo e la cattura di un cucciolo , che poi diventerà «personaggio» in uno dei tanti spettacoli fantasiosi che i Lautari organizzano nelle piazze dei mercati.

Il film di Lotianu coglie l'esistenza dei Lautari al suo tramonto, e già le «classi alte» s'interessano ai nuovi motivi musicali che arrivano dall'Europa, da Parigi. *I Lautori* è, al contempo, un film sulla vita e sulla morte, sulla bellezza della tradizione e sulla inevitabilità della sua fine, che qui si identifica anche con la morte biologica: della stessa esistenza i Lautari affrono una interpretazione tragicamente contingente, perchè tutto nasce e si esaurisce con essa. Si pensi anche al poetico rapporto tra il giovane Toma e Lianka, la zingara, un «idillio» che durerà lo spazio di un mattino: i parenti di Lianka raggiungeranno i due amanti in fuga, li frusteranno a sangue per «aver violato la volontà del padre». Lianka sposerà uno zingaro ricco e Toma, fino alla morte, consumerà tutti i suoi averi per tentare di ritrovarla e ricondurla a sè.

I Lautari (di cui il poeta regista è anche l'autore del soggetto è della sceneggiatura) vuole essere un omaggio al «tempo perduto», una ballata sullla precarietà della vita ma anche sui «valori» indistruttibili dell'arte e della cultura, in particolare della cultura musicale che qui rispecchia lo «spirito» di un popolo. In un certo senso, anche formalmente, il film di Lotianu sembra che non abbia un suo punto di riferimento, un cardine, e la struttura è linguisticamente aperta, libera (proprio come l'esistenza dei nomadi) di addensarsi intorno a nuclei narrativi sempre nuovi, intorno a gesti e a immagini lontane tra loro e che pur hanno un senso compiuto. Nel film grande spazio ha la rappresentazione dei colori, attraverso immagini cromatiche naturali (lo splendore del paesaggio) e innaturali come la bellezza degli abiti e del lavoro artigianale. E le liriche immagini cromatiche si accompagnano allé «immagini musicali», vive e struggenti, capaci di narrare tutta la vita di un uomo con delle note che sono «parole».

Roberto Alemanno

La polizia sgombera a Napoli un palazzo occupato da 46 famiglie

Azione di «ordine pubblico» per sloggiare i senza-tetto

Avevano riparato in un edificio pubblico 70 giorni fa, dopo che i vigili li avevano sloggiati da case fatiscenti - Le stesse nelle quali ora sono costretti a tornare - Mobilitazioni degli studenti e del comitato di quartiere - Le complicità della giunta con la Questura

Napoli, 26

Una rapida azione di polizia, che ha sloggiato 46 famiglie di senza tetto che avevano occupato un istituto, ha ancora una volta dimostrato come si usi l'«ordine pubblico» contro le rivendicazioni e i problemi dei proletari. Il metodo è rapido, forse non tanto indolore, comunque consente di rinviare la soluzione dei problemi, quelli veri. È una dimostrazione di impotenza e di potere insieme.

I proletari non se ne erano andati spontaneamente dalle case lesionate pericolanti: anche allora, 70 giorni fa, erano stati sloggiati dai vigili. Successivamente , dato che non sapevano dove andare, avevano occupato l'istituto Margherita di Savoia.

Stamatttina alle 7 è arrivato l'ordine di sgombero, condotto da una cinquantina di poliziotti, carabinieri vigili urbani che sono penetrati, armati, nell'istituto occupato.

L'ordine veniva da Questura , prefettura e giunta comunale.

Con l'ordine borghese di sloggiare dalla scuola, improvvisamente le case fatiscenti di salita Pontecorvo sono ufficialmente abilitati. In due mesi non è stato effettuato alcun lavoro alle fondamenta, solo qualche inutile puntello. I proprietari sono latitanti e il comune anche.

Giunti con una decina di gipponi, gip e pantere, gli agenti inviati dalla questura diretta dal fratello di Emilio Colombo, lanciano l'ultimatum: Andarsene entro 5 minuti dalla scuola.

Lo sfratto è durato un'ora in tempo perchè il preside fascista potesse dichiarare che l'ordine è tornato nella scuola e che le lezioni stamani iniziano regolarmente.

L'ordine significa che da oggi gli eventuali assassini che potrebbero esservi per la strage dovuta a crolli dei palazzi cadenti avranno nomi e cognomi, volti e responsabilità precise. Il comune ha mandato alcuni scaricatori per lo sfratto che i proletari hanno dovuto pagare di tasca loro.

Alle 8 gli studenti hanno organizzato nel quartiere la contro-informazione, assieme al comitato di quartiere (il Cap).

Mentre i proletari tornavano nelle case pericolanti sotto la minaccia dei fucili, gli studenti giravano con il megafono. A questo punto il questore in persona ha ordinato ai celerini di caricare gli studenti, contro i quali è stata spianata la pistola per zittirli. Fermato uno studente per alcune ore, per reato di parola.

L'operazione è avvenuta sotto l'occhio dell'arco costituzionale: tra i senza-casa, uniti e solidali esponenti della Dc, Pci e Pri.

La decisione è il frutto di un accordo raggiunto da tutte le autorità per risolvere esemplarmente il problema della casa in un centro storico dove il padronato «assenteista» sta facendo crollare le case per costringere i proletari ad abbandonare il centro storico.

Con l'occupazione della scuola e il rifiuto di sussidi o di alloggi in alberghi, i proletari avevano un'arma di lotta per indurre padroni e giunta comunale a fare i lavori. L'obiettivo , di respingere la vasta manovra della speculazione, rimane invariato con il rientro nelle case pericolanti per responsabilità delle autorità: i lavori debbono essere fatti, la lotta continua!

L'ordine di cacciare i senza casa dalla scuola ha visto uniti il corpo docente e i genitori reazionari in una cosidetta assemblea scolastica tenutasi, lontano dalla scuola e dal quartiere, presso l'ospitale convento dei frati minori del monastero di S. Chiara: È l'avvenimento più squallido e scandaloso della antica storia di questo tempio romanico.

Il preside e il provveditore, democristiano, agli studi si sono trovati favorevoli, unitamente all'assessore comunale (del Pci) alla pubblica istruzione. Il fronte antiproletario, guidato da prefettura e questura, ha visto mobilitati nell'iniziativa l'arco costituzionale e la giunta Valenzi.

Per le autorità la questione è risolta; ancora una volta le istituzioni democratiche del violento potere borghese hanno fatto il loro dovere.

Speriamo che l'episodio faccia rinsavire quanti, anche nella nuova sinistra, parlano tanto bene dei ravvedimenti del Pci dopo il voto di Castellammare; l'ordine pubblico continua a essere l'unica soluzione, per le autorità vecchie e nuove e per coloro che le fiancheggiano , dei mali di Napoli. **R. Di Francesco**

MILANO DOMENICA 29 MAGGIO '77

alle ore 9.30

partirà dall'Arco della Pace la

VIGORELLONA

marcia popolare

dei quartieri Magenta e Sempione

dall'Arco della Pace al Vigorelli per 10 Km

PERCORSO: ARCO DELLA PACE - CANEVA - FIRENZE - SEMPIONE - COLLEONI - SILVA - PAGLIANO - RAVIZZA - CORREGGIO - BUONARROTI - CASSIODORO - VIGORELLI

ISCRIZIONE: CON VERSAMENTO DI £ 1.000 E RITIRO DEL PETTORALE

PRESSO: CENTRO SOCIALE MAGENTA
E COMITATO DI QUARTIERE MAGENTA
VIA CORREGGIO 18 (DALLE 18 ALLE 20)
COMITATO DI QUARTIERE SEMPIONE
CORSO SEMPIONE 87
COOPERATIVA CULTURALE SEMPIONE
VIA MAC MAHON 67
CIRCOLO LA COMUNE
VIA FESTA DEL PERDONO

Elsa, segretaria di un dirigente, forse suicida

Arese, Milano , 26

Era all'incirca l'ora di mensa ieri quando il suo corpo è precipitato, senza un grido, dal quinto piano della palazzina del Centro Direzionale dell'Alfa di Arese.

Elsa Casoli, ventisette anni, impiegata di quinto livello, segretaria del dott. Caravaggi, il capo del personale che aveva dato le dimissioni una ventina di *giorni fa, è morta così. Ufficialmente* non si sa se si sia suicidata: questa ipotesi sarebbe avallata sia dal modo in cui il corpo è caduto, sia dall'espressione serena del suo volto, sia dal fatto che il terrazzo sul quale si trovava ha un parapetto alto circa un metro. Ma il fatto che il luogo non fosse agibile, che fosse pericoloso potrebbe anche suffragare l'ipotesi di un malore o di una disgrazia.

Elsa aveva appena mangiato dei panini nel suo ufficio: aveva scelto di non scendere in mensa per restare un po' da sola o per prendere un po' d'aria.

Non era però una ragazza «isolata» nel suo ruolo di segretaria di uno dei personaggi più in vista della direzione dell'Alfa: le compagne di lavoro la ricordano come un tipo che si fermava spesso a parlare con le guardie, con le altre impiegate. Una ragazza «diversa» dalle altre segretarie del suo genere, sportiva, allegra, «senza la puzza sotto il naso». Una compagna del Cdf, che fa parte anche del gruppo *donne dell'Alfa ricorda di aver* pensato spesso, che Elsa doveva faticare a restare in quell'ufficio da sola, prendendo contatti solo con i grandi dirigenti, che certamente avrebbe preferito essere trasferita in un ufficio più grande. Qui nella palazzina dei dirigenti, l'isolamento è già molto grande, l'edificio è costruito in modo da essere staccato completamente dai reparti di produzione.

Elsa aveva anche chiesto di essere messa a disposizione, per cambiare ufficio, o perchè non voleva diventare la segretaria del successore di Caravaggi alla direzione del personale, Pierani.

E qui la sua storia si intreccia, forse , con la «guerra fredda» tra i due dirigenti. Caravaggi, braccio destro di Cortesi, aveva portato o tentato di portare all'Alfa l'ideologia del rapporto nuovo con il personale e con i sindacati. Anche lui era un po' diverso dai suoi predecessori, un tecnocrate aperto, che non disdegnava il pasto alla mensa o che arrivava in ufficio alle 5 del mattino. Ha perso la guerra con Pierani, un capo del personale «vecchio stampo», che si era distinto per il rifiuto di trattare con una delegazione sindacale in cui erano presenti anche lavoratori. Di Pierani si sa che è azionista Iri, le «voci» dicono che sia il pupillo di Boyer.

Ma al di là di questi aspetti, resta, dietro e dentro la storia di Elsa, quella dei mille impiegati chiusi nella palazzina. «Si impazzisce alla catena di montaggio - dice una compagna - ma si impazzisce anche qui. Isolamento, competitività strenata, incasellamento nei ruoli dominano». **L.L.**

Alimentazione e salute

Gli industriali si interessano della salute? Vediamo come...

Cominciano ad arrivare numerosi i contributi a questa rubrica sull'alimentazione; questa settimana pubblichiamo un contributo al dibattito che parte dall'intervento che alcuni compagni della «Lega Difesa del consumatore» al Miad di Torino. Invitiamo i lettori a inviarci contributi [anche dissenzienti] sul tema, in particolare i compagni dei Cdf delle fabbriche interessate alla produzione di questi alimenti. Il nostro scopo è, lo ripetiamo, quello di non fare una semplice campagna di opinione, ma di fornire strumenti di conoscenza e di dibattito che possano essere utili per avviare una battaglia per la difesa della nostra salute.

Anche gli industriali si preoccupano della salute del consumatore. Lo hanno confermato ad una conferenza stampa sui coloranti (anzi, loro dicono, «*sull'accordo can-can creato dalla stampa sulla presunta nocività dei coloranti alimentari*») tenutasi a Torino la scorsa settimana a cura degli industriali dolciari organizzati del Miad (Mostra Internazionale dell'Alimentazione Dolciaria). Alle nostre accuse il coordinatore della manifestazione ha infatti risposto: «*Ma anche noi ci preoccupiamo della salute del consumatore, perchè un consumatore morto è un consumatore perso*».

Prendiamo atto di questa candida conferma della logica industriale (il profitto a qualunque costo: e solo per questo, se necessario, si salvi magari anche la vita del consumatore) ma sarà bene cercare di trovare salvaguardie un po' più affidabili per la nostra salute e la nostra difesa. Teoricamente dovrebbe pensarci lo Stato a controllare l'industria e tutelare il cittadino - consumatore. Ma è evidente che questo non avviene. Una riprova recente è proprio la vicenda dei coloranti artificiali.

Il 3 settembre 76 è finalmente stato emesso un decreto che riconosce come pericolosi per la salute 10 coloranti artificiali (sugli 83 ammessi dalla Legge n. 283 del 30 aprile 1962 e Dm 19 gennaio 1963). Ma con lo stesso decreto, all'articolo 2, per consentire agli industriali di lucrare ancora a rischio della salute pubblica, si permette che i prodotti contenenti quei 10 additivi pericolosi rimangano in libera vendita fino al 31 dicembre 77.

Ancora, il 21 marzo scorso, è stato vietato il E 123 (non compreso nel primo elenco del 76 pur essendo probabilmente il più pericoloso: e ciò dimostra quale garanzia dia la patente di innocuità rilasciata agli altri additivi non vietati). Ma di fronte alla reazione degli industriali il Ministro della Sanità ha prorogato di 40 giorni la vendita dei prodotti contenenti il E 123. Ed agli industriali del Miad il Ministro Donat Cattin ha promesso il suo intervento per ulteriori agevolazioni.

In tutte queste vicende che lo riguardano da vicino, il consumatore non ha potuto interloquire e tantomeno influire. Per tentare di farci ascoltare in qualche modo abbiamo solo potuto denunciare il Ministro Dal Falco per «concorso in commercio di sostanze alimentari nocive», e ci auguriamo che la denuncia, raccolta dal Pretore Amendola, non finisca insabbiata. Ben addentro fin dall'inizio, invece, c'erano gli industriali. Alla «tavola rotonda» di Torino è infatti saltato fuori che le grandi industrie sapevano, con mesi di anticipo, dei provvedimenti che sarebbero stati presi dal Ministero della Sanità, ed avevano quindi predisposto prodotti sostitutivi senza coloranti, mentre i fabbricanti già non fornivano più da tempo il E 123.

Pare ora (forse in nome del principio prima esposto che tende ad evitare la morte del consumatore affinchè esso continui a restare tale) che le principali industrie dolciarie siano orientate verso una produzione che esclude «tutti» i coloranti, anche quelli non ancora riconosciuti dal Ministero come pericolosi (lo ha dichiarato alla «tavola rotonda» il sig. Conti della «Perfetti»). Evidentemente sulla pericolosità gli industriali ne sanno più del Ministero, e visto l'andamento delle cose in questo campo non ci hanno messo molto a prevedere che, prima o poi, tutti i coloranti saranno messi sotto accusa. Lo stesso esperto portato dagli industriali alla tavola rotonda, il prof. Di Modica della Università di Torino, ha chiaramente detto che «meno coloranti si usano meglio è» e che i sospetti di pericolosità sono più che fondati giacchè, ad esempio, «la cancerogenità è attribuita al nucleo benzenico che si trova in quasi tutti i coloranti» (d'altra parte è da tempo che anche gli «accademici» più seri non tentano nemmeno più di assolvere i coloranti; al di là della intrinseca nocività vi è infatti, come afferma il prof. Bottrè della facoltà di chimica farmaceutica a Roma, il quale invita a «farli sparire tutti» il problema dei diversi coloranti usati contemporaneamente nello stesso prodotto, per cui essi possono interagire: «un colorante che non è tossico in sè si combina con l'altro colorante, anch'esso non tossico per suo conto, ma che insieme possono dar luogo a un prodotto finale tossico»).

Tanto vale, pensano quindi gli industriali, preparare subito una nuova linea di prodotti, da lanciare come «naturali», magari a prezzo più alto e con una bella campagna pubblicitaria che induca il consumatore ad applaudire ed arricchire chi gli viene a dire «compera questo nuovo prodotto: è naturale, e non velenoso come quello che ti ho venduto sino ad oggi». Ma questo dei rischi per la salute è solo un aspetto della manipolazione cui, in tema di coloranti, è sottoposto il consumatore.

Partecipando, non invitati, a quella tavola rotonda abbiamo chiaramente accusato l'industria alimentare, e quella dolciaria in particolare, di «truffare» i consumatori. Infatti il colore artificiale viene aggiunto non certo per un solo fatto estetico: in realtà esso serve per richiamare il colore di un elemento naturale (ad esempio il rosso per le caramelle, le marmellate o le bibite all'arancio o alla ciliegia) che poi invece nel prodotto non si trova. A questa nostra accusa non è stata data risposta. E pensiamo che per molti industriali sarà difficile darla: abbiamo infatti a disposizione testimonianze di prodotti che, richiamando nel nome e nell'etichetta un frutto o un'erba elencano poi tra i componenti tutto fuorchè quel frutto o quell'erba, od i loro estratti.

È una truffa che riesce molto facilmente utilizzando insieme ai coloranti gli «aromi» artificiali.

Alla Mostra di Torino abbiamo raccolto volumi interi di cataloghi di questi aromi. Ce ne sono veramente di tutti i gusti. Chimicamente si fabbricano aromi di frutta, di erbe, di burro, formaggi. Persino di cipolla fritta (costa 15340 lire al chilogrammo) di patatina, di cioccolato e, per i «gourmets» anche aroma di gamberetto (lire 25.060 al kg).

È chiaro come sia semplice e facile la truffa. Ad esempio con acqua, zucchero, più un insieme ben assortito di coloranti (E 142- E 102) ed un pizzico di aroma si ottiene una bella bibita verde con profumo di menta.

Tanto che le industrie con mercato europeo arrivano all'assurdo di scivere, sulle loro etichette plurilingue, «aroma naturale» nella parte italiana che viene tradotto in «artificial flavour» nella dicitura inglese. Sarà forse perchè gli industriali, troppo impegnati a tutelare la salute del consumatore, non hanno tempo per studiare le lingue?

Cesare Pogliano

La fase attuale richiede un recupero dei CpS come soggetto politico-ecclesiale che è la loro originalità

Il mondo cattolico ufficiale di fronte alla trasmissione televisiva di Dario Fo ha recuperato un atteggiamento meno inquisitorio. Un atteggiamento più aperto avrebbe aiutato gli articolisti dell'*Osservatore Romano* e gli scandalizzati di vario genere a cogliere il senso profondamente umano ed evangelico dei testi e della recitazione. Un'altra occasione persa per saper dimostrare libera capacità di autocritica ed arguto senso dell'umorismo.

Il tutto però non è solo la manifestazione di una mentalità chiusa e di un costume incapace ad accettare il principio della libera critica e del confronto dialettico. Il significato della vicenda non è spiegabile solo in questi termini. Non siamo solo di fronte ad un atteggiamento di tipo gesuita e controriformista. Non si è lontani dal vero se si afferma che alcuni anni fa era impensabile ed improbabile una simile condotta. Sono anni, fra l'altro, che il *Mistero Buffo* viene presentato da Fo nelle sale si tante Case del Popolo, di tanti teatri delle principali città e paesi d'Italia. L'occasione per protestare era già stata offerta più volte. Certo il mezzo televisivo socializza in maniera enormemente più ampia un fenomeno e questa popolarità ha inciso certamente sulla rabbia provocata. La ragione della protesta non è però solo questa.

Essa fa parte ed è indice di quel processo di ricompattamento che il mondo cattolico sta realizzando in questi tempi. Dopo anni di frustrazioni, di dubbi sulla propria identità sociologica e politica, provocati dalla crisi che il movimento di classe era riuscito ad aprire al suo interno, ora la realtà cattolica vive un processo di senso inverso. La crisi economica gestita dalla borghesia e dalla Dc tenta di realizzare la disgregazione del fronte anticapitalistico ed opera ad un tempo per una ricucitura ed un risanamento di tutti quei fronti moderati che sono stati da sempre supporti ed espressione dell'egemonia capitalistica nella società italiana.

In questo quadro si spiegano le operazioni tipo i convegni popolari per la difesa della vita, la riaggregazione ed il rilancio delle varie associazioni cattoliche, le pressioni rinnovate e gli interventi della gerarchia su aspetti della vita sociale del paese. L'ultima assemblea dei vescovi e la condanna di ogni tentativo da parte di cattolici ad assumere il marxismo, conferma puntualmente la volontà di riproporre una linea intransigente rispetto alle timide aperture operate nel passato convegno su «Evangelizzazione e promozione umana». Viene così riconfermato duramente un modo tutto gerarchico di esercitare l'episcopato e soprattutto l'allineamento della maggioranza dei vescovi italiani su posizioni chiaramente reazionarie.

La ricomposizione del mondo cattolico avviene però oggi secondo linee di una strategia più raffinata e duttile. Si cerca di organizzare un unico fronte di ripresa dando spazio alle differenziazioni fra le varie esperienze e preoccupandosi di trovare una collocazione per ogni tipo di organizzazione. L'Azione Cattolica si definisce per una accentuazione pastorale, Comunione e Liberazione attenua i toni di intransigenza e di ansia adolescenziale ad essere presto il punto di riferimento base della cristianità italiana, la Lega Democratica ripropone gli atteggiamenti dialoganti ed aperti del cattolicesimo liberale. Tale varietà di posizioni è tutta funzionale al ricompattamento. Anche le Acli e settori sempre più ampi del sindacalismo cristiano potrebbero sentire nostalgia per una ricomposizione così pluralista.

Tale prospettiva strategica piglia maggior risalto se cerchiamo di individuare i punti principali sui quali cerca di orchestrarsi e di riproporsi il mondo cattolico. Il problema della qualità della vita, la crisi della famiglia, l'oppressione femminile, l'emarginazione dei giovani sono gli argomenti del tessuto ideologico attorno al quale si cerca di organizzare il recupero. È dunque l'ambito del privato e del personale quello che è scelto per le possibilità di impatto. Attorno ad esso e funzionalizzati ad una influenza più ampia e complessiva vengono rilanciati temi quali il pluralismo, la trascendenza della persona, la libertà di coscienza, la crisi del marxismo come scienza della società, l'anticomunismo, alimentato dai fenomeni del dissenso dell'Est. Sono questi i pilastri del rilancio di una cultura cattolica riproposta in una prospettiva terzaforzista. Anche l'esecutivo della internazionale democristiana, presieduto da Mariano Rumor e riunito nei giorni scorsi a Bruxelles, ha lanciato un manifesto per una presenza democristiana europea e mondiale nel quale viene riproposto un modello tipo «terza via» che dovrebbe superare sia il capitalismo che il socialismo. Bisogna aver coscienza della capacità di presa che un tale progetto ha e come ad esso siano certamente funzionali le manovre che la borghesia realizza gestendo ed utilizzando la crisi anche in funzione ideologica. Perfino certi aspetti della politica di Carter sono riconducibili a questa impostazione.

Di fronte a questa prospettiva i compiti della nuova sinistra e dei marxisti credenti divengono più difficili e complessi. Purtroppo si ha l'impressione che, nonostante l'esito positivo dei passati Congressi nazionali dei Cristiani per il Socialismo e delle Comunità di base, un senso di disagio e di crisi serpeggi nell'area di sinistra dei credenti. Le urgenze che abbiamo davanti sono quelle di individuare le cause e le motivazioni di tale disagio. Occorre affrontare con chiarezza e coraggio il dibattito non facendosi schematizzare da divisioni precostituite che rischiano continuamente di sovrapporsi al movimento. Per cominciare a sciogliere le difficoltà che incontriamo sono vari i problemi che è bene trattare.

1. Parliamo fra compagni in vari incontri sembra di avverire l'urgenza di affrontare anche tatticamente ed organizzativamente il ricompattamento che il mondo cattolico realizza attraverso la varietà delle sue espressioni. Anche per la sinistra si impone l'urgenza del coordinamento in modo che nella pluralità delle varie esperienze e dei vari momenti, nel rispetto dei reciproci ambiti e modi organizzativi ci sia però un raccordo, una ricerca comune, capace di contrattare ed imporre il confronto al mondo cattolico nel suo complesso.

Questo però rimarrebbe un puro espediente organizzativo se non sarà capace di individuare contenuti nuovi di linea tali da collegare il lavoro di raccordo al mondo cattolico col più ampio fronte di classe. Deve realizzarsi la possibilità di coinvolgere il mondo cattolico nel confronto coi contenuti emergenti nei nuovi movimenti di massa.

2. Al di là della discussione sulla natura dei singoli movimenti il dato di fondo resta quello da individuare e delineare la configurazione, la composizione e la strutturazione del soggetto sociale cattolico. Non solo per vedere quali forze operano in esso ai fini di una ricomposizione moderata, ma soprattutto per chiarire in quale modo è possibile correlarlo ai soggetti sociali emergenti ed ai nuovi movimenti di massa che caratterizzano l'attuale stagione politica. Proprio perchè il mondo cattolico di ricompatta e si riaggrega partendo da esigenze che investono il privato ed il personale è nel confronto con queste tematiche che occorre realizzare il rapporto e vedere soprattutto quanto della problematica dei nuovi soggetti sociali emergenti è in grado di divenire polo dialettico rispetto al mondo cattolico sia nel senso di una costruzione alternativa sia come apporto originale che esalti gli aspetti di rottura e di costruzione rivoluzionaria.

Si tratta anche di fare dello stesso momento organizzativo un punto di raccordo che riesca a dar consistenza a nuovi modi di comunicazione la cui esigenza è oggi sempre più capillare. Anche gli aspetti più propriamente ideologici, espressi nella riflessione sui bisogni comunisti, sulla nuova qualità di vita, sulla reciprocità, sulla socialità sono momenti creativi nel confronto dei quali occorre siano coinvolti i marxisti credenti e tramite essi tutta l'ideologia del mondo cattolico.

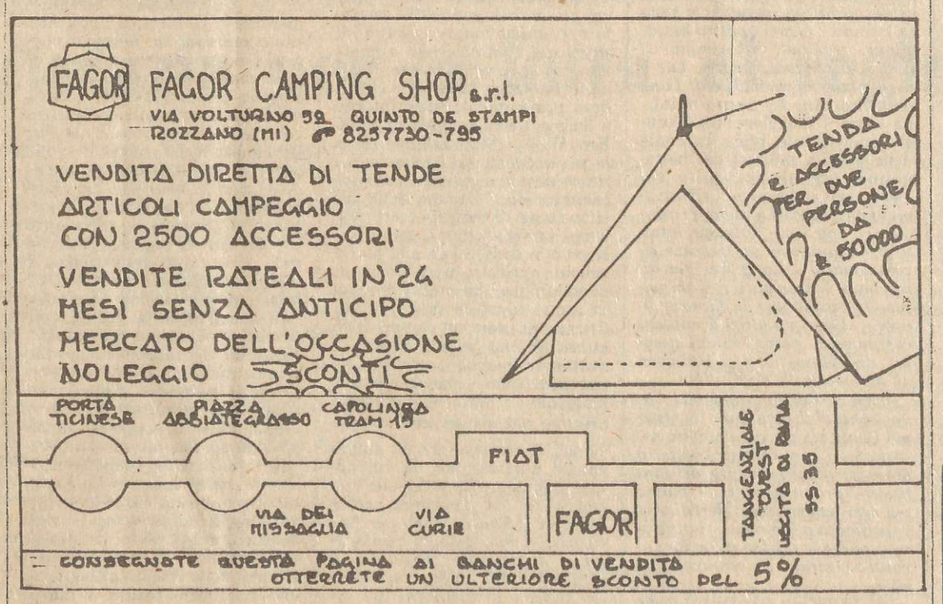
3. La prossima assemblea dei delegati dei Cristiani per il Socialismo (28-29 maggio a S.Severa) affronta dunque i problemi del movimento in una situazione particolarmente delicata. È evidente che le prospettive con le quali i partiti della sinistra storica e nuova interpretano l'attuale fase politica influenzano indirettamente l'analisi della natura e del ruolo dei Cps. È meglio pigliare tranquillamente atto della situazione e farne un motivo di confronto dialettico senza partecipare in soluzioni di tipo liquidatorio. Certamente il progressivo disinteresse e disimpegno del Pci nei riguardi dei Cps intralcia e ritarda l'attività, ma non deve diventare motivo si scelte strategiche.

Va ricondotto anzitutto alla temporaneità del momento attuale. Quanto più appariranno evidenti i cosi politici e sociali richiesti dalla Dc e quanto più risulterà improponibile la linea del compromesso storico tanto più riemergerà un'area di consenso che renderà più proficuo il confronto dialettico all'interno di Cps. Per questo è necessario recuperare una prospettiva da tempi lunghi, attrezzare al riguardo Cps, allargare il suo respiro internazionale e valorizzare tutta la memoria storica che Cps ha già di sè come movimento.

La fase attuale esige inoltre un recupero della complessità dei Cps in quanto soggetto politico-ecclesiale. Le schematizzazione, il privilegiare solo aspetti singoli teorizzando anzi la correttezza di tali riduzioni di fatto rende tutto il movimento più povero di esperienze e di capacità a compattare il sociale. L'originalità dei Cps sta nell'aver colto complessità politico-ecclesiale che la questione cattolica pone nei paesi dell'Europa, dell'America Latina e presto anche dell'Africa per la transizione al socialismo. Tenendo fermo quindi tale complessità si può avanzare l'ipotesi che la scelta secolare della militanza politica e l'assunzione del marxsimo come strumento di analisi e di lotta comporta la collocazione del momento politico al primo posto e la conseguente subordinazione ad esso del momento ecclesiale.

Non però la dissociazione fra politco e religioso, fra politco ed ecclesiale. Da questa impostazione diventa poi urgente tirare tutte le conclusioni teoriche e pratiche sia per il lavoro politico che per la esperienza ecclesiale della coscienza militanti. Su questo punto, veramente dirompente, occorre trovare i modi ed i tempi per costringere al confronto tutto il mondo cattolico italiano

Rocco Cerrato



Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

A Annunci

ROMA
Un gruppo di compagne che lavorano nel settore dell'inforamzione propone per oggi alle ore 18 in vie del Governo Vecchio 39 una riunione con tutte le compagne che lavorano nel settore: quotidiani, radio, giornali.

ROMA
Oggi alle ore 19 in via Celidonie 36, riunione dei collettivi di Dp di Roma Sud allargata ai collettivi di zona.

MILANO
L'attivo sindacale indetto per venerdì sulla «questione Bloch», è rinviata a giovedì 2 giugno alle ore 18 in via Vetere.

COORDINAMENTO NAZIONALE FACOLTA' DI AGRARIA
Il coordinamento nazionale delle facoltà di agraria si terrà presso la facoltà di agraria a Firenze i giorni 28 e 29 maggio con inizio alle ore 10 di sabato. odg: scambio delle varie esperienze; programma comune di intervento.

TORINO
Si è aperta a Torno, alla galleria Persano, in via della Rocca 36, la mostra fotografica di Antonia Mulas sul muro di Berlino - È a disposizione degli organismi di base, ed utile strumento per la discussione sulla situazione europea

ROMA
Oggi 27 alle ore 18 in via Buonarroti 51, riunione della sezione universitaria del Pdup allargata ai compagni di Ao e Lega.

MILANO
Oggi alle ore 19 in via Vetere 3 comitato regionale lombardo congiunto Ao-Pdup. Odg: preparazione delle conferenze d'organizzazione provinciali.

COLOGNO MONZESE (Mi)
Oggi e domani alle ore 21 presso il cinema all'aperto di via D. Giudici, spettacolo musicale con il «Mercato» e «Yu Kung», organizzato dal circoli culturale.

MILANO
Lunedì alle ore 20,45 in via Polesine 2, attivo di zona di Porta Romana Ao-Pdup. Odg: ordine pubblico.

APRILIA (Roma)
Martedì alle ore 9,30 convegno sulla salute in fabbrica, nell'aula consiliare.

MILANO
Sabato alle ore 15, con partenza da piazza Tevere a Certosa di San Donato Milanese, si terrà una manifestazione di zona dell'Unione inquilini per il bando delle case popolari.

ROMA
Martedì alle ore 18 presso la galleria Cosmopolis, attivo della sezione Ao-Pdup, Appio Tuscolano. Odg: ordine pubblico e iniziative.

SANREMO
Oggi alle ore 21 nella sede di via Palazzo 10, assemblea provinciale di Ao e Pdup su «nuova sinistra di fronte alla crisi». Partecipano: V. Rieser e A. Lamieri.

ROMA CENDES
Lunedì 30 è convocata l'assemblea generale dei soci della cooperativa in via della Consulta 50.

TORINO – Bologna-Mestre-Treviso-Verona-Padova.
Sono arrivati in queste città i manifesti del Qdl e i bollettini n. 19 Fermo Stazione.

TORINO
Dopo alcuni guasti tecnici, Radio Cf di Torino torna a trasmettere su 96,600 mhz. FM.

MILANO
Una ragazza di 15 anni è scomparsa di casa, il padre cerca. Si chiama Marina Ferro, è romana è stata vista l'ultima volta a Santa Marta, e in via Moriggi. Rivolgersi urgentemente a Guido in via San Sisto [casa occupata].

CINISELLO BALSAMO (Mi)
Sabato 28 con inizio alle 14, conferenza d'organizzazione di sezione Ao-Pdup. In piazza Italia. I compagni devono portare la tessera. La riunione continuerà domenica mattina.

APPELLO URGENTE
È scomparso da casa sabato 14 maggio il compagno Luciano Re -via Tetti Ardore 60- San Mauro Torinese. Ciunque abbia notizie è pregato di telefonare a Maurizio [011] 523243 oppure Giorgio [011] 671611.

La COGE (cooperativa grafica editoriale) cerca compagno-a impiegata con esperienza contabilità econtributi. Per informazioni telef. al 8255502 e chiedere di Michele.

Un pittore compagno mette a disposizione quadri per la sottoscrizione al Qdl: chi è interessato alla vendita si rivolga a Franco al 2822901, di Milano.

DALL'ESTERO

Nuove dichiarazioni americane e sovietiche

I diritti civili vanno difesi solo in Oriente?

A Washington fonti vicine al Dipartimento di stato hanno dichiarato che il governo americano si propone di criticare severamente l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Europa Orientale sul tema dei diritti umani, nel corso della conferenza per la verifica dell'applicazione degli accordi di Helsinki, in programma a Belgrado per il 15 giugno. A giudizio delle stesse fonti l'Unione Sovietica e la Romania sarebbero i due paesi che meno di tutti hanno rispettato le clausole di Helsinki sui diritti umani, in particolare assumendo un atteggiamento di ostruzionismo nella concessione di permessi di emigrazione e nella politica intesa a facilitare la riunificazione dei membri di famiglie divise da frontiere. Analoghe critiche verrebbero mosse, da parte americana, alla stessa Unione Sovietica e alla Cecoslovacchia per il loro persistente atteggiamento di ostilità nei confronti dei giornalisti occidentali.

A questa notizia s'affianca un servizio dell'agenzia sovietica *Novesti*, in cui si afferma che «l'Urss si attiene con coerenza a quella parte dell'atto conclusivo della conferenza di Helsinki che prevede un aumento dei contati umani, degli scambi di informazione e della collaborazione nella scienza, nell'istruzione e nel turismo». Su questa falsariga la *Novesti* fornisce una serie di dati tendenti a dimostrare che, per quanto riguarda l'acquisto di programmi televisivi in Occidente, per il numero di traduzioni pubblicato, per la proiezione di film stranieri, per il carattere aperto dei festival cinematografici, per la presenza di un numero notevole di studenti stranieri è l'Urss ad avere le carte in regola, più di chiunque altro, rispetto agli impegni assunti alla conferenza dkHelsinki.

Ciò che colpisce non è solo il segno di una ripresa della polemica dell'amministrazione Carter sulla questione dei diritti civili nei confronti dell'Unione Sovietica.

Le più recenti dichiarazioni da parte occidentale, come anche l'andamento del confronto sulle armi strategiche, facevano pensare che l'epoca della crociata sui diritti civili fosse tramontata. L'ipotesi più probabile è che si tratti di una pressione eminente tattica - la stessa fonte, non meglio specificata, lo suggerisce - che evita di riaprire la questione in termini drammatici, ma serve a tenerla aperta.

Ma, al di là di ciò, è notevole il parallelismo nella pretesa di entrambe le grandi potenze a difendere la propria purezza ad ogni costo, formulando insinuazioni più o meno velate nei confronti altrui. È ormai a tutti che gli sproloqui delle grandi potenze, in vista della conferenza di Belgrado, sono tesi a nascondere il semplice fatto che il terreno dei dirittti civili e della libera circolazione delle idee trova, in maniera diversa, entrambe le grandi potenze in una posizione quantomeno delicata.

Il trattato di Helsinki è nato all'insegna del consolidamento di uno *status quo* repressivo che divide l'Europa in blocchi distinti ma contrapposti solo quel tanto che basta per giustificare la loro continuata separatezza e il controllo. Il tentativo americano di controbilanciare le concessioni nei confronti dell'Unione Sovietica sul piano del riconoscimento dello *Status quo* territoriale inserendo nel trattato clausole inerenti ai diritti civili può rivelarsi sempre di più un'arma a doppio taglio. Certo, L'Unione Sovietica, e in genere i paesi dell'Est continueranno ad avere i loro bravi problemi su questo terreno. Ma questi stessi problemi sono destinati a ripresentarsi in forma sempre più virulenta nelle cosiddette democrazie occidentali. Nell'epoca della *Trilateral Commission*, che constata la pericolosità della democrazia, e propone di introdurvi dei «correttivi», quelle libertà sono destinate a diventare sempre più delle contraddizioni anche in Occidente. Il caso italiano, contraddistinto dalle attività del ministro Cossiga e dei servizi da lui dipendenti, sono un illustrazione eloquente di questo tipo di ipotesi.

Venerdì 27 maggio, presso il centro latinoamericano di piazzale Dateo, al 5, il Mapu organizza un incontro sulla situazione cilena e sulla solidarietà internazionale, in occasione dell'8° anniversario della fondazione del partito.

L'incontro è fissato a partire dalle ore 20.

Dayan designato ministro degli esteri d'Israele

Si prepara una grave svolta di guerra nel Medio Oriente?

Moshe Dayan, il falco dalla benda nera della guerra dei sei giorni, candidato ed eletto per le liste dei laburisti, ha accettato di diventare il ministro degli esteri nel nuovo governo formato dal Likud. È un voltafaccia improvviso, anche perchè, fino a pochi giorni fa era con i laburisti e, in questo partito, gode del prestigio che gli conferiscono le sue imprese militari, da «sciacallo ad alta tecnologia» nei passati raid contro gli abitanti delle zone circostanti, all'epoca della guerra dei sie giorni, nel «67 e nel 73», all'epoca della guerra del Kippur, quando però, fu considerato il responsabile, almeno morale, dell'impreparazione militare israeliana. Per numero di voti conseguiti, nelle recenti elezioni, è il «numero sette» del partito laburista: ma, coerente con la sua logica militare, ha deciso di passare dalla parte dei vincitori e di collaborare con la Likud, con cui, d'altra parte pare che avesse contatti segreti da vario tempo.

Ysrael Kargaman, figura di primo piano del partito laburista, colto di sorpresa, come tutti, dal voltafaccia della «benda nera», ha così commentato l'atteggiamento di M. Dayan: «*È stato un atto di prostituzione e di tradimento politico*», e ha chiesto, contemporaneamente, che venga espulso dal partito e che rinunci, come monimo, al seggio parlamentare conquistato grazie ai laburisti. Ma quello di Moshe Dayan è un atto puramente individuale oppure come forse è più probabile, esprime anche le posizioni di un sete dello stesso partito che fino ad un mese fa ha governato Israele? E quali sono i rapporti che legano «i falchi», laburisti o del Likud, con i falchi del Pentagono del modo con cui la Casa Bianca affronta, quasi in termini «religiosi», la politica internazionale, all'insegna dei «diritti umani»? Sono, come è nella logica militare da che mondo esiste, abituati ad agire da rapporti di forza e ad avere tutte le «sviolinate ideologiche» per giustificare le loro gesta quando i conti sono ormai fatti. La politica di Carter li sconcerta, e prendono le loro misure di difesa mostrando, ben in vista, il loro armamento tecnologico.

Già in febbraio, infatti, Moshe Dayan aveva minacciato di lasciare il partito laburista, durante i lavori del congresso, ed accusato la posizione della maggioranza di «cedimento nei confronti della politica americana», che prendeva il ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati nel Sinai, sul Golan e in Cisgiordania. E queste posizioni di forza note all'elettorato gli hanno permesso di riemergere sulla scena politica e di riconfermare il prestigio che, dopo l'insuccesso della guerra del Kippur, l'aveva dato per «spacciato» dalla scena politica israeliana quando l'interno governo di Golda Meir, nella primavera del 1974, era stato sostituito con quello presieduto da Rabin.

Le trattative per l'ingresso di Moshe Dayan nel nuovo goveno e per la sua carica di ministro degli esteri, (che richiede, in questa fase, un atteggiamento «deciso», nei confronti della Casa Bianca) sono state condotte per la Likud, dal «numero due» Ezer Weizman, candidato a divenire il futuro ministro della difesa, carica tenuta da M. Dayan in tutto il periodo dell'aggressione israeliana ai territori circostanti.

Scheda di Dayan

Nato il 20 maggio del 1915 nel «Kibbuz» di Deganya, presso il lago di Tiberiade, Dayan ha compiuto i suoi studi prima in una scuola militare inglese e poi all'istituto di legge ed economia dell'università di Tel Aviv.

Entrato giovanissimo nella «Hagana», il braccio armato dell'agenzia ebraica nella lotta contro gli arabi e gli inglesi che occupavano all'epoca la Palestina, Dayan si arruolò nell'esercito britannico allo scoppio della seconda guerra mondiale e prese parte alle operazioni belliche in Siria e nel Libano nel 1941. Fu in quella occasione che perse in battaglia l'occhio sinistro.

Tra il 1953 e il 1958 fu capo di stato maggiore dell'esercito e in tale veste giudò la spedizione israeliana che nel novembre del 1956 occupò temporaneamente l'intera penisola del Sinai in coincidenza con l'operazione anglo-francese contro l'Egitto.

Nel 1959 entrò per la prima volta alla «Knesset» come deputato laburista e ricoprì fino al 1964 l'incarico di ministro dell'agricoltura. L'anno successivo seguì l'anziano «leader» Ben-Gurion e l'odierno ministro della difesa Shimon Peres nella scissione del «Rafi» dal partito Laburista, nel quale rientrò - sempre assieme al suo grande alleato Shimon Peres - solo all'inizio degli anni settanta.

Alla vigilia della «guerra dei sei giorni» del giugno 1967 fu chiamato a dirigere il ministero della Difesa nel governo di Unità Nazionale e fu tra i principali protagonisti della vittoria israeliana di quell'anno, stabilendo nei mesi successivi le basi di quella occupazione militare del Sinai, delle alture del Golan e della Cisgiordania che dura tuttora.

Il suo declino ebbe inizio nell'ottobre del 1973, quando si fece cogliere del tutto impreparato dall'attacco arabo nel giorno del «Kippur». Dopo aver inizialmente rifiutato di dimettersi, Dayan abbandonò il posto di ministro della difesa a Shimon Peres quando l'intero governo presieduto da Golda Meir cedette nel giugno del 1974 il potere a quello di Yitzhak Rabin.

Olanda: ancora trattative col commando molucchese

L'Olanda ha vissuto la sua terza giornata di tensione, per gli ostaggi della scuola e del treno, ancora in mano ai guerriglieri molucchesi, e conosciuto il responso delle urne, che danno come vincitore di queste elezioni anticipate, i socialisti del primo ministro Den Uyl.

Per quanto riguarda la situazione dal fronte dei guerriglieri molucchesi, le ultime notizie in arrivo dall'Olanda, dicono che i molucchesi hanno fatto un'ulteriore richiesta alle autorità con cui si mantengono in contatto; a quanto pare, chiedono di non far conoscere al pubblico cose che riguardano le condizioni di vita degli ostaggi, e quello che è la novità piu grossa, hanno liberato uno dei bambini della scuola di Bovenmilde, dopo le 14 di ieri, ora in cui scadeva il termine fissato.

In serata i molucchesi si sono fatti vivi con una penosa prova a cui hanno sottoposto tre ostaggi, due uomini e una donna che sono stati fatti scendere dal treno con una corda legata al collo e costretti a rimanere per un'ora in piedi sui binari e poi fatti risalire sul treno. Per un momento si è temuto l'inizio delle esecuzioni ma poi si è capito che si trattava di una prova di forza messa in atto dai nazionalisti molucchesi.

Per il resto la situazione è rimasta immutata. Ieri il ministro della giustizia Andreas Van Agt aveva chiesto ai due commandos armati la liberazione di tutti i bambini della scuola come condizione per iniziare le trattative, ma la risposta era stata negativa. Il primo ministro Den Uyl, ha comunque dichiarato che «si sta delineando una base per i negoziati». La tensione suscitata in Olanda da queste due operazioni della guerriglia nazionalista del Sud Molucchese, non ha a avuto riprcussione sull'andamentodelle elezioni, che si sono svolte ieri. Anzi l'afflusso alle urne è stato superiore a quello delle ultime elezioni nel '72.

Come era previsto alla vigilia i socialisti hanno fatto un notevole passo in avanti in base ai dati ancora non definitivi, il partito del premier Den Uyl è passato dal 27,4% al 33,3%, una flessione hanno subito i cristiano-democratici, mentre i liberali di destra sono saliti dal 14,4% al 17,5%. Deluse, invece le speranze del Cda, la nuova formazione democristiana composta di tre, partiti confessionali, che non riesce a mantenere il primo posto rimanendo attorno ad un 31,3%, che supera lo 03% in più rispetto ai voti conquistati dai tre partiti separatamente nelle elezioni precedenti. Al Cda vanno quindi 49 seggi contro i 53 dei socialisti di Dan Uyl.

Con questo risultato elettorale le speranze del Cda di formare un nuovo governo sono praticamente finite, mentre ai socialisti si aprono le porte per una ricomposizione della coalizione di centro-sinistra che da 4 anni governa il paese. Fra i partiti minori è da annoverare quello comunista di stretta osservanza sovietica con scarso seguito elettorale, ha avuto una flessione del 2% circa.

Per gli olandesi, chiaritosi il problema delle forze politiche a livello elettorale, rimane ora lo spinoso problema dei molucchesi: che non si limita certamente ai saltuari problemi di cronaca terroristica, ma va ben più in là, con la grossa colonia di 40.000 sud molucchesi che non si rassegnano alla loro attuale situazione.

M.C.

La seconda parte dell'inchiesta di Burchett

Vinti gli Usa, i soldati ricostruiscono il Vietnam

Wilfred Burchett

Provincia di Long An, maggio

Dal sabotaggio alla coltivazione della terra

Come se la cavano gli esperti di imboscate notturne e in sabotaggi ai ponti a coltivare ananas? È una domanda che ho fatto al maggiore Hai Thuoc, commissario politico del battaglione 45 delle forze regionali di Long An dell'Esercito popolare vietnamita, e ad alcuni suoi uomini. Era una domanda pertinente, perchè il 45° battaglione era impegnato a convertire 2.000 ettari di terra abbandonata in una gigantesca piantagione di ananas. La risposta è stata semplice: «*Per la maggior parte costoro coltivano ananas, o almeno riso, prima di imparare a fare imboscate e a far saltare i ponti,*» ha risposto il maggiore Hai Thuoc, un veterano dal viso sereno, abbronzato dalle molte campagne. Tutti i quattro battaglioni regionali di Long An erano occupati in lavori dello stesso tipo: alcuni si occupavano di riso o frumento, ma tutti stavano trasformando della terra abbandonata in campi produttivi. Bisogna spiegare che un battaglione regionale è il livello intermedio dei tre tipi di formazioni militari che tutti insieme formano l'Esercito popolare del Vietnam. Alla base ci sono i soldati-contadini a metà tempo delle formazioni guerrigliere locali dell'autodifesa di villaggio. Al livello superiore c'è l'esercito regolare, addestrato per la guerra mobile o per qualsiasi altra forma di attività militare. A metà ci sono le forze regionali e tempo pieno, che normalmente operano in una specifica area geografica. Durante la guerra di resistenza contro i francesi, ogni provincia cercava di avere un battaglione di forze regionali, ogni distretto una compagnia e ogni villaggio i suoi guerriglieri di autodifesa. Al tempo dell'offensiva del Tet del 1968, Long An aveva sei battaglioni regionali. Il battaglione 45 era uno di quelli che attaccarono l'aereoporto di Tan Son Nhut e aprì la «porta di servizio» per far entrare a Saigon le forze regolari. Le perdite furono naturalmente alte, infatti i sei battaglioni vennero poi raggruppati in quattro. Quanto al loro ruolo nell'offensiva finale e nella liberazione di Saigon, il maggiore Thuoc lo ha illustrato così:

«*Long An è una provincia di grande importanza strategica, dato che controlla l'accesso meridionale a Saigon. Noi avevamo diversi compiti: il più importante era quello di impedire al nemico l'accesso alla Statale N. 4 [l'arteria chiave, che collega Saigon con il delta del Mekong, W.B.] e al tempo stesso di mantenerla aperta per le nostre forze regolari. Per far ciò dovevamo distruggere la base navale fantoccio che difendeva il ponte di Ben Luc e far fuori due basi distrettuali dei fantocci, a Chau Thanh e Tran Tru. . .*» (Il ponte di Ben Luc, sul fiume Vam Co orientale, è solo a 42 Km a sudest di Saigon, l'ultimo ponte del genere prima della capitale. Era difeso da una ventina di casematte di cemento e dalle lance della guardia fluviale ormeggiate vicino al ponte, W.B.) «*Tra il 5 e il 30 aprile distruggemmo le due postazioni e la base navale, impadronendoci del ponte di Ben Luc. Nell'ultima settimana, insieme alle forze regolari ed ai guerriglieri dell'autodifesa, distruggemmo oltre cento postazioni nemiche e nella fase finale i nostri quattro battaglioni regionali liberarono il centro distrettuale di Ben Luc e il capoluogo provinciale di Long An, Tran An. La nostra unità,*» ha detto il maggioreThuoc concludendo il suo breve racconto delle attività militari del battaglione, «*venne costituita nel 1964, ed è formata esclusivamente da contadini della provincia di Long An. Abbiamo lottato per mantenere la presenza rivoluzionaria a Long An, per disturbare il nemico e per preparare la strada per la vittoria finale.*» «*Dopo un'attività militare così intensa, come fanno i membri del battaglione a dedicarsi all'agricoltura?*» ho insistito.

«*Non c'è nessun problema. Come contadini capiscono benissimo l'importanza del compito assegnatogli. Lo vedono come un normale proseguimento del loro lavoro: prima liberare il paese, poi ricostruirlo. Sono fieri di aver contribuito a liberare e riunificare il paese, e adesso di andare avanti a costruire un'economia florida...*»

Al momento del nostro colloquio stavano raccogliendo la canna da zucchero, frutto del loro primo anno di lavoro su circa 120 ettari di terreno. I risultati non erano eccezionali: era evidente che il raccolto aveva risentito della scarsità di acqua, la canna in molti punti era troppo corta, e non valeva nemmeno la pena di tagliarla. «*Quando siamo arrivati non avevamo che le nostre mani, vanghe e zappe,*» ha spiegato Hai Thuoc, «*e in effetti abbiamo deciso di non piantare più canna da zucchero.*

L'anno scorso abbiamo piantato solo tre ettari di ananas, ed abbiamo avuto degli ottimi risultati. Quest'anno abbiamo piantato 400 ettari ed entro il 1980 tutti i 2.000 ettari saranno coltivati ad ananas. . . »Il distretto di Ben Luc, dove si trova la piantagione, è famoso per i suoi ananas. Piuttosto piccoli e di colore incredibilmente uniforme, sono particolarmente dolci e sugosi.

«*Durante gli anni della guerra questa era una "zona bianca", cioè una zona la cui popolazione era stata interamente evacuata,*» spiegava il maggiore Thuoc mentre giravamo in auto nella piantagione. «*Non c'era nessun tipo di produzione. C'erano solo erbacce ed una specie di pianta dell'indaco, i cui fiori venivano raccolti per farne tinture. Le sole zone coltivabili erano usate per gli ananas, ma anche queste furono abbandonate quando gli americani cominciarono a bombardare sistematicamente la zona.*» (La «zona bianca» si estendeva praticamente tutto intorno a Saigon per un raggio di 30-40 Km, W.B.) «*Dopo la liberazione la popolazione ha cominciato a ritornare ed a piantare ananas come prima.*» C'erano delle villette nuove di mattoni e ardesia lungo la strada tra il centro distrettuale di Ben Luc e la nuova azienda agricola; in un angolo di quest'ultima una mezza dozzina di aratri tirati da trattori stava finendo di arare un campo di 85 ettari. «*È una brigata mobile di trattoristi controllata dalle autorità provinciali,*» ha spiegato il maggiore Thuoc. «*Ce l'hanno prestata per accelerare i lavori.*»

Lungo il campo c'era un ampio canale d'irrigazione, la cui acqua stagnante lasciava sulle rive tracce di un rugginoso color marrone. «*Non è buona per l'irrigazione, ma, quando cominceremo a piantare, quest'acqua sarà sostituita dall'acqua fresca del sistema d'irrigazione del canale Bo Bo, che ti consiglio caldamente di visitare*», mi ha detto Hai Thuoc.

I soldati contadini

Ci siamo fermati a parlare con un gruppo di soldati-contadini, che picchiavano energicamente le zolle appena rivoltate con mazzuoli di legno. Alla domanda se gli piacesse il loro nuovo ruolo, uno di loro ha detto: «*Non abbiamo combattuto per il gusto di combattere: abbiamo combattuto per aver il potere in mano e costruire il paese. Ciò non vuol dire che non siamo pronti a riprendere il fucile se necessario*». Mi è stato allora spiegato che l'addestramento militare e lo studio erano strettamente integrati con il lavoro agricolo. Poi siamo scesi in barca a motore lungo il fiume Vam Co occidentale, per poi svoltare a nordest su per il canale Bo Bo, un ampio corso d'acqua che porta direttamente fino al famoso «Becco di pappagallo», il triangolo di territorio cambogiano che arriva fino a 60 Km da Saigon. Adesso è stato rivelato che il canale Bo Bo era una importante via di rifornimento per i «Vietcong» e che entrambe le rive venivano costantemente bombardate dai B 52. «*Noi avevamo pochi segreti per gli americani*», ha commentato Le Hang, il vicedirettore del Dipartimento dell'Informazione e Cultura di Long An. «*Loro sapevano la maggior parte dei nostri segreti, ma non ci potevano far molto, se non bombardare e distruggere*». A circa dieci chilometri dalla confluenza col Vam Co occidentale, le rive del canale erano sovrastate dalle pareti di una diga molto grande, e la sponda orientale era fiancheggiata da costruzioni di fortuna, praticamente nient'altro che dei tetti di paglia sorretti da pali. Era tardo pomeriggio, e c'erano centinaia-o piuttosto migliaia- di giovani che leggevano sull'amaca nelle baracche, nuotavano e pescavano nel canale, curavano il fuoco, suonavano strumenti. Parecchi di loro portavano i pantaloni mimetici tigrati degli ex soldati di Saigon. «*Molti di loro, compresi alcuni ufficiali che hanno seguito i corsi di rieducazione, sono diventati operai scelti*» spiegava Le Hang, mentre la nostra barca si dirigeva scoppiettando verso la sede centrale del grande complesso d'irrigazione. In alcuni punti c'erano delle draghe galleggianti che scavavano palate di fango per otturare delle falle nelle pareti della diga. C'erano donne che percorrevano su e giù il canale in piccoli sampan, fermandosi ad ogni gruppo di barchette per vendere bibite, gelati ed altre delizie. Nella sede centrale, che si distingueva perchè formata da costruzioni con le pareti di canne intrecciate, il responsabile del progetto Duong Minn Viet, un giovane ingegnere pieno d'entusiasmo, aiutato per i dettagli tecnici da un altro ingegnere laureato in Giappone mi ha spiegato che cosa stava succedendo.

Il nuovo sistema di irrigazione -

«*Prima, anche nella stagione asciutta, il livello del canale era quasi esattamente pari a quello del terreno circostante. Nella stagione delle piogge l'acqua non faceva che straripare e inondare la pianura, che rimaneva sommersa fino alla stagione asciutta. Decine di migliaia di ettari non sono mai stati coltivati. Le dighe che vedi lungo il canale Bo Bo conterranno l'acqua, che sarà convogliata in quantità controllate dalle chiuse lungo i canali che le nostre brigate di giovani stanno costruendo. Avevamo previsto di finire questa fase dei lavori prima che inizi la stagione delle piogge, alla fine di giugno, ma in realtà finiremo entro il mese di maggio, e poi inizieremo i lavori per preparare il terreno alla semina. Abbiamo già avvertito i gruppi mobili di trattoristi di venire per fare le operazioni preliminari di aratura*».

Le Hoang, un uomo basso, con gli occhiali, che parla correttamente giapponese, inglese, e francese, mi ha spiegato che, usando certi fertilizzanti, il terreno era ottimo per gli ananas, e che il sistema, oltre a irrigare i 2000 ettari del 45° battaglione, avrebbe reso coltivabile 40.000 ettari di terreno finora abbandonato. Entro la fine dell'anno saranno costruiti 80 chilometri di canali di varie dimensioni. 3500 giovani di tutti i sei distretti della provincia di Long An stavano partecipando ai lavori in turni di un mese ciascuno. Molti però si fermavano a fare un secondo e un terzo turno, dato che il tempo di questo servizio veniva sottratto al periodo della loro futura ferma militare. Nonostante il clima festivo che aveva trovato nei cantieri (la giornata lavorativa era finita circa un'ora prima del mio arrivo) mi hanno assicurato che il lavoro veniva preso molto sul serio. Ne erano prova i canali ben costruiti, con un'ampiezza alla sommità dai due ai cinque metri, che solcavano la terra desolata coperta di giunchi. La mia visita ha avuto luogo il 1° aprile, ed erano state appena spedite le cifre della terra scavata nel mese di marzo: 734.100 metri cubi, per la maggior parte scavati a mano.

Di ritorno a Tran An, il capoluogo della provincia, ho parlato con Luu Van Tê, il 63 enne presidente del Comitato popolare provinciale, che aveva una somiglianza sorprendente con Massimo Gorky, con la sua magnifica testa, dagli zigomi alti e dai baffi folti e ricurvi ; questi mi ha parlato delle sue esperienze di dirigente guerrigliero nella zona. Parlando del sistema d'irrigazione di Bo Bo, ha detto: «*Fin da bambino ho fatto il contadino qui, ma non ho mai visto crescere nulla sulle rive del canale Bo Bo*». Ed ha aggiunto: «*Quello che più ci preoccupava negli ultimi anni non era tanto la situazione militare, o i dubbi sulla nostra capacità di sconfiggere il nemico, e nemmeno la debolezza della nostra base economica, la corruzione che il regime attuava sui nostri giovani. Ma adesso vediamo che, influenzati in modo diverso, sono orgogliosi di quello che riescono a fare col lavoro collettivo sotto una direzione illuminata. Sono fieri di sostenere quello che i loro padri e fratelli maggiori hanno fatto e fanno tuttora nell'esercito*».

Oltre alle aziende agricole gestite dai battaglioni regionali, c'erano altre due aziende a Long An, gestite da unità regolari dell'Esercito popolare vietnamita. sotto il comando militare di zona. Queste aziende provvederanno ai rifornimenti alimentari per l'esercito regolare, e tutte le eccedenze verranno passate allo stato. In tutte le province che ho visitato, al Sud come al Nord, ho trovato le forze armate impegnate in molti aspetti diversi della produzione, pur mantenendo la loro competenza in quello che è ancora considerato il loro compito principale: la difesa della patria socialista.

(1 Continua)

breve notizie in breve notizie in

USA
Deficit della bilancia dei pagamenti

Washington, 26

Gli Stati Uniti non hanno intenzione per ora di adottare alcuna misura particolare per correggere il deficit della lor bilancia dei pagamenti, secondo quanto ha affermato oggi il vice segretario al tesoro incaricato degli affari internazionali, Fred Bergsten. Rivolgendo all'istituto americano del ferro e dell'acciaio, in seno al quale sono vive le tendenze protezionistiche, Bergsten ha dichiarato che il deficit della bilancia commerciale degli Stati Uniti, il quale potrebbe superare i 20 miliardi di dollari quest'anno, è ampiamente dovuto al costo delle importazioni di petrolio e a problemi ciclici. Egli ha sottolineato che gli Stati Uniti registrano un «surplus» considerevole nei loro scambi commerciali con i paesi che non sono esportaoti di petrolio.

Inoltre, egli ha proseguito, gli Stati Uniti registrano una notevole eccedenza della bilancia dei servizi, che ha raggiunto nel 1976 i 13,5 miliardi di dollari e potrebbe aumentare di due miliardi quest'anno. Cioò significa che la bilancia dei conti correnti sarà lungi dall'essere così decifitaria quanto la bilancia commerciale. «Inoltre - egli ha aggiunto - gli Stati Uniti non hanno difficoltà ad attirare capitali dall'estero».

Questa analisi, ha concluso Bergsten, dimostra che il programma energetico del presidente Carter deve essere approvato perchè ridurrà il fatturato delle importazioni di petrolio. Ma egli ha aggiunto, «non esiste alcun bisogno per il governo degli Stati Uniti di adottare altre misure per quanto concerne la bilancia dei pagamenti, in questo momento».

CINA
Silenzio sulla destituzione di Podgorni

Pechino, 26

L'agenzia «Nuova Cina» informa oggi con una notizia di 12 righe della destituzione di Nikolai Podgorni da membro del Politburo del «Partito Revisionista Sovietico».

L'agenzia cinese non formula alcun commento e si limita a rilevare che l'annuncio dato in merito dalla «Tass» non spiega per quale motivo il capo dello stato sovietico sia stato destituito dall'incarico di partito.

Sempre senza commenti, la «Nuova Cina» informa inoltre che Konstantin Katuscev è stato destituito da segretario del comitato centrale del partito e sostituito da Konstantin Rusakov, «da anni collaboratore di Brezhnev».

ZAIRE
Smentiti gli aiuti egiziani

Il Cairo, 26

Il comandante delle forze armate egiziane generale Abdel Ghani Gamassi ha smentito le informazioni secondo le quali l'Egitto avrebbe inviato complessivamente 1.500 uomini dell'esercito e dell'aviazione nello Zaire. Gamassi ha detto che queste informazioni sono asserzioni tendenziose e ha precisato che la presenza egiziana nello Zaire ha vuto un carattere simbolico. Nei giorni scorsi si era appreso da buone fonti cairote che l'Egitto aveva inviato nello Zaire una cinquantina di persone tra tecnici militari e piloti di aviogetti «Mirage». Gamassi ha fatto la messa a punto sulla presenza egiziana nello Zaire parlando in occasione dell'inaugurazione di un nuovo reparto per la produzione di munizioni in una fabbrica di Abu Kir vicino ad Alessandria.

Convegno Sesto

segue da pag. 1

giunte di sinistra, attuano una politica repressiva, accettano il restringimento della base produttiva e la politica democristiana, senza operare scelte politiche precise che colpiscano i veri criminali (evasori fiscali, responsabili di omicidi sul lavoro ecc.) ed eliminino alla radice le cause della delinquenza. Anzi, riescono persino a fare un appello «*perchè siano in molti a concorrere per l'arruolamento nelle forze armate e nelle forze di polizia*» come un modo per superare i problemi giovanili (in sostanza creare occupazione per punire i disoccupati), con l'impegno anche di favorire, come è stato proposto da qualcuno, polizia, carabinieri e vigili, nell'assegnazione delle case Iacp (come se il resto dei lavoratori non ne avesse bisogno!) Di fronte a proposte come questa, a convegni di questo tipo che si ha intenzione di generalizzare, non possiamo che denunciare la logica distorta e distruttiva di chi chiama «*alla massima unità istituzionale per affrontare la crisi e la sfida odierna*» quelle stesse forze causa della disgregazione, che costituiscono sfida continua alla reale democrazia del paese attraverso le leggi liberticide. Allinearsi a questa logica, condividerla, significa oggi non solo darsi la zappa sui piedi, ma dare un grosso contributo al tentativo di sconfiggere le conquiste del movimento operaio.

Dp

segue da pag. 1

ancora troppo scarso, e peso nella lotta politica, sociale nel nostro paese che è maggiore.

Quale soluzione di ricambio proporreste al governo Andreotti, tenuto conto che gli stessi comunisti sono contrari a un governo delle sinistra?

Corvisieri: In questo momento nessun partito ha la ricetta magica: tutti sono in difficoltà. La Dc aveva detto prima del 20 giugno che mai avrebbe collaborato con il Pci: invece, una forma di collaborazione è costretta ad accettarla e su questa si divide o si unisce a seconda dei momenti. Il paci aveva promesso un radicale cambiamento ma per adesso non si nota. Noi ci eravamo impegnati a spingere a fondo verso il governo delle snistre, ma dal punto di vista dell'artmetica parlamentare, questa soluzione non è oggi possibile. Quindi riteniamo che occor ono partire non dall'artmetica parlamentare ma delle condizioni da creare nel paese a livello di lotta e di realtà sociale per poi determinarle una svolta politica.

Una domanda che pongo all'uomo che proviene dalle file del Pci. Che cosa vi distingue e, soprattutto, come possono consistere l'unità e la lotta nel vostr rapporto con questo partito?

Corvisieri: Faccio un esempio: quando c'è stata alla camera il dibattito o lvoto sulla legge per legalizzare l'aborto, noi abbiamo presentato al nostro proposte, La nostra poszione era molto diversa da quella del Pci nel senso che si riconosceva alla donna il diritto senza limitazioni. Abbiamo fatto questa battaglia differenziandosi all'interno delle sinistra, quindi la nostra specificità risultava chiara. Quando poi siamo arrivati al voto e abbiamo visti che la Dc non solo faceva blocco con i fascisti, ma riusciva anche a risucchiare qualche voto all'interno dello schieramento laico che is dichiara abortista-allora, abbiamo deciso di passare dall'astensione al voto favorevole, di fare blocco cioè con tutte le sinistre perchè i nostri voti potevano essere decisivi anche se pochi. Questo è un esempio di unità e di lotta; per ottenere di più e meglio, e di unità su certo conquiste, per battere la Dc.

Senza scomodare la fantapolitica, sui mandanti dalle P 38, ti chiedo: perchè questi gruppi hanno trovato comprensione, sostegno politico e culturale nei vostri scritti, nei vostri discorsi?

Corvisieri: No, questo lo nego decisamente, gli unici che in Italia hanno operato in modò serio per disinnescare questa spirale siamo sati noi. Tutti gli altri, o si sono limitati a fare delle prediche, come il Pci, o come come Cossiga l'hanno alimentata. Io sono convinto, in sostanza che queste F/38 hanno sparato in quanto c'era chi portava avanti una politica che ha bisogno del disordine.

Di un certo disordine controllato, per potere far dimenticare alla gente la disoccupazione, la crisi economica, le case che mancano, le cose che vanno male. Tutto questo deve essere dimenticato. Si deve parlare solo di sparatorie. Da qui, tutta una politica di provocazione, fatta con le squadre specizli e anche con falsi clamorosi. Ho detto alla Camera e lo ripeto qui: Cossiga è un bugiardo. Cossiga è uno che continua a dire che non ci sono le squadre speciali che vanno in piazza a sparare, a provocare incidenti.

Editoriale

segue da pag. 1

«salvare il salvabile» non regge più e non convincono le rinnovate dichiarazioni per la definizione del piano chimico, questo libro dei sogni di cui si ciancia da anni. Se è vero che il nodo vero è l'assetto proprietario della Montedison, bene: allora Pci e Psi si sottraggano al ricatto dc sull'ordine pubblico e pongano finalmente delle condizioni vincolanti all'accordo programmatico che vogliono fare. Fuori Cefis, defintivamente: è necessario ma non basta. Occorre chiudere i finanziamenti elargiti tanto allegramente ai petrolieri, e privilegiare l'intervento pubblico, ma con un centro direzionale unico e ferreamente controllato. Sono cose scontate? Certo. Ma non sono mai state fatte. Addirittura, non hanno neppure costituito oggetto di trattativa tra Dc e Pci in questi giorni. Sono obiettivi minimali [come, per esempio, il sindacato tempo fa sosteneva]? Certo, nessuno si illude che siano sufficienti. Ma è anche su questo piano che si misura la forza e la volontà politica di chi si proclama animato da seri intenti riformatori.

In tale contesto Ottana rappresenta una sfida, per non cedere ancora una volta le armi ai petrolieri e per non abbandonare nell'isolamento e nella rassegnazione migliaia di contadini e di pastori che in questi anni sono diventati classe operaia, pagando tutto questo a caro prezzo.